

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche – numero O/q – inverno 2614 (2003)



SGUARDI E PRATICHE DI DONNE PER FERMARE LA GUERRA

- ◇ Chi c'era stavolta al posto di Elena
- ◇ Contro la guerra, un'altra ghinea
- ◇ Straniere nei territori occupati dal silenzio
- ◇ Il prezzo più alto lo pagano le donne
- ◇ Uxoricidi da eroi
- ◇ Delle donne, delle guerre e dei veli
- ◇ "Fra uccidere o morire abbiamo scelto di vivere"
- ◇ Come dire "movimento al femminile".
Ovvero: come disobbedire ai maschi
- ◇ Il movimento ha un debito con le donne
- ◇ Resistè: La resistenza politica delle donne
- ◇ La narrazione mediatica della guerra:
l'imbroglione semantico che travolge l'occidente.

A SCUOLA DALLE DONNE

quindicesima parte

CHI C'ERA STAVOLTA AL POSTO DI ELENA

Da Troia al Kosovo, la posta in gioco reale e quella immaginaria. La guerra contro la politica e la politica contro la guerra nel pensiero della filosofa francese, guida ai dispositivi simbolici delle undici settimane che abbiamo alle spalle

IDA DOMINIANNI

Fra le altre nefandezze di queste undici settimane di guerra, c'è stato l'arruolamento di Simone Weil nelle file del pensiero interyentista (Barbara Spinelli, pasdaran dell'«azione umanitaria» della Nato, su *La Stampa* del 4 aprile), sulla base di una insostenibile equiparazione tra forza e guerra nel pensiero di Weil. Questa equiparazione, del resto, è uno degli equivoci di senso comune presenti nella legittimazione e nel consenso alla guerra nei Balcani (occorreva un'azione di forza contro Milosevic, dunque era giusto fare la guerra): anzi è un lapsus, che la dice lunga sulla debolezza in cui erano precipitate nel senso comune, prima che il Kosovo esplodesse, cose come la politica e il diritto, che nel secondo dopoguerra eravamo stati educati/e a ritenere più forti della guerra.

Quanto per Simone Weil la forza e la guerra siano invece distinte e distanti si può verificare leggendo i suoi scritti in materia, che opportunamente Pratiche ripropone in questi giorni (Simone Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, a cura di Donatella Zazzi, pp. 155, £. 25.000). Mi soffermerò su uno solo, *Non ricominciamo la guerra di Troia* (finora disponibile nella raccolta *Simone Weil* curata da Giancarlo Gaeta per le Edizioni cultura della pace, Firenze 1992, pp. 185, £. 18.000), che non smette di tornarmi in mente da quando la guerra nei Balcani è cominciata e anche adesso che sta finendo, segnalandomi che cosa di questa guerra non si dice.

A questo proposito devo aggiungere una premessa. Molti e molte, in queste settimane, hanno sottolineato l'impotenza della parola in tempi di guerra; molte soprattutto quest'impotenza la praticano, non parlando, non scrivendo, sottraendosi al coro del commento a margine di una scena altrove decisa. Ma il punto è più sfaccettato di così. Più che togliere la parola, le bombe la strappano via dal corpo. La guerra si impossessa dei corpi, li colpisce materialmente o li ferisce o imprigiona simbolicamente, dopodiché il linguaggio può anche librarsi felice nei cieli dell'astrazione e della razionalizzazione, cieli che notoriamente esso frequenta ben volentieri, e nei quali una sua potenza di far cessare le bombe, ovviamente. Ma quella di razionalizza-

re il trauma, trovare o contestare le ragioni politiche, economiche, strategiche, morali e chi più ne ha più ne metta. Tutt'altro, va detto, che una funzione inutile: personalmente ho trovato tutt'altro che vane le parole spese in questi mesi, e cinicamente direi perfino che la guerra ha avuto questo potere di costringere ruvidamente il pensiero a un salto di lucidità e a un allargamento di orizzonte.

Ma pur sempre una funzione parziale, implicata come fra poco vedremo nello stesso gioco della guerra e non solo nella sua interpretazione, e non per caso esercitata più dagli uomini che dalle donne le quali, notoriamente, a parlare prescindendo dal corpo abbiamo (per fortuna) qualche difficoltà in più. Quando la parola si scinde dal corpo e da ciò che nel corpo si iscrive - paure, pulsioni, sentimenti, inconscio -, dice molto, ma tace l'essenziale. Dev'essere anche per questo se, dopo aver letto di tutto sulle dinamiche e sulle «ragioni» di questa guerra, continuiamo ad avere l'impressione di non sapere ancora l'essenziale. Cosa ci manca, documenti, indizi, prove per ricostruirne la razionalità? O ci manca piuttosto, in accordo col sentimento di spaesamento e di scacco della ragione che proviamo, la parola per dire che il fondo della guerra è irrazionale?

Simone Weil trova questa parola per sé e per noi, e la trova proprio ragionando sul rapporto che c'è fra parole e guerra. Quando invita a non ricomin-

ciare la guerra di Troia, nella Germania nazista del '37, la guerra non c'è ancora ma si prepara, e Simone ne mette a fuoco con fulminante lucidità alcune dinamiche. La prima - l'abbiamo appena verificata nei Balcani - è che le guerre sono tanto più minacciose e soggette a incontrollabili escalation quanto più indefinita è la loro posta in gioco; ma questa evanescenza dell'obiettivo, aggiunge Simone, questo vuoto che sta al fondo di un apparente pieno, è un carattere proprio non di questa o quella guerra, ma della guerra tout-court. Nella guerra di Troia la posta in gioco dichiarata era Elena, «una donna di perfetta bellezza» della quale però nulla importava, salvo Paride, ai contendenti: «la sua persona era così evidentemente sproporzionata rispetto a quella gigantesca battaglia che agli occhi di tutti rappresentava solo il simbolo della vera posta in gioco; ma la vera posta in gioco nessuno la definiva né poteva essere definita, perché non c'era».

La radice della guerra è dunque una radice fantasmatica e immaginaria, denuncia scandalosamente Simone Weil, riportandola poco più avanti alla radice a sua volta «delirante» del potere, che a onta della sua pretesa razionalità vive e si autoalimenta di una dinamica «illusoria e arbitraria». Ma torniamo alle poste in gioco. Nelle guerre contemporanee, continua Simone, «il ruolo di Elena è interpretato da parole ornate di maiuscole... Le parole che hanno un senso e un contenuto non sono omicide... Ma si metta la maiuscola a parole vuote di significato, e alla minima pressione delle circostanze gli uomini ammucchieranno rovine su rovine ripetendo quelle parole; senza potere mai raggiungere realmente qualcosa che corrisponda loro; niente di reale potrà mai corrispondervi, perché non significano niente». Siamo, ripeto, nel '37, e Simone elenca fra queste parole «ornate di maiuscole» l'intero lessico politico dell'epoca: nazione, sicurezza, capitalismo, comunismo, fascismo, ordine, autorità, proprietà, democrazia (oggi noi potremmo aggiungere: diritti, etnie...) sono per lei già tutte diventate «astra-

zioni cristallizzate» incapaci di cogliere il mutamento reale. «Possiamo prendere tutti i termini del nostro vocabolario politico e aprirli: al loro interno troveremo il vuoto».

Di questo fulminante testo Luisa Muraro ha già scritto, sull'*Unità* di pochi giorni fa, quanto testimoni di un pensiero politico femminile che corre lungo la storia dell'Occidente contestando l'assunto maschile di una ovvia continuità fra potere, guerra e politica. Se questa continuità si è data nella storia, a una buona politica spetta appunto il compito di spezzarla: contro la spirale delirante di potere e guerra, scrive Simone, politica è ciò che riapre lo spazio ai conflitti reali, ciò che «discrimina immaginazione e realtà per ridurre i rischi della guerra senza rinunciare alla lotta». Questo della guerra che non è la continuazione della politica con altri mezzi bensì la sua totale negazione, è il lascito principale del suo testo. Che però è straordinariamente illuminante anche per guardare dentro alcuni dispositivi simbolici, due almeno, della guerra che ci stiamo lasciando alle spalle.

Primo dispositivo. La guerra in Kosovo, è stato osservato, ha prodotto un gigantesco crack semantico, in cui tutti i termini del vocabolario politico novecentesco si sono rivoltati su se stessi capovolgendosi o stravolgendosi di senso. Ma la catastrofe linguistico-concettuale, ci invita a considerare Simone Weil, precede la guerra, non ne consegue: anzi, la prepara, facendo sì che alla forza delle parole possa sostituirsi la violenza delle bombe. Dovremo a lungo ripensare queste undici settimane di guerra; ma non dovremo anche ripensare un decennio intero di progressivi slittamenti semantici che hanno privato le parole della politica di pregnanza e di forza simbolica? Non dovevamo allarmarci prima della guerra, di fronte a un vocabolario politico sempre più ridotto a «astrazioni cristallizzate», per non dire a talk-show televisivo?



Secondo dispositivo. Al cuore della guerra, dice dunque Simone Weil, non c'è la lucidità della razionalità politica, ma l'irrazionalità del suo immaginario. Che ne è la molla vera e profonda, «le parole ornate di maiuscola» intervenendo solo dopo a legittimarla. Dev'essere questa, mi sono detta in questi tre mesi, la cosa che non riusciamo a nominare, o che semplicemente non riusciamo a sapere o, a nostra volta, a immaginare. Di tutto il resto — l'ornamento — siamo riusciti a farci un'idea: la legittimazione umanitaria, le ragioni politiche e geopolitiche, le velleità costituenti del nuovo ordine mondiale e della nuova Nato, la convenienza europea a includere i Balcani mettendoli in ordine, la convenienza delle borse e dei mercati a distruggere un territorio e due popolazioni per poi inondarli del piano Marshall numero due... Ma chi c'era, stavolta, al posto di Elena?

Monica, hanno risposto con ironia, sotto le prime bombe, gli abitanti di Belgrado. E il dubbio che fra il sexgate e i bombardamenti ci fosse una qualche relazione ha attraversato sui nostri giornali osservatori (per ultimo Giovanni Sartori, sul *Corriere della sera*) non certo sospetti di essere femminista. Poi, quando il gioco s'è fatto duro, l'argomento è parso troppo frivolo. Invece è maledettamente serio. Non si tratta di attribuire a Clinton un riflesso automatico di *revanche* virile contro lo scacco subito nell'inchiesta sul sexgate. Si tratta di interrogarsi sulle forme del patriarcato che sono in gioco in questa guerra. E non c'è nemmeno bisogno di scomodare Monica Lewinsky e l'inconscio del suo presidente per farlo: basta fermarsi, come per la guerra di Troia, alla posta in gioco dichiarata. Che a ben vedere non erano i kosovari bensì le kosovare, dato che su tutti gli schermi televisivi d'occidente il popolo dei profughi era in realtà il popolo delle profughe, rappresentazione di un femminile arcaico e sof-

ferente, corpo materno senza parola, vittima destinata senza riscatto e sotto tutela armata.

Rada Ivekovic, sul *manifesto* del 22/5, ha scritto efficacemente delle forme di patriarcato che si confrontano nei Balcani, coniugandosi con l'ideologia nazionalista e fornendole un indispensabile cemento. Il patriarcato, dice Ivekovic, «è complice, base e condizione di esistenza e risorgenza dei comunitarismi, nazionalismi, integristi», perché la reinvenzione fantasmatica di una comunità etno-nazionalista si basa sul delirio identitario della *fratria* maschile, che nell'aderire all'ordine patriarcale idealizza il corpo materno (la madre terra) e sottomette le donne reali, riducendole a pura garanzia di purezza della razza o della nazione. E questo a costo di una «manomissione del tempo, che nei Balcani cancella almeno una generazione».

Ma la *fratria* maschile che si riorganizza sul fronte occidentale, come si spiega? E che ne fa di una generazione che — spiace che non se ne sia ricordato in questi mesi nessuno degli sessantottini intervenuti pro o contro la «guerra etica» — è stata profondamente segnata, nella vita pubblica e in quella privata, dalla separazione politica delle donne al suo interno? Possiamo raccontarci che siamo tornate anche da questa parte del pianeta a una riedizione *old style* del patriarcato, gli uomini a fare la guerra e le donne in posizione o di estraneità o di secondo sesso, a fare da specchio di consenso? Quanto c'è di reale e quanto di fantasmato in questa replica tardopatriarcale della guerra?

Non possiamo raccontarci che essa dice la verità, perché è la stessa posizione femminile in questa guerra a vietarcelo: con alcune donne ai posti di comando (Madelaine Albright) o di attivo sostegno (Hillary Clinton in visita ai profughi, o le nostre ministre), con

una parte della cultura femminista — quella attestata sulla rivendicazione dei diritti — coimplacata nell'ideologia «umanitaria», e con le divisioni fra sostenitrici e oppositrici della guerra che ci salvaguardano dalla riduzione a «genere» compatto e secondo. E non possiamo perché ce lo vieta anche la posizione maschile. Bill Clinton non avrà voluto la guerra in reazione al sexgate, ma è lo stesso uomo del sexgate: pronto a lanciarsi, ma solo fino a un certo punto o fino a un certo rischio, nel piacere come nella guerra, cinico e sentimentale, bombarolo e umanitario. L'uomo politico più potente del mondo è lo stesso che pochi mesi fa mostrava le crepe di una sovranità smascherata dalla fine della separazione fra privato e pubblico, che dello stato patriarcale è un pilastro irrinunciabile. Pochi mesi fa il re era nudo su Internet, e la guerra non è bastata a rivestirlo. Avevamo ragione nel femminismo, ben prima che tutto questo accadesse, a far presente che il patriarcato occidentale era alla fine. Ma avevamo ragione anche a dire che non si sarebbe fatto seppellire facilmente.

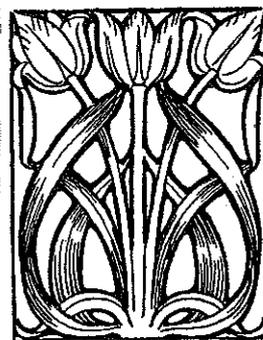
Infatti è ricorso alla sua messa in scena più arcaica, la guerra. Al culmine del calo demografico, si è alleato, quasi mosso da un'invidia inconscia, con un popolo prolifico e a controllo patriarcale garantito come quello kosovaro. Al culmine della parabola di smaterializzazione che ha attraversato in questo secolo tutto l'occidente, è tornato a dispiacere una rappresentazione primitiva del corpo, corpi che non contano e non parlano, corpi dilaniati dalle bombe, corpi scacciati dalle case e riconsegnati alla natura. Ha ridislocato molto consenso femminile sulle ragioni umanitarie della guerra, ma non l'ha avuto tutto. Soprattutto, non ha avuto il consenso maschile al rito di iniziazione bellico a cui i potenti si sono sottoposti a basso costo: la guerra

di terra, in occidente, nessun uomo era disposto a combatterla. Per tutto questo a tanti e tante questa guerra è sembrata fin dall'inizio una manifestazione di debolezza più che di forza maschile. Una guerra di re come sempre sono le guerre, ma di re nudi appunto.

Tuttavia io penso che per quanto irreali e postumi, questa arcaica ripresentazione patriarcale ci abbia spiazzate. Che ci abbia strappate alla convinzione di aver trovato con gli uomini della nostra generazione politica, rubo l'espressione a Rosetta Stella, «un punto di tangenza» nel quale potevamo tornare a incontrarci, dopo il femminismo, e loro potessero dirci qualcosa di più autentico di sé, cioè di una differenza maschile dall'identità virile tradizionale. Invece, convinti o persuasi, hanno reindossato un'antica maschera. Sono molte le ragioni per cui, in tempo di guerra, le donne tacciono o parlano meno degli uomini: la contiguità del linguaggio col corpo, l'estraneità storica allo strumento delle armi. Sono molte le ragioni per cui non hanno, non abbiamo parlato corralmente stavolta: perché il movimento femminista è finito, perché molte sono cadute nella trappola dei diritti, perché il vecchio collateralismo pacifista delle donne di sinistra si è rapidamente riciclato in collateralismo di governo. Ma forse la ragione più vera sta in questo spiazzamento prodotto dalla maschera del patriarcato, una autocitazione tanto violenta quanto irreali, tanto fattuale quanto poco credibile, tanto bugiarda quanto carica di effetti. Questo spiazzamento, io credo, dobbiamo ancora trovare le parole per dirlo; parole minuscole, ma forse meno vuote di quelle con la maiuscola per le quali nemmeno si combatte ma si lanciano le bombe dall'alto.

Il Manifesto
10 giugno 1999

PONIAMO FINE AL PATRIARCATO GENERATORE DI GUERRE E VIOLENZE



Contro la guerra, un'altra ghinea

Partire dalla differenza sessuale per trarre orientamento e senso nel disordine del tempo di guerra, che non è ancora finito. Tra graffi di china e riflessione teorica

STEFANIA GIORGI

Prendi un film antimilitarista, il più crudo e commovente, con l'occhio di Kubrick a mostrare il corpo a corpo della trincea, la macelleria della I guerra mondiale. Rosola la citazione sulla graticola dell'ironia più pungente contro la retorica della «guerra etica», quella moderna, l'ultimo modello, con la macelleria riservata ai nemici che neanche li vedi perché li annienti dall'alto. Il risultato è *Orizzonti di boria* di Pat Carra, uno dei due «Quaderni» di *Via Dogana* dedicati alla guerra del Kosovo. L'altro, *Le guerre che ho visto*, raccoglie testi diversi tra loro: alcuni scritti «a caldo» e pubblicati sulle nostre pagine – «Chi c'è al posto di Elena» di Ida Dominijanni, «I diritti vanno alla guerra», di Clara Jourdan, «Di che lagrime grondi e di che sangue». E di che sperma» di Luisa Muraro –; quattro interventi del seminario «Guerre che ho visto» tenuto nel '97 dall'Università delle donne di Brescia – «L'utopia di Cassandra» di Delfina Lusiardi, «Il gesto politico di Antigone» di Annarosa Buttarelli e due testi di Chiara Zamboni e di Luisa Muraro in dialogo con due classici, «Questa guerra è una guerra di religioni» di Simone Weil e «Pensieri di pace durante un'incurisione aerea» di Virginia Woolf.

Non si pensi a due operazioni separate: di là la «leggerezza» del graffio di china, di qua la «pesantezza» della riflessione teorica. Della stessa pasta sono fatte le «bombe di riso» che Pat ha deciso di lanciare dal 24 marzo al 10 giugno '99 perché «non potevo credere ai miei occhi», e il lievito di un pensiero che ha fatto parlare la differenza sessuale per trarre orientamento e senso nel disordine del «tempo di guerra». Seguendo quel filo di autorità femminile che percorre la storia politica dell'Occidente, intendendo l'autorità «di donne dotate di indipendenza simbolica dal sistema di potere» (Muraro).

Leggere o rileggere questi testi, sorridere amaro ai disvelamenti di Pat fa uno strano effetto. Sembrano lontani e vicini insieme i giorni passati incollati ai tg o alle schermate delle agenzie stampa. Se è difficile e doloroso «pensare la guerra» – come titola lo speciale di *Leggendaria*, con testi di Anna Maria Crispino, Adele Cambria, Alessandra Riccio e Anna Nadotti –, forse lo è ancor di più «ripensarla».

Il primo sgomento nasce dalla domanda: possiamo respirare di sollievo, «grazie al cielo è finita, non pensiamoci più»? Non si replica in qualche altra sala quel «brutto film americano», «con la Madeleine

Albrait (si scrive così?) e il famoso Bill Clinton (quello dei filmetti porno, lui) più qualche comparsa europea, c'era anche quell'attore italoamericano che recita male, come si chiama? Boh?» come scrive Muraro nell'introduzione a *Orizzonti di boria*. Sì, si replica. Le bombe nei mercati serbi, il feroce contrappasso di chi, vittima, si fa carnefice, la «forza internazionale» a Timor, l'«intervento di terra» russo in Cecenia, le ragioni umanitarie finite nelle discariche insieme ai maglioncini per i piccoli profughi...

Il secondo sgomento origina dalla constatazione di una feroce coazione a ripetere, di un ordine che nasce da una guerra e sicuramente ne prepara un'altra, da parole d'ordine che vengono dalla guerra e ritornano alla guerra, segnate dall'onnipotenza dei rapporti di forza e dall'illusione di governarli, dall'idea di una continuità, data per ovvia, tra potere, guerra e politica.

Il terzo sgomento riguarda gli uomini. I nostri uomini, non i talebani. Perché a dichiarare, sostenere e combattere questa guerra è stata proprio quella generazione di uomini «che è stata profondamente segnata nella vita pubblica e in quella privata dalla separazione politica delle donne al suo interno» (Dominijanni). Figli del Sessantotto e della sinistra «da Clinton a D'Alema passando per il segretario generale della Nato, Solana, e il ministro degli esteri tedesco, Fischer» (Muraro). Il loro bellicismo ammantato di quelle insensate parole «ornate di mauscole» attaccate da Weil, ha scosso la convinzione di alcune (molte?) di aver trovato con questa

generazione di uomini un punto di contatto dopo il femminismo. A patto che dicessero qualcosa di sé. Di nuovo su di sé hanno detto poco, in compenso hanno reindossato un'antica maschera. Seppure piena di crepe. John Wayne è morto e i suoi figlioli non se la passano tanto bene (vedi i maschi «fottuti» dal patriarcato interrogati da Susan Faludi nel suo ultimo libro).

Sapevamo che la fine del patriarcato non sarebbe stato (non è) un balletto all'opera. Sapevamo che nell'uccidere in guerra c'è, oltre al resto, anche qualcosa che riguarda simbolicamente la virilità, come sottolinea Zamboni. Ma la guerra del Kosovo ha provocato uno tale spiazzamento in noi che domanda un'interrogazione in più su quali forme di questo crepuscolare patriarcato si sono incarnate in quel

conflitto. Quelle in cui si declina nei Balcani – dove si sposa con l'ideologia, nazionalista fornendole così un'indispensabile collante – come ha spiegato sul *manifesto* Rada Ivekovich –, e quelle della sua riorganizzazione nella «fatria maschile» del fronte occidentale».

Non ci siamo trovate davanti a un *déjà vu*: uomini al fronte, donne in posizione di estraneità o di secondo sesso. Ci sono elementi inediti sia nella maschera indossata per l'occasione dal patriarcato – «una autocitazione tanto violenta quanto irreal, tanto fattuale quanto poco credibile, tanto bugiarda quanto carica di effetti» (Dominijanni) – sia nelle voci (e nel silenzio) femminili. Trent'anni di femminismo non sono passati invano, e l'*home front* delle donne della I e della II guerra mondiale non è ripetibile.

Gli uomini hanno obbedito al comando patriarcale: andare a combattere quando i tempi sono maturi. Ma l'hanno fatto a metà (si proprio come la semi-infedeltà e gli orgasmi trattenuti di Bill). Un atto mancato, una ineluttabile *default* perché il patriarcato non è più in grado di nutrire i suoi stessi figli (ancora Faludi). Come dimenticare l'invidia dei compagni, nostri coetanei per le guerre combattute dai padri, quelle vere, mica simulazioni? E l'esultanza di chi sa-

lutava la guerra come l'ineluttabile rito d'iniziazione (sanguinoso) degli uomini di sinistra (ascesi al governo) per essere ammessi nel consesso degli uomini veri?

Quanto a noi, cominciamo col ricordare che nel conflitto del Kosovo sono state implicate o coimplicate anche donne. Quelle che hanno gestito potere in proprio – come Madeleine Albright – o conto terzi – come Hillary Clinton che ora, candidandosi, va all'incasso dell'operazione *restore* nei confronti del presidente-marito. E quelle – le «sostenitrici convinte dell'inserimento della donna nelle microonde del potere» (Muraro) – che hanno accettato parole come «guerra etica» e ideologia «umanitaria». Anche quella parte di cultura femminil-femminista che ha scelto la strada del potere (o meglio della collateralità al potere) e la lingua dei diritti. Dalla nostrale Silvia Costa – esemplare rappresentante del pensiero delle pari opportunità, che ora esulta per la legge sul servizio militare volontario femminile – alle americane ossessionate dal *politically correct*. E quando «si parla di diritti universali si cancella la differenza. E la differenza è indispensabile per capire che è maschile il simbolico che prevede un conflitto in cui è in gioco chi vince e chi perde, e in cui chi perde deve essere tendenzialmente distrutto» (Jourdan).

Ma anche all'estraneità femminile come antidoto alla guerra, e all'idea della guerra come prosecuzione della politica, va dato il nome giusto. L'estraneità che corre nelle pagine dei «Quaderni» di *Via Dogana* non è certo quella immaginata anni fa dal *Male* nella finta copertina di *Quotidiano donna*: «E' scoppiata la III guerra mondiale. Sporchi maschi non ci avrete». Né è quella che si limita ad applicare agli uomini in armi il famoso assunto: non tutti gli uomini sono stupratori, ma tutti gli stupratori sono uomini...

L'estraneità politica e fruttuosa – il lievito di cui parla Weil – è quella che si presenta come «la faccia indigesta della differenza femminile» (Muraro). La capacità di non sottostare agli aut-aut delle ragioni così «alte» che finiscono col prescindere



re dai corpi. E senza corpo non c'è parola possibile. Quell'estraneità di tante donne rispetto alla mentalità e alla cultura che portano alla guerra che da sentimento impolitico si trasforma in risposta politica, quella scandalosamente messa all'opera da Virginia Woolf ne *Le tre ghinee*. La ricerca di «un germe di verità» mentre rombano i rumori della guerra, gli aerei, la mobilitazione contro il fascismo e le parole maiuscole della propaganda bellica. Una moneta messa a disposizione anche degli uomini: «Dobbiamo aiutare i giovani inglesi a togliere dai loro cuori l'amore delle medaglie e delle decorazioni. Dobbiamo

creare attività più onorevoli per coloro i quali cercano di dominare in se stessi l'istinto combattivo, l'inconscio hitlerismo», scrive Woolf, «dobbiamo compensare l'uomo per la perdita delle sue armi».

Anche la pratica del movimento delle donne ha messo una moneta a disposizione di tutte/i, proponendo non un conflitto distruttivo, ma tentando una modalità del conflitto che non interrompe la relazione. «Paradigma nuovo che è una risposta all'alternativa tra lo stare alla forza (richiesto dal sistema dei diritti) e il sottrarsi interamente alla forza per non perpetuare il meccanismo del dominio, che proponeva

Weil» (Jourdan). Anche questo sapevamo (sappiamo) che non era (non è) un balletto all'opera. Non c'è da dichiararsi sconfitte come fa Cambria su *Leggendaria*: «ho creduto che il lavoro sulla differenza avrebbe arricchito le relazioni, di donne e uomini, di donne e donne, ma anche di popoli e popoli, e reso gradualmente obsoleta la guerra».

Per non «ricominciare la guerra di Troia», come già negli anni '30 scongiurava Simone Weil, per rompere il meccanismo di potere e di amore per il potere che è il cuore della guerra – il fondo irrazionale dei conflitti che non hanno un

obiettivo e quindi neanche una misura – bisogna mettere all'opera un antidoto, «una forza di espansione. Ma non sul terreno della violenza e del desiderio di potere», come scrive ancora Weil in *Riflessioni in vista di un bilancio*. E come sottolinea Muraro lasciandosi interrogare da quel testo: «Bisogna opporre l'intelligenza che solo il senso della nostra relatività può darci», poiché «il male simbolico della guerra (e del potere) è proprio nella distruzione di questa intelligenza».

Che può mostrarsi con la pratica, la parola o con un graffio di china.

Il Manifesto – 9 ottobre 1999

Il militarismo denudato

di Imma Barbarossa

Le proposte politiche della Convenzione permanente di donne contro le guerre.

Uno dei seminari contro la guerra, promossi a Firenze da associazioni di donne, è stato tenuto dalla Convenzione permanente di donne contro le guerre dal titolo "Per un'Europa neutrale e disarmata". Le donne della Convenzione, nata nel 1999 durante la guerra "umanitaria" del governo D'Alema, avvertirono subito la necessità di andare oltre le pur giuste e necessarie manifestazioni contro quella e le altre, oramai prevedibili, guerre: si sentiva forte il bisogno di un'analisi "antica e moderna" insieme non solo delle ragioni economiche delle guerre, ma anche dei meccanismi strutturali e mentali, delle forme vecchie e nuove del militarismo e dei nazionalismi. Si è costruita, perciò, l'associazione Rosa Luxemburg, che ha sede a Firenze, e che dal nome della grande Rosa trae motivo e spunto per una lettura delle modalità passate e presenti con cui la guerra si manifesta. Insomma, se è vero che le guerre oggi sono il precipitato della globalizzazione neoliberista, dello squilibrio, delle disuguaglianze e delle volontà di potenza dell'Occidente, ci sembra altrettanto vero che per comprendere a pieno (e contrastare) il carattere permanente, invisibile e perciò pervasivo della guerra infinita con cui si apre il nuovo millennio, è indispensabile cogliere in essi con una tradizione più complessa e più onnivora della storia umana, quella del patriarcato, delle sue categorie, delle sue strutture materiali e mentali, del suo linguaggio, del suo simbolico.

Il senso comune ne è impregnato, al punto che la guerra (e la morte per guerra) è considerata un evento della natura, un fatto inevitabile. E di conseguenze le modalità di comunicazione tra essere umani sono impregnate di termini e immagini militari.

Il femminismo pacifista, proprio per aver colto i nessi tra guerra, militarismo, pratiche maschili, patriarcato, ha avviato da tempo una destrutturazione dell'immaginario e del simbolico di guerra, dal nesso sacrificio/eroismo/morte alla dialettica paura/coraggio e alle

armi come protesi del corpo maschile. Non per fare letteratura, ma per denudare della patina eroica e romantica il militarismo, gli eserciti, il nesso tra religioni, eserciti, violenza, la morte per la patria, e per metterne in evidenza la miseria materiale e simbolica.

Queste sono le ragioni profonde che mettono in relazione le donne della Convenzione, nella convinzione che esercitare il conflitto di genere è pratica ineludibile per le donne, per le femministe. E qui anche sta il nucleo di proposte politiche che la Convenzione avanza alle donne e al movimento: le proposte di un'Europa disarmata, soggetto di politica attiva verso le aree del Mediterraneo, con una dichiarazione di "neutralità" e di opposizione attiva a tutte le guerre, di ripudio della guerra come strumento per dirimere le controversie internazionali, dichiarazione da iscrivere nella Costituzione europea. Una tale dichiarazione impedirebbe ai paesi della UE la partecipazione a guerre non come camuffate, la cessione dell'uso del proprio territorio per le basi militari, il commercio (e la costruzione) di armi di qualsiasi genere. Ma questa dichiarazione va assolutamente accompagnata ad una politica di accoglienza e di apertura materiale, sociale, mentale e simbolica delle frontiere, e ad una riscrittura della cittadinanza non come diritto di sangue o di nascita o di nazione, ma diritto a vivere e a convivere nel luogo in cui si approda. Senza questa apertura l'Europa sarebbe una fortezza, una cittadella. L'attraversamento delle frontiere è la nostra proposta forte, visto che siamo nel cuore del Mediterraneo, che è sempre stato un mare di commerci, ma anche (forse perciò) un mare di sangue, di guerre per il dominio e per il potere.

Su questo c'è stato un primo appello della Convenzione, sottoscritto da moltissime donne (e anche da uomini). Di questo e di altro **la Convenzione discute il 13 dicembre a Roma alle ore 14.00 presso l'ex Hotel Bologna.**

Il Foglio del Paese delle Donne
n°37-38 – dicembre 2002

ONG a luci rosse

Sesso in cambio di aiuti umanitari. A questo turpe ricatto – secondo un'inchiesta condotta dall'associazione umanitaria britannica Save the Children e dall'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite – sarebbero stati costretti giovani africani tra i tredici e i diciotto anni profughi in Sierra Leone, Liberia e Guinea.

Secondo il rapporto, pubblicato il 28 febbraio, numerosi operatori stranieri e locali nonché caschi blu delle Nazioni Unite sono sotto inchiesta per aver abusato di minori. Purtroppo il fenomeno non è nuovo, anche se questa volta è allarmante il numero delle testimonianze raccolte, oltre 1.500 nei tre paesi, e il numero delle organizzazioni e degli operatori coinvolti. Le dichiarazioni dei giovani che hanno subito violenze rivelano l'esistenza di un sistema di abusi articolato, con corrispondenze precise tra tipo di violenza e compensi.

Con la pubblicazione del rapporto il tabù su questa realtà sembra infranto e le reazioni ufficiali di molte ONG creano il terreno per una riflessione profonda sull'impegno umanitario. Che deve restare al di sopra di ogni sospetto anche per valorizzare il lavoro di quanti da anni impiegano il loro tempo e le loro forze per occuparsi di chi ha bisogno di aiuto. (fonte: *Internazionale*)

Buddismo e Società n°91 – marzo/aprile 2002



Straniere nei territori occupati dal silenzio

Mute rispetto al passato e costrette a tacere sul presente, le sopravvissute alla Shoah fanno oggi i conti, in Israele, con una scena pubblica virilizzata. Un itinerario tra immagini e parole

AURORA CAREDDA

Vorrei offrire alcuni spunti di riflessione su aspetti della società israeliana e palestinese finora poco esplorati, partendo dai risultati delle ricerche di una studiosa ebrea, Ronit Lentin, docente di *Ethnic and Racial Studies* al Trinity College di Dublino. Gli studi di Lentin aiutano a comprendere il prevalere di una visione e di un comportamento segnato dalla virilizzazione della sfera pubblica, dalla marginalizzazione delle donne e dall'interdetto che colpisce gli intellettuali critici che hanno denunciato gravi violazioni e abusi.

La ricerca di Lentin, ebrea israeliana di origine rumena, straniera - come lei si definisce - e in Israele e in Irlanda, s'incrina sulle relazioni di genere e il paradossale fenomeno del silenzio sulla Shoah. Nel suo lavoro più recente - *Israel and the Daughters of the Shoah: Re-occupying The Territories of Silence* - uno studio sulla prima generazione di figlie di sopravvissute alla Shoah, Lentin scopre non solo che le famiglie scampate, e in particolare le donne, sono mute rispetto alla loro storia di sopravvissute, ma anche messe a tacere, costrette al silenzio, *silenced*, da una società che non le capisce.

Studiare e fare ricerca sul silenzio intorno alla Shoah, sul senso e le conseguenze che questo silenzio comporta, diventano per questa studiosa sia un modo di restituire la parola a queste donne e di far parlare il silenzio, sia un modo di fare politica. Per Lentin, infatti, le narrative personali, autobiografiche, non sono solo un metodo di ricerca fecondo ma una precisa strategia narrativa che, innalzando il livello di consapevolezza, mira a trasformare i contesti e perciò stesso la società.

Le sopravvissute della Shoah parlano proprio della loro inabilità a dire. Anche la regista Tsipi Reidenbach, nel suo film *Choice and Destiny* - in cui invita i suoi genitori a raccontare la loro storia di sopravvissuti allo sterminio - mostra molto bene una demarcazione di genere nel racconto di questo trauma: la madre all'inizio riesce solo a ripetere i nomi dei suoi familiari morti e a lamentarsi di non riuscire dormire per la potenza distruttrice delle immagini. Il padre invece racconta i fatti senza apparente coinvolgimento emotivo, benché si tratti di una storia straziante. I maschi sopravvissuti, secon-

do Zvi Dror, tendono a dare generiche testimonianze, nello spirito della «mascolinità egemonica israeliana» ufficiale.

Il silenzio è il tema centrale nelle storie di queste israeliane, figlie di sopravvissute, scrittrici e registe, che compongono la più vasta ricerca della sociologa ebrea. Scrittrice anch'essa, e figlia di sopravvissuti, Lentin si chiede se questo suo lavoro di dar voce al silenzio possa essere definito un progetto femminista. Se lo chiede proprio perché molte femministe israeliane cadono vittime dell'emergenza «sicurezza nazionale» e della trappola della «guerra inevitabile». La preoccupazione della costruzione nazionale e della difesa dà - a suo parere - precedenza a protagonisti maschi e a un «discorso maschile».

Ma c'è di più, Lentin sostiene che i sopravvissuti alla Shoah non sono considerati allo stesso livello degli ebrei nati in Israele e/o degli immigrati di più lunga data. Un'intera mitologia si è sviluppata intorno ai sopravvissuti che sarebbero andati incontro alla morte passivamente «come agnelli al macello», in stridente contrasto con le *fiction*s che gli israeliani raccontano di sé e della loro «attiva resistenza e guerra eroica contro i nemici arabi».

Molti hanno scritto sulla discriminazione di cui sono vittime i sopravvissuti della Shoah all'arrivo in Israele: tra loro Segev (1991) e Yablonka (1994); e sulla mascolinizzazione di Israele: Hazelton (1978); Shadmi (1992); Boyarin (1997).

Le storie di vita, le «*personal narratives*» di israeliane figlie di sopravvissute allo sterminio, sono un modo per rompere il silenzio sulla stigmatizzazione dei sopravvissuti nella società israeliana» e per reinterpretare la dicotomia tra la virilizzazione della scena pubblica, il «mascolino Israele» e una Shoah femminilizzata.

Ciò che rende interessante la ricerca di Ronit è il suo situarsi all'incrocio di molte variabili (etnicità, genere, sessualità, disabilità) e di molti differenziali di potere. E' come se mettesse insieme la consapevolezza di un'intellettuale e studiosa ebrea femminista che ha fatto anche propria la lezione post-coloniale irlandese e quella dei nomadi, oltretutto degli ebrei, della Romania dei suoi genitori: gli Zingari scampati anch'essi allo sterminio, un popolo senza nazione ma consapevole della propria tradizione e storia e, ovunque in Europa, ancor oggi fortemen-

te discriminato.

Ed è proprio il suo essere figlia di una famiglia di ebrei rumeni che ha sofferto la persecuzione, la deportazione e lo status di rifugiato, che la rende consapevole della relazione ineguale tra l'essere un'occupante israeliana, e l'essere una donna palestinese che vive in stato di occupazione. Lentin privilegia l'approccio da *outsider within*, quello che la studiosa afroamericana Patricia Hill Collins sostiene possa rivelare visioni di realtà oscurate da epistemologie e metodologie più ortodosse.

Nel 1980 Lentin, mettendosi in gioco personalmente, pubblica in ebraico una collezione di interviste con donne palestinesi. *Conversations with Palestinian Women*, sul legame tra personale e politico. Il libro apre uno squarcio sulla vita delle donne palestinesi, spesso esotizzato. Altro. Lentin, insieme con la studiosa palestinese Nahla Abdo, ha poi ampliato questa ricerca incentrandola sul rapporto tra nazionalismo e femminismo nel libro *Women and the Politics of Military Confrontation: Palestinian and Israeli Gendered Narratives of Dislocation* la cui pubblicazione è prevista per l'estate.

Il fenomeno della virilizzazione della sfera pubblica, tocca anche la Palestina che - come l'Irlanda - ha sofferto le devastazioni della spartizione coloniale. Il filosofo politico indiano Ashis Nandy sostiene che una storia di colonizzazione è anche una storia di «femminilizzazione». I popoli oppressi, quando si ribellano e reclamano indipendenza e sovranità, aspirano a un ruolo tradizionale maschile di potere. E questa è la ragione per cui, a suo parere, anche dopo l'esperienza coloniale essi tendono ad osservare ed imporre ruoli di genere strettamente differenziati. Un modo di asserire la mascolinità e il diritto al potere dei maschi. Questa differenziazione di ruoli non è solo identificabile con il fondamentalismo islamico ma si è verificata ovunque: in Irlanda, in India, in Palestina.

Le donne in queste condizioni diventano le garanti dello status degli uomini e il capro espiatorio dell'identità nazionale. La mascolinità coloniale rivela non solamente la politica patriarcale del nazionalismo delle élites, quella che Connell definisce «mascolinità egemonica» (strutturata in relazione a mascolinità subordinate, per esempio quelle etniche e delle donne), ma anche i limiti di una politica nazionalista basata sulla

difesa del patriarcato indigeno, come fa notare la studiosa indiana Mrinalini Sinha in *Colonial Masculinity*.

Il terrorismo kamikaze, il corpo umano usato come ordigno bellico, può essere interpretato all'interno di questa cornice. La furia omicida del terrorista, cinicamente incoraggiata dalla «religione» del martirio, convertita in masochismo e perversamente «femminilizzata» nell'immolazione di sé - oltretutto dalla partecipazione delle donne agli attentati suicidi - è la spia di una sconvolgente alienazione e anomia oltretutto la quintessenza del patriarcato. Il terrorismo si accompagna alla vistosa marginalizzazione delle donne dalla sfera politica, soprattutto quando ne denunciano inadeguatezze e corruzioni, come nel caso di Hannan Ashrawi.

Il terrorismo è il segno del fallimento della prospettiva politica, come lucidamente ci avverte Edward Said. Il pensiero di Said, intellettuale scomodo e censurato in Palestina, è incentrato sull'idea e la pratica della cittadinanza, (di una costituzione e una carta dei diritti che riconosca un identico diritto all'autodeterminazione) come strumento principale per la coesistenza, e non in una comunità etnica o razziale.

Il pensiero di Lentin, come quello di Said, diventano tanto più attuali e urgenti quanto più la logica della guerra, «il virus del nazionalismo», il virilismo della sfera pubblica, portano a delle perversioni inimmaginabili nella fondazione dello stato di Israele. In un articolo intitolato «In Israele dopo Jenin», che uscirà nel prossimo numero della rivista *Lo Straniero*, il giornalista israeliano Yitzhak Laor, afferma che «la crudeltà del passato» entra nella vita israeliana di oggi, nello stato di Sharon, in modo assai inquietante.

Il 25 gennaio, tre mesi prima che l'esercito israeliano invadesse la Cisgiordania, Omir Oren, un noto commentatore militare di *Ha'aretz*, ha citato un ufficiale che affermava: «Per prepararci adeguatamente per la prossima campagna è legittimo interiorizzare le lezioni apprese dalle battaglie precedenti, anche, per quanto ciò possa suonare sconvolgente, il modo in cui l'esercito tedesco combatté nel ghetto di Varsavia».

Il Manifesto - 8 giugno 2002



GUERRA – Il prezzo più alto lo pagano le donne

L'assemblea delle donne contro la guerra nei Balcani è nata dall'esigenza di esprimere un forte e radicale dissenso nei confronti del conflitto che da più di due mesi imperversa nei territori della Repubblica Jugoslava.

La nostra posizione è di netta condanna nei confronti di questa guerra che viene propagandata come giusta, umanitaria, necessaria alla salvezza del popolo kosovaro ma che in realtà risponde a precisi interessi economici (conquista dei mercati dei paesi dell'Est e delle loro fonti energetiche), geopolitici (dominio sui Balcani come porta tra l'Est e l'Ovest) e strategici (legittimazione della Nato come gendarme del mondo a tutela degli interessi degli alleati e, in primis, degli Usa).

Il governo italiano, fedele al patto atlantico, si colloca perfettamente nella coltre di ipocrisia che copre questa guerra e dà continuamente prova di ambiguità.

Ma da questa guerra emerge, ancora una volta sotto il silenzio, a volte inconsapevole a volte complice, la realtà particolare delle donne che sembrano pagare il prezzo più alto della stessa terribile

guerra. Sono proprio le donne (kosovare e serbe) a sostenere il peso della vita materiale e della materialità dei bisogni primari: quotidianamente cercano cibo, acqua e candele per le loro famiglie; suppliscono ai servizi ormai del tutto assenti, a causa della guerra, con il loro continuo lavoro di produzione, riproduzione e cura; mettono continuamente a rischio i loro corpi sostenendo, così, il peso di quella resistenza che è anche civile perché consente a un popolo di proseguire a vivere nonostante il tentativo di distruzione. E sono sempre le donne (soprattutto le kosovare ma anche le serbe) a subire il peggior strumento della pulizia etnica, quello che perpetua la violenza anche dopo la guerra – lo stupro etnico.

Ma perché sono le donne a pagare il prezzo più alto?

Perché rappresentano (insieme alla terra, al territorio) la mediazione del potere tra gli uomini, l'oggetto simbolico del potere (contendersi o conquistare una donna è come contendersi o conquistare il potere); e poi perché hanno la capacità di perpetuare la «resistenza civile» (che è «resistenza politica», avendo una for-

tissima caratterizzazione politica) e la storia lo dimostra.

Analizzando il senso di questa guerra, ci siamo interrogate anche sulle responsabilità del genere femminile nel sistema di gestione e governo delle cose: perché quando le donne sono al potere la loro voce assomiglia sempre a quella degli uomini? Perché è così difficile riuscire a imporre una lettura differente dell'argomento guerra?

Gli interrogativi sono tanti e inducono a riflessioni profonde. Intanto, però, possiamo e vogliamo evidenziare le voci delle donne che partecipano o promuovono opposizione alla guerra.

Siamo qui costrette a costatare la contemporaneità tra stato di guerra e riacutizzarsi dei tentativi di ripristinare il controllo sul corpo, la vita, le libertà delle donne e degli uomini. Il testo recentemente approvato alla Camera sulla fecondazione assistita e il conseguente attacco alla legge 194, infatti, evidenziano come vengano assolutamente scavalcate le esigenze delle donne in materia di scelte sul corpo e sulla maternità-paternità. Queste norme (riconoscimento giuridico dell'embrio-

ne, divieto di fecondazione eterologa, disconoscimento delle coppie omosessuali, ecc.), in maniera estremamente intrusiva, vogliono imporre regole, metodi, schemi, ma anche etica e morale, formulando modelli di famiglia e genitorialità assolutamente distanti da quelli reali.

Questa che può diventare legge, non ci rispetta e noi la combatteremo, così come continueremo ad opporci alla guerra, nonostante il tentativo, dopo l'omicidio di D'Antona, di criminalizzare ogni forma di dissenso alle politiche del governo D'Alema. Noi rivendichiamo il diritto a chiamare alla responsabilità chi si fa artefice di una guerra, sia essa contro i popoli della Repubblica Jugoslava o sia essa contro la possibilità di autodeterminare il nostro corpo.

Stiamo costruendo un'assemblea cittadina per mercoledì 16 giugno 1999 per allargare anche ad altre donne il nostro percorso di mobilitazione. Per contatti telefonare al numero 06-491759.

*** **Assemblea permanente delle donne contro la guerra**

Il Manifesto – 8 giugno 1999

POLITICA O QUASI – Sotto il velo del nudo

di Ida Dominijanni

Il bello della globalizzazione è che non ci sono più zone franche dal pensiero: angoli di mondo che prima potevamo – sia pur colpevolmente – ignorare nella loro lontananza dal nostro mondo, adesso ci piombano addosso vicini e interconnessi. Siamo costretti a guardarli perché essi ci ri-guardano, la loro differenza interroga la nostra, le loro apparentemente siderali diversità culturali rivelano inattese simmetrie con i nostri codici e, per fortuna, altrettanto inattese asimmetrie. Acceso dalle più varie scintille, dagli attentati terroristi ai concorsi di bellezza, il confronto fra culture, modi di produzione, religioni, stili di vita deve avvenire per forza, e ogni volta che esso viene presentato come clash di civiltà, Occidente versus Islam, apre in realtà conflitti interni alle civiltà in campo. Adesso è il caso della Nigeria, pezzo di mondo piombato in casa per il tramite della fatua scintilla di miss mondo.

Stavolta c'è di mezzo il corpo femminile, e non è la prima volta: c'era di mezzo un anno fa a Kabul, quando la guerra antiterrorista fu combattuta in nome della liberazione dal burqa delle afgane; c'era di mezzo poche settimane fa a Mosca,

quando il commando ceceno affidò alle sue donne il messaggio del martirio e il gas di Putin stese per prime le loro sagome velate di nero. Non è una centralità casuale: segno cruciale dello stato di ogni civiltà, il corpo femminile è oggi il segno cruciale del passaggio di civiltà a cui l'intero mondo globale è chiamato. Ma è un segno tutt'altro che facile da decifrare, proprio perché è rivelatore di segrete simmetrie e ancor più segrete asimmetrie fra le parti in campo, depista gli schemi di gioco consolidati e suggerisce di ripensare i termini della partita.

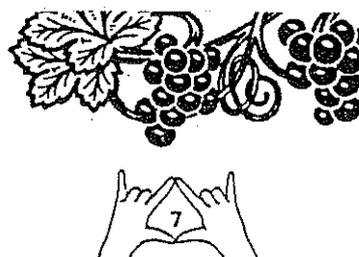
Facile facile, lo schema di gioco numero uno, nel caso della Nigeria, vuole le reginette di bellezza esibite dall'Occidente libero e democratico contrapposte alle nigeriane vittime della sharia islamica. Le prime libere, le seconde oppresse. È lo stesso schema di gioco che voleva la liberazione dal burqa delle afgane tramite bombe, solo che stavolta è più esplicito: allora non si osava dire quello che adesso si vede, e cioè che al velo delle islamiche l'immaginario maschile democratico non contrapponeva la libertà bensì la nudità delle occidentali, cioè la loro (presunta) disponibilità sessuale. Lo schema si

commenta da sé: adesso che il velo dell'ipocrisia democratica è caduto, è più chiaro che cosa si nasconde sotto la parola d'ordine dell'esportazione dei diritti occidentali alle donne dell'altro mondo. Il secondo schema di gioco contesta giustamente il primo, e lo ribalta: invece di inorridire per il fondamentalismo islamico, dice, l'occidente farebbe bene a pensare al fondamentalismo della merce e del mercato che regna in casa sua e che fa merce e mercato del corpo femminile e d'ogni altra cosa e persona. Segrete simmetrie fra opposte civiltà, appunto. Giusto. Salvo che anche questo secondo schema, come il primo, concepisce il corpo femminile come puro oggetto: oggetto del consumo capitalista oltre che del godimento maschile, ma sempre oggetto, e oggetto passivo.

Il bello del corpo femminile, invece, è che a dispetto di tutti i tentativi, capitalisti e fondamentalisti, di ridurlo a oggetto, è anche soggetto, non è solo tramite d'altro ma parla da sé e per sé, e non solo in Occidente dove la libertà femminile si avvale dei diritti scritti ma li eccede, ma anche nel mondo islamico dove quei diritti non ci sono ma di libertà femminile se ne vede

sempre più, nell'arte, nel cinema, nella letteratura, nei comportamenti e in qualunque altra lingua essa trovi il modo di parlare. Rovesciando i codici della lingua patriarcale, o tradendoli, o rigiocandoli in controsenso. Le afgane e altre donne del mondo islamico ci hanno spiegato che è quello che può avvenire con l'uso del burqa e del chador; dalle nostre parti può avvenire sotto la mascherata di una nudità altrettanto imposta. Sotto le segrete simmetrie dei fondamentalismi incrociati, c'è l'asimmetria di quello che una donna vuole dire e fare di sé, che sempre meno coincide con quello che altri vorrebbero dire e fare di lei. L'elemento impreveduto della partita globale in corso, che potrebbe rivelarsi decisivo.

Il Manifesto – 26 novembre 2002



La guerra gli occhi dei bambini

di Rameez Rahman*

Nel 1986, il presidente Reagan fece bombardare la città di Tripoli per dare una lezione al colonnello Gheddafi, il più ricercato "terrorista" dell'epoca. Ad essere uccisi furono un gran numero di civili abitanti di zone residenziali, bambini e neonati compresi.

Un coscienzioso giornalista, Charles Glass, si recò sul posto per raccogliere informazioni sul numero delle vittime. Là trovò la lettera che una bambina di sette anni aveva scritto al presidente Reagan. Diceva: "Caro presidente Reagan, non capisco perché hai ucciso mia sorella e distrutto la mia bambola". Glass tentò di far arrivare la lettera a quotidiani e canali televisivi. Non ce la fece. Nessuno dei "media liberi" nella "terra dei liberi e civilizzati" voleva questa storia.

Lettere mai spedite

Così il mondo non vide mai storie di copertina o toccanti documentari televisivi su questa ragazzina e la sua bambola. Non avremmo mai visto il suo sorriso mentre parlava dei bei giorni in cui giocava con la sorella. Né avremmo mai visto le

Le prime vittime di ogni guerra, di tutte le guerre, sono da sempre stati i bambini.

E quando non colpisce il corpo, l'orrore della guerra lascia loro ferite inguaribili nell'animo. Solo per questo, un paese che si definisce "civile" non dovrebbe mai ricorrere alla guerra.

sue lacrime mentre implorava Dio di riportare indietro la sorella. Non avremmo mai potuto condividere il suo dolore, pur se lontano e non saremmo mai stati in grado, come non lo siamo ora, di rispondere alle sue domande scomode.

Ci si chiede quante lettere come questa non hanno mai visto la luce del giorno. E cosa quelle lettere potrebbero avere detto. Una bambina giapponese afflitta per i suoi genitori morti? Una bambina vietnamita che chiede di essere risparmiata? Un bambino iracheno affamato che chiede cibo? Un bambino palestinese che invoca la libertà? Chi lo sa? Forse, a differenza dell'episodio libico, molte di queste lettere non sono mai nemmeno state scoperte da nessuno. Sono probabilmente "morte" subito dopo le giovani mani che le hanno scritte. Ecco alcune di quelle lettere, come avrebbero potuto essere. Anche se in questa forma sono il frutto del-

l'immaginazione, non dobbiamo dubitare che avrebbero potuto essere scritte da bambini che le stanno ancora probabilmente scrivendo, in un mondo in cui i popoli "civilizzati" continuano a privarli del cibo e a strappare loro le bambole, la felicità e l'innocenza.

Una lettera da Hiroshima

Hiroshima, Giappone. Da Kimuko Seidi, 10 anni, al Presidente Harry Truman: "Caro Presidente Truman, ti prego di scusarmi per la mia scrittura. Sono così ustionata che le mie mani continuano a tremare e non riesco a tenere bene in mano la matita. So che sei arrabbiato ma per favore, non buttarci addosso altri atomi. Sono a scuola.

Gli atomi hanno ucciso molti dei miei compagni di classe e insegnanti. Sto aspettando un dottore, ma penso che anche quasi tutti i dottori sono morti.

Il dolore alle gambe è così pungente. Vorrei che me le tagliassero via. Non ci vedo nemmeno tanto bene. Hai mai visto un bambino camminare sulle caviglie? Io ne ho visto uno oggi: era senza piedi.

Ho anche visto una bambina senza mandibola con la lingua che le penzolava dalla bocca. Piangeva. Anche io sto piangendo adesso. Non voglio piangere. Vorrei ridere ma il dolore è così forte. Ti prego, manda dei dottori americani."

La piccola Kimuko non riuscì a sopportare il dolore e morì di lì a poco. Era abbastanza ingenua da non sapere che quello che i popoli "civili" mandano sono solo gli strumenti di morte: bombe, pistole e aeroplani.

Non sapeva che [gli Americani,



I terroristi made in Usa

di George Monbiot

Negli ultimi 55 anni ha gestito un campo d'addestramento per terroristi, le cui vittime superano pesantemente in numero le persone uccise dall'attacco su New York, dalle bombe alle ambasciate e dalle altre atrocità per le quali bussiamo, a torto o a ragione, alla porta di al-Qaida. Il campo è chiamato *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* [Istituto dell'Emisfero Occidentale per la Cooperazione sulla Sicurezza], o WHISC. La sua base è *Fort Benning*, Georgia ed è finanziato dal governo del Signor Bush. Fino al gennaio di quest'anno il WHISC veniva chiamato *School of the Americas (SOA)*. Dal 1946, la SOA ha addestrato più di 60.000 tra soldati e poliziotti latinoamericani. Fra i suoi laureati vi sono molti fra i più noti torturatori del continente, responsabili di omicidi di massa, dittatori e terroristi di stato. Come mostrano le centinaia di pagine di documentazione raccolte dal gruppo di pressione "SOA Watch", l'America Latina è stata fatta a pezzi dai suoi ex-alunni. Nel 1996 il governo degli Stati Uniti è stato costretto a pubblicare sette dei manuali d'istruzione della scuola. Tra gli altri principali suggerimenti per i terroristi, si raccomanda il ricatto, la tortura, l'esecuzione capitale e l'arresto dei parenti dei testimoni. L'anno scorso, in parte come risultato della campagna condotta dal *SOA Watch*, molti membri del congresso degli Stati Uniti hanno tentato di far chiudere la scuola. Sono stati sconfitti per 10 voti. Invece la Camera dei Rappresentanti ha votato per la sua chiusura, per poi riaprirla immediatamente con un nome diverso. Così, proprio come *Windscale* è stata trasformata in *Sellafield* nella speranza di eludere la memoria pubblica [luogo di un incidente nucleare, Gran Bretagna 1957, ndr], la *School of the Americas* si è ripulita le mani del proprio passato cambiandosi nome in WHISC.

La guerra ha bisogno di buone public relations

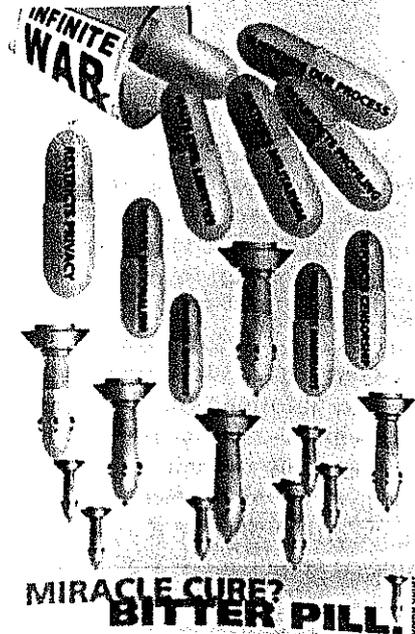
di Norman Solomon

Per alcuni, la guerra è terrore, disastro e morte. Per altri, un problema di pubbliche relazioni. Il Gruppo Rendon, una azienda di pubbliche relazioni con sedi a Boston e Washington, ha ricevuto buone nuove con l'arrivo di un contratto per 397 mila dollari per aiutare il Pentagono a sembrare buono mentre bombarda l'Afganistan. L'accordo per quattro mesi include un'opzione di rinnovo per gran parte del 2002. Questo è un lavoro per professionisti esperti di public relations che sanno come apparire umanitari anche quando sganciano bombe

ndt] non avrebbero mai mandato i dottori, perché loro stessi avevano dichiarato che volevano la sua sofferenza per fare il loro dovere.

Life, un importante giornale del Paese che si autoproclama custode dei più alti valori umanitari, mostrò la foto di un giapponese che moriva bruciato, commentando: "E' l'unico modo".

Kimuko pensava che la sua piccola lettera innocente avrebbe sciol-



to i cuori delle persone "civili" nell'establishment americano. Ma non l'avrebbe mai scritta se avesse sentito quello che il generale Curtis LeMay della US Air Force - i "crociati per la democrazia e i diritti umani" - aveva dichiarato all'epoca: "non esistono civili innocenti". Queste persone "civili" risposero alla sua innocente richiesta di smetterla con gli "atomi" sganciando su Nagasaki un'altra bomba che uccise migliaia di altre Kimuko. La quale, ahimè, non sapeva di non essere innocente perché era solo una bambina.

Duemila chili di bombe per kmq

My Lai, Vietnam. Da Lio Trong, 12 anni, al Presidente Lyndon Johnson: "Caro Presidente Johnson, per favore di ai tuoi sol-

dati di smettere di uccidere gli abitanti dei villaggi. Siamo semplici contadini. Non abbiamo armi. Hanno appena spinto trenta persone in un fosso e le hanno uccise. Uomini, donne e bambini, anche piccoli. Anche la mamma e Vo Thi, la mia sorellina di 2 anni, sono morte. Erano nella nostra casa, incendiata dai soldati. La mamma voleva uscire ma aveva troppa paura del fuoco dei mitra che non la smettevano mai. Io e il papà volevamo aiutarle ma un uomo sull'elicottero ha cominciato a lanciarci bombe addosso. Siamo scappati nei campi per nasconderci. Guardavamo la casa che bruciava e uccideva la mamma e mia sorella senza poter fare niente. Mio padre è un semplice contadino. Non abbiamo armi. Per favore, di' ai tuoi soldati di fermarsi. Non voglio morire..."

Poco dopo, anche Lio e suo padre furono gettati nel fosso, sopra gli altri cadaveri. Un soldato americano puntò la sua arma automatica contro la testa di Lio e svuotò il caricatore. Poco dopo, quando il fosso fu completamente pieno, fu sganciata una bomba al napalm, così da non fare rimanere più niente dei cadaveri che conteneva. La morte di Lio e di migliaia di altri abitanti del villaggio sarebbe passata alla storia come il massacro di My Lai.

Nel suo libro *Flower of the Dragon*, Richard Boyle, giornalista free-lance che andò a My Lai per investigare sul massacro, dice: "My Lai non fu l'azione di un solo uomo. Non fu l'azione di un solo plotone, o di una compagnia. Fu il risultato di una campagna ordinata, pianificata, ben condotta e concepita ad alti livelli di comando per dare una lezione agli abitanti dei villaggi della provincia del Quang Ngai".

Questo massacro non fu però un incidente isolato. Per tutta la durata della guerra, i "signori della civiltà" continuarono a bombardare deliberatamente scuole e dispensari e ad attaccare la popolazione civi-

le, come parte della "pacificazione" del popolo. L'obiettivo principale era, come ammise più tardi il Luogotenente Colonnello William R. Corsonto, responsabile dei team di "pacificazione", quello di "distruggere le speranze, le aspirazioni e la stabilità emotiva della gente".

Nella sua introduzione al *Bertrand Russell War Crimes Tribunal*, Noam Chomsky scrive: "Dal 1965 fino al 1969 il Vietnam fu colpito da circa quattro milioni e mezzo di tonnellate di bombardamenti aerei. Il che è nove volte il tonnellaggio dei bombardamenti nell'intero teatro del Pacifico durante la seconda guerra mondiale, Hiroshima e Nagasaki comprese - più di 70 tonnellate di bombe per ogni miglio quadrato di Vietnam, nord e sud, circa 500 libbre [2,268 kg - ndt] di bombe per uomo, donna e bambino in Vietnam".

Cinquecento libbre di bombe per il piccolo Lio?! Non sarebbe sopravvissuto nemmeno a un proiettile. Ma, ancora una volta, i "civilizzati" non volevano soltanto ucciderlo. Volevano farne un esempio. Così che gli altri bambini del mondo potessero sempre ricordare il destino di Lio e il messaggio dietro di esso: siamo noi i dominatori dell'universo. Chiunque ci disobbedisce sarà trasformato in polvere e cenere!



Forse sarà meglio che muoio

Afghanistan. Da Dillawar Khan, 8 anni, al Presidente George W. Bush (scritto sulla sabbia, visto che Dillawar non ha matite né carta): "Caro Presidente Bush, sono un orfano. Non mangio da quattro giorni. Prima un po' di cibo arrivava, ma adesso non ce n'è più. Ho sentito che sei arrabbiato e mi hai por-



Chi sono gli ingenui?

di Tim Wise

Ascoltando coloro che appoggiano l'attacco aereo sull'Afganistan dirlo apertamente, quelli tra di noi che dubitano della possibile efficacia di una tale campagna e che mettono in discussione la sua moralità di fondo non solo sembrano poco patriottici, ma pericolosamente ingenui. Ironizzando sulla sinistra per la sua adesione a slogan apparentemente semplicistici come "violenza produce violenza", coloro che si definiscono pragmatici insistono nel dire che qualche volta l'uso della forza è necessario e che nel caso di Osama bin Laden e Al-Qaida niente altro sarebbe servito per diminuire la minaccia di un attacco terroristico. Quindi essere realista significa credere che bombardare uno dei paesi più poveri sulla terra non solo ridurrà il terrorismo, ma non provocherà una nuova ondata di fanatismo anti-americano. Essere ingenui, d'altra parte, vuol dire prestare attenzione alla storia moderna che ci dice a chiare lettere che bombardare popoli alimenta molto più probabilmente la loro rabbia, il loro risentimento e desiderio di vendetta. E' realista chi dice cose come "tutto quello che loro rispettano è la forza". E' ingenuo chi fa notare come la forza che abbiamo dimostrato durante questi anni con il nostro appoggio a Israele, o bombardando e sanzionando l'Iraq, apparentemente non abbia portato a niente, non ci abbia fatto guadagnare il loro rispetto, ma piuttosto la loro determinatezza ad uccidere più americani possibili. Se

questo è come Al-Qaida mostra il suo rispetto, rabbrivisco al pensiero di quello che può provocare l'odio. Essere realmente ingenui vuol dire far notare come per raggiungere il cibo gli afgani dovrebbero attraversare campi minati, e che la loro esperienza con le bambole lanciate dagli aerei sovietici negli anni ottanta - che poi si rivelarono essere bombe - possa averli resi un po' riluttanti a catapultarsi verso i nostri prodotti umanitari. Essere realisti è insistere che non è una guerra contro l'Islam. Essere ingenui significa far notare che se continuiamo a bombardare, specialmente durante il mese sacro del Ramadan ci saranno pochi musulmani che ci crederanno. E uno non sa veramente cosa pensare di Eleanor Smel, del "fondo per la maggioranza femminile". Ha recentemente dichiarato al Congresso sull'Afganistan non tanto di invocare una fine del machismo militare attualmente in atto, che probabilmente accelererà la morte di inedia di milioni di donne e ragazze (i, quanto di suggerire che le donne dell'Afganistan non devo essere dimenticate nel processo di ricostruzione del governo. Non solo sembra appoggiare il rovesciamento dei talebani da parte dello stesso governo americano che lo ha foraggiato e che non si è minimamente curato delle donne il fino a sei settimane fa, ma sembra anche confidare nel fatto che quel patriarcato possa essere ridotto in macerie da simboli fallici esplodenti, lanciati e sparati da uomini la cui visione del femminismo non è probabilmente molto meglio di quella di Mullah Omar. Parlando di ironia. Ancora, forse sono solo io. E forse è il 1984, e *Guerra e Pace*, e *Schiavitù e Libertà*, e *Ignoranza e Forza*.

tato via il cibo. Mi dispiace se ho fatto qualcosa di male. Per favore, dammi del cibo. Mi va bene anche se ce n'è poco. Con tutte le bombe che sganciano i vostri aerei, mi chiedo quando potrei cessare di esistere. Forse andrà meglio se muoio. Almeno non sentirò la fame tremenda che è il mio destino adesso. Datemi cibo o datemi bombe. Io aspetto".

Non si sa se Dillawar sia vivo o morto. Ma è un fatto che molti degli amici di Dillawar sono già morti per la fame. Secondo una stima del-

l'ONU circa 7-8 milioni di afgani rischiano di morire di fame a breve.

E una delle prime richieste che i difensori della civiltà hanno fatto al Pakistan è stata quella di tagliare le forniture di cibo. La farsa delle scorte di cibo sganciate dagli aerei è soltanto una beffa, un collirio per nascondere il crimine agli occhi. Come forzare la gente ad uscire per raccogliere i pacchetti paracadutati solo per farsi colpire dai proiettili e missili che seguono. Ah! Povero Dillawar. Se muore sotto le bom-

be, la sua morte sarà classificata come "danno collaterale".

Se muore a causa della fame, forse sarà stato "il prezzo da pagare". Provate a ricordare cosa disse Madeleine Albright, ex segretario di stato USA, quando le chiesero cose pensava del fatto che mezzo milione di bambini iracheni erano morti a causa delle sanzioni economiche americane: "Pensiamo sia il prezzo da pagare" ("We think the price is worth it"). Civilizzati?

Perché il piccolo Dillawar e milioni di altri bambini come lui devono morire? Non è terrorismo, l'uso della violenza contro normali civili per una qualche ragione politica? Se fosse così, non pensate che anche le morti di Kimuko, Lio e Dillawar e di milioni di altri bambini innocenti potrebbero essere definite "terrorismo"? Quando si nega il cibo a milioni di bambini come conseguenza delle politiche della Banca Mondiale o del FMI, non è quella una forma di terrorismo? Non è una forma di terrorismo la morte di milioni di bambini ogni anno a causa della cupidigia della compagnia farmaceutiche?

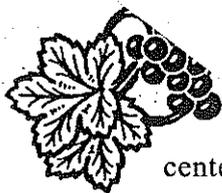
Allora, Caro Presidente Bush, vuole davvero combattere il terrorismo internazionale o questo è l'ennesima disumana dimostrazione di machismo per fare passare il

America's Pipe Dream (Il sogno di un oleodotto)

di George Monbiot

L'Afganistan possiede del petrolio e del metano, ma non abbastanza per essere considerato un interesse strategico di rilievo. I suoi vicini a nord, invece, posseggono riserve che potrebbero essere critiche per la disponibilità complessiva futura. A settembre, pochi giorni prima dell'attacco su New York, l'Amministrazione per l'Informazione sull'Energia americana ha riferito che il significato dell'Afganistan da un punto di vista energetico deriva dalla sua posizione geografica come potenziale rotta di transito per le esportazioni di petrolio e metano dalla Asia Centrale verso il Golfo Persico. Questo potenziale include la costruzione di oleodotti e metanodotti attraverso l'Afganistan. Dato che il governo statunitense è dominato da ex dirigenti dell'industria petrolifera, dovremmo essere stupidi per non supporre che un rafforzamento di questi piani non figuri più nel loro pensiero strategico. Come ha messo in evidenza il ricercatore Keith Fisher, i possibili risultati economici della guerra in Afganistan riflettono i possibili risultati economici della guerra nei Balcani, dove la creazione del *Corridoio 8*, una zona economica costruita attorno ad oleodotti e metanodotti dal Caspio all'Europa, è un interesse critico degli alleati. Nel 1998, Dick Cheney, ora vicepresidente degli USA ma a quel tempo amministratore delegato di una delle principali aziende di servizi petroliferi, commentò: *non posso pensare ad un altro periodo storico in cui una regione è assurda così rapidamente ad un ruolo strategico significativo come quella caspica*. Ma il petrolio ed il metano che si trovano lì sono privi di valore fintanto che vi restano. L'unica via di trasporto che abbia senso sia politicamente che economicamente passa attraverso l'Afganistan.





vostro messaggio? Il piccolo Dillawar è abbastanza innocente per voi o state

usando lo stesso metro col quale avete già ucciso milioni di bambini come lui? I bambini del mondo stanno aspettando!

*titolo originale War in Afghanistan: Children's perspective of the latest imperialist venture, traduzione di Luca F. Tutti i materiali di questo articolo sono stati tratti dalla rivista statunitense Znet che si può consultare all'indirizzo: www.zmag.org

Aam Terra Nuova °19 - dicembre 2001

Uxoricidi da eroi

Quattro omicidi in meno di un mese, a Fort Bragg. La guerra "torna a casa": quattro reduci dall'Afghanistan uccidono le rispettive mogli e fidanzate senza un motivo apparente

LANFRANCO CAMINITI

«Army wives» - letteralmente, mogli dell'esercito - sono le donne che hanno legato la propria vita e il proprio destino ai militari americani, sposandoli. Le donne che hanno sposato l'esercito. Non dev'essere una vita particolarmente brillante, in un ambiente che trasuda - e non solo negli Stati Uniti - machismo, omofobia e, di concerto, omosessualità latente e coatta. Certo, la carriera militare garantisce sicurezza economica e una buona dose di protezione: e di questi tempi - con la retorica patriottica trionfante e la concreta minaccia del terrorismo internazionale - forse anche un briciolo di senso d'una «missione» a cui in qualche modo si partecipa. Ma vivere la caserma, come spesso loro accade, vivere «in» caserma o vivere trasferimenti «tra» caserme, per una moglie, quindi non arruolata come donna-soldato, non è proprio il massimo delle aspirazioni. Il cinema ha ripetutamente raccontato queste situazioni, con figure femminili straordinariamente intense, la Deborah Kerr di *Da qui all'eternità*, la Liz Taylor di *La gatta sul tetto che scotta*, la Jessica Lange di *Blue Sky*. Pure, nello sposare i loro uomini e nel dividerne la «missione», devono aver soppesato vantaggi e svantaggi. Tra cui probabilmente non è di poco conto il fatto che per reggere le sorti dell'Impero, i loro mariti vanno spesso «fuori casa».

Il fatto è che tornano. E a quanto pare nel ritorno a casa non c'è da mettere in conto solo i danni spaventosi della vicinanza con armi chimiche che ormai fanno parte cospicua dell'attrezzatura di combattimento (le deformità nei figli generati dai veterani della guerra del Golfo, ad esempio), ma il vero e proprio impazzimento dei loro «eroi». Armi letali domestiche. Che ora tornano dall'ultima «impresa»: l'Afghanistan.

11 giugno: il sergente di prima Classe Rigoberto Nieves, 32 anni, e sua moglie, Teresa, sono stati trovati morti nella stanza da letto del loro residence in un sospetto omicidio-suicidio. La bambina della coppia aveva provato a entrare nella camera dei genitori, ma la porta era chiusa a chiave. Nieves era comandato presso il 3° Special Forces Group. Era stato impiegato in Afghanistan agli inizi di gennaio e era rientrato alla base a metà marzo. Dopo solo due giorni dal suo rientro aveva chiesto un permesso di riposo per risolvere «problemi personali».

29 giugno: Jennifer Wright, moglie del sergente William Wright, 36 anni, viene tro-

vata strangolata. In realtà è proprio Wright a farla ritrovare: l'ha infilata in due sacchi della spazzatura e poi in uno zaino da paracadute e, infine, l'ha seppellita. E' lui a indicare il luogo allo sceriffo. Wright è accusato di omicidio di primo grado. Lo sceriffo ha detto che i tre figli della coppia svegli al momento dell'omicidio. Wright era andato via di casa da un mese e viveva nelle baracche con i suoi commilitoni. E' dislocato presso il 96° Civil Affairs Battalion. E' stato impegnato in Afghanistan a metà marzo ed era ritornato alla base a metà maggio.

9 luglio: Marilyn Griffin, moglie del sergente Cedric Griffin, 28 anni, è stata pugnalata a morte e trovata in un lago di sangue. Griffin è imputato di omicidio di primo grado. Era assegnato al 37° Engineer Battalion, 20° Engineer Brigade. Non è mai andato in Afghanistan né un suo impiego in questo senso era previsto. E' sempre rimasto alla base.

19 luglio: il sergente di prima Classe Brandon S. Floyd, 30 anni, e sua moglie, Andrea, sono stati trovati uccisi per arma da fuoco nella loro casa in un presunto omicidio-suicidio. Floyd era comandato presso l'Headquarters Company, U.S. Army Special Operations Command ed era membro della Delta Force, l'unità segreta anti-terrorismo. Era stato in Afghanistan in novembre ed era tornato alla base in gennaio.

La «base» è Fort Bragg, Carolina del nord, perché è proprio qui che le quattro mogli dell'esercito sono state uccise dai loro uomini. Fort Bragg è una unità specialissima e fiore all'occhiello dell'esercito americano. Forse è solo una impensabile combinazione di statistiche, forse fa impressione la concatenazione all'interno di un territorio circoscritto. Forse vale la pena di capire.

In meno di un mese, quattro donne spose di militari vengono trucidate dai loro mariti. Quasi tutti ritornano da Kandahar, dalle caverne di Tora Bora, dalla caccia a bin Laden e al mullah Omar, dall'inferno dell'Afghanistan. Da una «guerra sporca». Il colonnello Jerome Haberek, responsabile del Special Operations Command, in una dichiarazione alla stampa ha detto: «Non ho mai visto nulla nelle Special Ops che indichi che questa gente sia sotto pressione più di chiunque altro o che reagisca in modo differente allo stress del rimpiazzo da chiunque altro». Piuttosto che tranquillizzare, queste parole hanno aumentato l'allarme. Se c'era un modo ancora più orribile, per immaginare quale tipo di guerra abbiano combattuto e stiano ancora combattendo gli americani in

Afghanistan, questo - oltre allo spaventoso numero di civili ammazzati per caso e di stessi soldati alleati uccisi da incidenti - ne fa evidenza terribile. Perché colpisce «dentro casa», più della diffusione postale dell'antrace, più di uno stesso attentato terroristico: punisce per mano dei propri guerrieri, dei propri vigilanti, dei propri custodi. Anche le mogli dei guerrieri tornati a riposare cadono per «fuoco amico». Yvonne Qualantone, presidente del terzo Special Forces Group's Family Readiness Group, ha detto che «molte più famiglie del solito hanno chiamato il gruppo di consiglio da quando si sono verificati gli omicidi. Più d'una donna che aveva dei problemi con il marito ha telefonato chiedendo se si poteva parlare con qualche esperto, prima che le cose peggiorino».

«Domestic violence» è la dicitura con cui vengono adesso classificati questi episodi. Benché - è sempre Haberek a dirlo - nessun caso di abuso domestico con conseguenze mortali fosse mai accaduto alla base negli ultimi due anni. In qualche modo, Wilma Watson, la madre di Jennifer Wright sembra dargli ragione: «Per me, William era come fosse figlio mio. Fino al suo ritorno dall'Afghanistan non ho mai avuto di che preoccuparmi per questioni di violenza. Ma ultimamente aveva scatti di rabbia terribili. Jennifer ne aveva paura. L'avevo pregata di venire via da lui. Ma l'amava ancora». Ma Penny Flitcraft, madre di Andrea, la moglie del sergente Floyd ammazzata con un solo colpo di pistola alla testa, dice con amarezza: «Nel profondo del mio cuore sapevo che l'addestramento che lui aveva seguito era tale che se non lo controlli ti uccide». Intanto, le autorità militari di Fort Bragg hanno rilasciato dichiarazioni in cui affermano che non esiste alcun «intreccio» tra i casi accaduti e suggeriscono che può essere semplicemente una «anomalia» (l'hanno proprio definita così). I responsabili militari riconoscono che effettivamente ben tre dei quattro imputati di omicidio avevano prestato recentemente servizio in Afghanistan ma non riescono a stabilire alcuna connessione tra l'impiego militare e gli «incidenti». Li hanno definiti proprio così.

(lanfranco@apolis.com)

Il Manifesto - 1 agosto 2002



Pagliacci contro la guerra

Venezia - nostra inviata

E' proprio strabico questo festival. E altrettanto i suoi osservatori. Tutti ad aspettare chiare prove di antiamericanismo dal film dell'11 Settembre e invece il vero antiamericano era da tutt'altra parte, nascosto dietro un naso rosso e qualche palloncino colorato. Sì, un vero e fiero antiamericano, Patch Adams, arrivato ieri al Lido con il bellissimo documentario "Clown-in' Kabul" ("Pagliacci a Kabul", ma anche "Riempendo Kabul di pagliacci". Magie della lingua inglese), sponsorizzato dal comune di Roma. Una spedizione di medici ispirati al dottore-clown più famoso del mondo, colui che passa come un pazzo per le corsie dei bambini malati di cancro convinto di poterli aiutare a guarire con l'aiuto di un sorriso.

Lo conoscevamo così, Patch Adams. Ma qui a Venezia, oltre a farci molto piangere più che ridere ("Clown-in' Kabul" è il monito più forte contro la guerra che abbiamo visto da molto tempo a questa parte), di sé ha mostrato una faccia combattiva di cui non sapevamo. E' arrivato in sala stampa del Lido con un discorso di cui ci ha dato subito il senso: «Non faccio mai discorsi preparati. Ma questa volta sento di doverlo fare, Bush si sta preparando ad attaccare l'Iraq e noi tutti dobbiamo fare qualcosa, subito». Si intitola, il suo discor-

so, "La strategia dell'amore" e parla di un governo americano che si prepara a rispondere con violenza alla violenza, che pompa la coscienza americana con immagini di paura in modo da poterla controllare.

«Non sono qui per criticare gli Usa - legge Patch da foglietti scritti a mano in aereo ieri mattina -, il sistema di controllo e di paura non riguarda solo il mio paese ed è gestito soprattutto dalle multinazionali che amano il potere e se ne fregano di qualsiasi considerazione etica». E uno. «Hanno trasformato gli americani in consumatori senza pensieri, che non hanno la minima idea di cosa il loro governo faccia nei territori di guerra. Io sono stato in Medio Oriente e ho visto il disprezzo con cui il nostro governo tratta quei popoli. Ho visto cosa provoca l'embargo in Iraq e cosa sta succedendo in Afghanistan. A Kabul, ho visto neonati in tre per culla morire di fame (si ferma, gli viene da piangere). E loro ci vogliono convincere che la nostra guerra è buona». E due. «Chi ha eletto Bush? Una corte federale, non certo il popolo americano. E poi, non avrebbe fatto differenza, i due candidati avevano gli stessi programmi politici e gli stessi finanziatori. In America la televisione, le scuole, i mezzi di comunicazione hanno creato un'alleanza per instupidire completamente la popolazione che ormai non sa più nemmeno cosa sia un sistema democratico». E tre. «Dobbiamo trovare il modo di bloccare questa prossima guerra. Io pro-

pongo che tutte le persone famose vadano in Iraq. Come il Papa, o la regina Elisabetta. Gli americani non bombarderebbero mai persone famose con il rischio di farle saltare in aria davanti a una telecamera». E tre. «Il mondo è governato da marionette, quelle che gestiscono il petrolio e quelle che producono le armi. Sono loro ad alimentare la violenza per poter controllare le persone e soddisfare la propria avidità. Sono loro, le grandi multinazionali, a spingere la gente - soprattutto gli americani - a consumare, gettandoli in una spirale di depressione e ansia che li costringe continuamente a comprare». E quattro. «Io non combatto solo quando faccio il medico clown. Combatto 365 giorni l'anno, soprattutto dopo l'attentato dell'11 settembre, per dire che i maggiori responsabili di questo disastro sono i grandi poteri e che il più grande terrorista è l'America con la sua presunzione e la sua avidità». E cinque. «Ho detto pubblicamente che Bush era un imbecille e la gente mi ha applaudito. In realtà credo che, se potessero, mi farebbero volentieri fuori». Gli crediamo. Una voce così forte contro l'America l'abbiamo sentita uscire solo dalla bocca di Michael Moore, altro "sovversivo" della sinistra americana.

E questo è Patch Adams. Queste le sue parole. I suoi atti, assieme a quelli di tanti altri clown, italiani e stranieri, li potremmo vedere in televisione, se la televisione pubblica trasmettesse "Clown-in' Kabul" (invece lo trasmetterà la coproduttrice Telepiù, il 10 sera, con una diretta dal Teatro dell'Opera di Roma). In breve, una spedizione di pagliacci negli orfanotrofi, gli ospedali e le strade di un Afghanistan ridotto in macerie. Gli incontri sono quelli che immaginate. Ma un conto è immaginare un conto è vedere cosa succede ai bambini, in una guerra. E questi pagliacci - che la sera si levano il trucco e mostrano facce devastate - entrano nelle sale operatorie dove i medici tentano di curare, senza anestetici, bambini bruciati che urlano, o senza braccia, o senza gambe, o con il viso spappolato. Madri sciolte in lacrime e padri imbambolati dalla disperazione. Medici impotenti, vecchi resi indegni dall'indigenza. E loro, i clown, che passano e baciano e accarezzano e scherzano. In molti, alla fine, riescono a restituire un sorriso. Per un momento il dolore si cancella, per un momento solo, a volte per un giorno. Poi tornerà. Ma la spedizione ha portato con sé anche 10 tonnellate di aiuti umanitari, cibo, vestiti, giochi, medicinali.

E' vero, è facile piangere di fronte a un bambino che soffre. Ma è anche vero che la guerra "è" bambini che soffrono. E se qualcuno si può prendere il diritto di mostrarceli, sapendo che è per compassione e non per voyeurismo, questi sono loro. I clown che ridono in guerra. Ma poi piangono, fra di loro piangono.

Roberta Ronconi

Al Festival di Venezia il documento "Clown-in' Kabul". Patch Adams, un vero anti-americano

Nella foto, la locandina di "Clown-in' Kabul", documentario con la partecipazione di Patch Adams



Liberazione
8 settembre 2002



Il primo convegno internazionale "V-Day" ieri a Roma

Guerriere contro la violenza

Dalle esperienze delle tante donne incontrate per la scrittura de "I monologhi della vagina", Eve Ensler è diventata promotrice di un movimento di denuncia delle sofferenze delle donne nel mondo

ARoma si sono aperti ieri i lavori del primo convegno internazionale "V-day - Fino alla fine della violenza". Dalle esperienze delle tante donne incontrate per la scrittura de "I monologhi della vagina", Eve Ensler è diventata promotrice di un movimento che denuncia le molteplici sofferenze delle donne di tutto il mondo. Il testo di Eve Ensler, tradotto in 22 lingue, sarà in scena in Italia con la regia di Emanuela Giordano al Teatro Ciack di Milano dal 26 settembre al 13 ottobre, con Emanuela Grimalda, Tosca e Valeria Valeri e al Teatro Vittoria di Roma dal 3 al 27 ottobre, con Marina Confalone, Orsetta De Rossi, Sabrina Knafnitz e Paila Pavese.

L'intento dell'organizzazione è quello di individuare e finanziare una strategia collettiva per costruire un mondo in cui le donne, le ragazze e le bambine possano vivere senza subire violenze. Le attività immaginate un mondo, V-World, dove la V di vagina rappresenta un mondo diverso, un mondo opposto al sistema patriarcale, dove le donne e le bambine potranno nascere in Cina, India e Corea, nuotare in Iran, stare al sicuro nei loro letti di casa negli Stati Uniti, in Europa e in Asia, mangiare il gelato in Afghanistan, conservare la propria clitoride in Africa e in Asia, indossare i jeans in Italia, votare in Kuwait, camminare nei parchi di notte negli Stati Uniti, baciarsi apertamente in Giordania, divertirsi con dei giocattoli e non essere vendute come tali in Asia, negli Usa e in Europa, guidare la macchina in Arabia Saudita, indossare pantaloni nello Swaziland, tornare serenamente a casa a Juarez, in Messico, godersi il sesso, celebrare i propri desideri, amare il proprio corpo e portare avanti il mondo.

«Dalla prima volta che ho messo in scena "I monologhi della vagina" - racconta l'autrice - moltitudini di donne mi venivano a raccontare le violenze che subivano. Io non riuscivo a sostenere tutto questo dolore e mi stavo esaurendo. Abbiamo dato vita a questo movimento, un movimento che ha raggiunto 20 milioni di persone, ma che non è una vera organizzazione, non abbiamo neanche un ufficio. Quello che più mi preme è che tutte le donne se ne appropriino per costruire un mondo diverso».

Nel 2002 in tutto il mondo, si sono tenuti 800 V-Day, nei luoghi più diversi, come diverse erano le stesse comunità, le chiese, i tribunali, gli stadi più grandi, i caffè più intimi ed anche le spiagge. Ogni evento è stato realizzato grazie all'impegno e all'intuito di un solo organizzatore che ha deciso di alzare la voce e di cambiare qualcosa nell'ambito della propria comunità di appartenenza. E sull'importanza della comunità ha riferito ieri il Sindaco di Roma Walter Veltroni che, salutandolo il V-Day romano, ha voluto sottolineare: «Io penso alla nostra città come ad una comunità più estesa. E dunque il problema delle donne è un problema della comunità. Una comunità dove le donne subiscono violenze è una comunità malata. E' molto importante dunque, oltre le punizioni previste dalla legge in termini penali e civili, sostenere le donne in programmi di prevenzione, assistenza e conforto». A Roma per l'occasione anche Jane Fonda che si è dedicata in questi anni alla tutela della sanità sessuale delle giovani donne, dei loro diritti, e al recupero di ragazzi e ragazze operando per l'eliminazione degli stereotipi distruttivi sul sesso e per porre fine alla violenza sulle donne di ogni età. Dal 1998 lavora attivamente per il V-Day, sostenendone tutti gli impegni a livello mondiale, ed è stimato membro del neo-movimento V-Counsel. «Due anni fa mi hanno chiesto - spiega la vincitrice di due premi Oscar - di interpretare "I monologhi della vagina". Avevo paura di nominare questa parte così intima e personale. Non riuscivo a dire la parola "vagina". Ho riflettuto che questa era una paura universale, paura che avvolge il nostro essere donne. Sono andata a New York a vedere Eve che interpretava i monologhi e

questa commedia mi ha finalmente tirato fuori dal silenzio. Grazie all'arte e al sorriso si sono diffuse così le storie di una violenza globale contro le donne. Ma oltre le violenze fisiche, mi colpisce sempre la violenza invisibile che zittisce le voci delle donne. Spesso abbiamo paura di esprimere il nostro potere, anche per la paura di rimanere sole per questo. Donne come me, che nella vita professionale hanno avuto la fortuna di avere molti successi, nell'intimo, anche noi, subiamo il potere patriarcale». Le donne riunite nel V-day immaginano un mondo migliore. «Uccisione della terra e delle donne - spiega Jane Fonda - camminano parallele. Vogliamo percorrere nuove strade, insistendo non sull'assenza degli uomini, ma sulla presenza delle donne».

Questo movimento non vuole portare il pensiero occidentale nel mondo, ma desidera agire attraverso persone che operano in quelle comunità, appartenenti a quelle comunità. E' stata dunque la kenyota Agnes Pareyo, che a 14 anni ha dovuto subire la pratica della mutilazione genitale a raccontare il suo operare nel villaggio Enaibor-Ajijik. Per anni Agnes è andata nelle scuole e nei campi con una scatola che contiene un modellino anatomico dei genitali femminili, che serve per mostrare cosa accade dopo una mutilazione genitale, e spiegare che le donne che la subiscono non possono provare piacere sessuale. Due anni fa il V-Day ha comprato una jeep per Agnes, così che potesse raggiungere in auto le sue destinazioni, e l'anno scorso le ha fornito i fondi per costruire una scuola permanente e una casa-rifugio a Narok, in Kenya, per le ragazze costrette a fuggire di casa per sottrarsi a matrimoni prematuri e

mutilazione genitale. «I Masai - ha spiegato Agnes Pareyo - praticano abitualmente la mutilazione genitale. Tra questa popolazione la ragazza cresce a 14 anni, ma già quando ne ha 10-11 il suo matrimonio è deciso. Queste giovani si ritrovano in matrimoni poligami, con mariti dell'età dei loro padri e al fianco di altre mogli che hanno l'età delle loro madri».

Tra queste donne anche Zoya, un membro del Rawa, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane, ed è una delle tante che visitano zone remote dell'Afghanistan per fornire rapporti sulle condizioni della gente sotto il regime fondamentalista, e soprattutto sul problema della violenza alle donne. «Da quando c'è il nuovo governo, - racconta Zoya - abbiamo solo nuovi stupratori. Noi non vediamo nessuna differenza tra l'Alleanza del Nord e i fondamentalisti. Oggi il 95 per cento delle donne afgane porta il burka. Le donne non studiano ed anche se volessero avrebbero paura di frequentare scuole e università. Ancora oggi le donne si devono sedere sul fondo dell'autobus e c'è un forte incremento della prostituzione. Il burka diviene una prigione più sicura».

La Ensler ama definire il gruppo di attiviste come donne guerriere. «Non ricollegandosi al termine guerra come violenza, ma donne guerriere che hanno subito enormi violenze e che, piuttosto che rispondere con le logiche patriarcali, hanno assorbito la violenza nei loro corpi, hanno elaborato il lutto per superare la violenza. Questa è la loro guerra, la guerra contro il soffocamento delle loro voci, dei loro cuori, dei loro spiriti e delle loro vagine».

Carla Romana Antofini

Da tutto il mondo Le attiviste

Le attiviste V-Day sono:

Agnes Pareyo - Narok (Kenya); Winfridah Anyango - Eldoret (Kenya); Janet Klarie - Nairobi (Kenya); Mary Morten - Chicago (Usa); Noelle Colome - San Francisco (Usa); Angelina Corbet - Charlotte (Usa); Rada Boric - Skopje (Macedonia); Nuna Zvlzdic - Sarajevo (Bosnia); Marilana Katzarova (Bulgaria); Kevsera Memedova - Skopje (Macedonia); Irene Martino

Ndaya Nabote Lumbabashi (Rep. Democratica del Congo); Lynne Mausebaum - Johannesburg (Sud Africa); Claude Boucher e Marie Cecile Renaud - Parigi (Francia); Tamsin Larby - Londra (Gran Bretagna); Nicoletta Billi (Italia); Monica Capuani (Italia); Karin Helsecke (Germania); Monique Wilson e Rossana Abueva - Manila (Filippine); Shabnam Hashmi - Delhi (India); Esther Chavez - Juarez (Messico); Marsha Lopez - Guatemala City (Guatemala) Zoya (Afghanistan).
(Per saperne di più: www.vday.org; info@vday.org)



Delle donne, delle guerre e dei veli

Marta Baldocchi, Mara Mauri Jacobsen

Pubblichiamo dei brani di una lunga lettera di risposta a un articolo di Adriano Sofri: "Lettera alle donne invisibili". Le autrici vivono a San Francisco e ci è sembrato interessante far conoscere le loro opinioni. La lettera integrale è pubblicata sul nostro sito web: www.tufani.it.

Rispondiamo perché le donne invisibili, le donne mute, le donne che non sanno o non vogliono agire la propria libertà, "recente e parziale" (e, aggiungiamo, faticosamente conquistata, strappata pezzo per pezzo al renitente potere maschile in una lotta di secoli, tuttora in corso), queste donne insensibili alla mancanza di libertà delle altre donne, al futuro dei loro bambini, alla possibilità (terrificante ricatto!) della revoca della loro stessa libertà (in un futuro potenzialmente dominato da quelle forze oscure da cui la guerra ci starebbe salvando), queste donne (secondo Sofri) siamo noi, quelle che vivono nel lusso di una società democratica, cieche ai vantaggi che questa ci offre.

Vantaggio 1: comparire in foto ufficiali accanto al ritratto di quelli che contano. Vantaggio 2: occupare posizioni di potere, per esempio diventare presidenti degli Stati Uniti o di qualche stato europeo (possibilità che a quanto pare ci è stata offerta ma che noi donne, nella nostra ostinazione all'"estraneità", abbiamo rifiutato). Vantaggio 3: prendere posizione e schierarsi a favore della guerra (schierarsi contro non conta perché sembra rientri nella categoria "neutralità"). Vantaggio 4: possiamo vestirci come ci pare, e svestirci come ci pare, nei film, nella pubblicità, sulle copertine dei giornali, nelle sfilate di moda... possiamo anche truccarci, insomma siamo padrone del nostro corpo e della nostra immagine.

Ma lo siamo davvero? L'abbigliamento è stato certamente fondamentale per la costituzione dell'identità sessuale: nell'Ottocento, per esempio, attribuiva, al maschile, autonomia, libertà di movimento e autenticità e, al femminile, dipendenza, scarsa mobilità e non-autenticità [...] Furono proprio le femministe ottocentesche a mettere direttamente in relazione l'oppressione femminile e gli abiti che le donne erano costrette a indossare, e a fondare associazioni che si battevano per riformare l'abbigliamento; sono state loro a liberare le donne dalla costrittiva moda del tempo e non viceversa [...] Se avessimo aspettato gli uomini e la moda staremmo ancora a morire di tisi dentro i busti ottocenteschi. E infatti gli uomini del tempo gridavano allo scandalo e chiamavano degenerate le donne che volevano riformare la moda [...]

Tornando al nostro corpo e alla nostra immagine, su questo punto il discorso è

un po' più complesso di quello che possa sembrare. Non c'è "un corpo" e "un'immagine": ci sono molti corpi e molte immagini. Il discorso della diversità e della molteplicità mal si concilia con la delega della rappresentanza. Non crediamo di poter parlare a nome dei milioni di donne che, anche nella nostra parte di mondo, sono vittime di violenze quotidiane, di umiliazioni, di condizionamenti e di aspettative che mortificano il loro corpo e la loro mente. Per questo parlare di habeas corpus forse è ancora prematuro. Come se a partire dall'Inghilterra del XVII secolo tutti gli uomini e tutte le donne dell'Occidente avessero cominciato a possedere il proprio corpo. Forse, probabilmente, questo è vero per gli uomini bianchi, ma non è già più vero per quelli neri, per esempio negli Stati Uniti. Gli afro-americani maschi hanno conquistato l'habeas corpus nei civili e democratici Stati Uniti solo dopo il Civil Rights Movement, cioè negli anni '70, e forse oggi lo stanno perdendo di nuovo se è vero (come suggerisce Angela Davis) che il carcere è la nuova forma di schiavitù per i maschi afro-americani (1 su 3 è in prigione). E le donne afro-americane stanno ancora lottando per conquistare l'habeas corpus. Abbiamo così il paradosso che, mentre per le donne bianche statunitensi è difficile abortire se non possono permettersi di far fronte alle spese mediche, le donne nere non solo vengono incoraggiate ad abortire ma sono sterilizzate, spesso a forza. A Puerto Rico, il governo dei nostri civili e democratici alleati USA, insieme all'Agency for International Development, ha portato avanti, per 50 anni, un programma eugenetico di sterilizzazione forzata delle donne di colore col risultato che un terzo della popolazione femminile è stata sterilizzata. E tra il 1973 e il 1976, 3406 donne indiane, cioè native americane, sono state sterilizzate. Questo, sempre in nome della supremazia della razza bianca, così civile e così democratica [...]

La libertà non si sogna di coincidere con "rossetti" e "minigonne". Casomai minigonna e rossetto servono a qualche giudice (maschio, tanto per cambiare) per dire che lo stupro è stato provocato e cercato dalla donna [...] L'abbigliamento come misura della liberazione è banale: indossare una minigonna non equivale necessariamente al superamento delle forme di oppressione di una realtà declinata al maschile e il rossetto, come metafora della resistenza, è altrettanto riduttivo quanto il burqa innalzato a significante ultimo del gergo femminile. Le polemiche sul burqa non

colgono l'ambivalenza del fenomeno. Infatti, il velo che sottrae allo sguardo stabilisce anche una soglia: in virtù del rispetto che incute, ci ricorda Leila Ahmed (direttrice del Programma di studi sulle donne nel Vicino Oriente presso l'Università del Massachusetts), le donne islamiche non sono più confinate nello spazio privato ma hanno accesso anche allo spazio pubblico, un tempo ritenuto esclusivamente maschile. Il paradosso della "guerra per liberare le donne afgane" risiede anche nel fatto che omette di accordare, a coloro che vuole affrancare, il diritto di autodeterminarsi come individui pensanti. Inoltre, il dibattito sui diritti delle donne musulmane è spesso strumentalizzato, come sottolinea Haideh Moghissi (*Feminism and Islamic Fundamentalism*), poiché si pone solo a proposito dei paesi antagonisti alle grandi potenze e non viene mai sollevato nei confronti dei paesi produttori di petrolio della penisola araba con cui tali potenze sono in rapporto di collaborazione. La studiosa femminista iraniana denuncia chiaramente l'appropriazione che l'establishment maschile occidentale ha fatto del femminismo per usarlo contro le altre culture. Si tratta di un "femminismo coloniale" che legittima la "missione civilizzatrice" dell'Occidente. Sul fronte interno, il femminismo che ha come oggetto la messa in discussione del potere dell'uomo bianco viene ostacolato, ma può comodamente venir esportato per essere usato contro la cultura dell'altro. Insomma, nell'osservanza più totale della logica coloniale, ancora una volta lo status delle donne musulmane diviene il bastone con cui l'Occidente batte l'Oriente.

Ma quali sono poi i veli che coprono il corpo femminile se in fin dei conti lo portiamo anche noi quel velo che ratifica la sottomissione della donna all'uomo? Solo che è più impalpabile, meno visibile, può essere l'immagine patinata di bellezza e gioventù che le donne occidentali rincorrono per tutta vita, quel sentimento introiettato di mancanza di autostima e di inadeguatezza che spesso cerca la sua soddisfazione nella chirurgia plastica o che costituisce una delle componenti dell'anoressia e di altri disturbi dell'alimentazione di cui sono sempre più vittime le adolescenti "liberate dalla moda". La via dell'emancipazione delle donne islamiche, ripete Leila Ahmed, non passa attraverso l'importazione passiva dei modelli occidentali, neanche quelli del femminismo occidentale, ma attraverso l'istruzione, la conoscenza più profonda dei testi coranici e la reinterpretazione critica della propria tradizione culturale e religiosa. Lo stesso femminismo occidentale rischia di configurarsi nei termini di un'imposizione di stampo coloniale

quando si presenta come unica via possibile all'emancipazione, negando così lo specifico culturale delle altre donne. Consapevolezza e conoscenza localizzata costituiscono le forme dell'empowerment che consente alle donne di sottrarsi a una interpretazione univoca dell'Islam e di ricercare autonomamente la propria liberazione. Il velo non si può imporre, siamo tutti d'accordo; ma nemmeno vietare, come fece lo Sciah. Non a caso la presidente della Commissione per i Diritti Umani del Pakistan, Asma Jehangir, nel suo intervento alla 43^{ma} Sessione della Commissione delle Nazioni Unite sulla Condizione delle Donne, ha ribadito: «Ricordiamoci che i cambiamenti, per molte società tradizionaliste, hanno significato nuovi problemi, soprattutto in rapporto alla tradizione, laddove essa si sostanzia di integralismi, e alla definizione del limite giusto d'intervento». L'intervento dall'alto e dall'esterno rischia solo di alimentare posizioni xenofobe e il radicalismo islamico.

E proprio perché così recente, e in parte attuale, è, anche nella nostra parte di mondo, la ferita dell'espropriazione del corpo (e della voce, e della "visibilità" intesa come partecipazione attiva al proprio destino), che non possiamo accettare nemmeno per un istante il dubbio sulla solidarietà femminile. È questa solidarietà con la sofferenza delle donne afgane che ci permette di mettere in discussione non certo la necessità della loro lotta di liberazione ma le forme e i modi. Se ci interessano davvero le voci delle donne, incominciamo da quelle delle donne afgane organizzate da anni in una resistenza finora ignorata dal mondo. Queste donne si oppongono all'intervento armato e continuano a denunciare le nefaste conseguenze di questa guerra, a breve e a lungo termine. Lasciamo parlare loro, che da anni si battono contro i talebani raccontando al mondo gli orrori di un regime sostenuto, foraggiato e incoraggiato dai nostri alleati USA e riconosciuto dai nostri cari alleati del Pakistan, degli Emirati Arabi e dell'Arabia Saudita, che non toglieranno né velo né burqa, né "gender apartheid" alle loro donne. «RAWA (Revolutionary Association of Women of Afghanistan) ha già ripetutamente chiesto che gli Stati Uniti non sostengano il più sanguinario, il più criminale il più antidemocratico e misogino partito fondamentalista islamico, perché

entrambi, i Jehadi (l'Alleanza del nord di Massud) e i talebani hanno commesso ogni sorta di orrendi crimini contro la nostra gente (...) Purtroppo noi dobbiamo dire che è stato il governo degli Stati Uniti a sostenere il dittatore pakistano gen. Zia-ul-Haq nel creare migliaia di scuole religiose dalle quali sono emersi i germi dei talebani. Allo stesso modo, come è evidente per tutti, Osama bin Laden è stato il pupillo della CIA. Ma ciò che è più penoso è che il governo americano non ha tratto una lezione dalla sua politica a favore dei fondamentalisti nel nostro paese e sta ancora continuando ad appoggiare questo o quel gruppo o leader fondamentalista. Secondo noi ogni tipo di sostegno ai fondamentalisti talebani e jehadi è in realtà dannoso per la democrazia, per i diritti delle donne e per i diritti umani (...). Il governo degli Usa dovrebbe considerare le cause di fondo di questo terribile evento, che non è stato il primo e non sarà l'ultimo. Gli Usa dovrebbero smettere di appoggiare i terroristi afgani e i loro sostenitori una volta per tutte» [...]

Vantaggio 5: questo, per noi donne delle democrazie, sembrerebbe essere il vantaggio principale a livello reale e simbolico. Si tratta di avere sulle spalle nientemeno che "il progresso" della nostra parte di mondo, e su questo proprio non possiamo sputarci sopra. In altre parole la logica modernistica del progresso dipende da noi e da quello che si fa in nostro nome. A questo non possiamo sottrarci. Pare dunque che le donne non abbiano un'alternativa; devono far sentire la loro voce ma solo per appoggiare e validare quello che si fa in loro nome [...]

L'appello al "progresso" e alla libertà delle donne come "cuore" di questo processo, diventa qui il ricatto del discorso dell'emancipazione: poiché le nostre democrazie si sono piegate a garantire alle donne l'accesso ad una potenziale parità di diritti (in un sistema ancora prevalentemente dominato da interessi maschili), dobbiamo mettere la nostra "libertà" al servizio di questo sistema, dei suoi meccanismi di distruzione e di potere; se ci teniamo alla nostra emancipazione, e a quella delle donne più sfortunate di noi, dobbiamo comprare tutto il pacchetto che Bush e i suoi alleati ci propongono e dobbiamo schierarci patriotticamente al fianco delle milizie che

combattono per le infinite giustizie e le libertà durature. Ma una condizione della libertà, per potersi definire tale, è il potere di decidere come quando dove e in nome di chi o di che cosa spendere questa libertà: sono molte le donne che hanno deciso di spenderla per opporsi a questa guerra. Il prezzo della libertà non può essere la rinuncia alla critica e al dissenso, la rinuncia allo svelamento della retorica, delle censure, delle mistificazioni. Mentre il presidente della più ricca democrazia del mondo denuncia la tragedia delle donne afgane che "non hanno accesso alla sanità", una percentuale astronomica di statunitensi (soprattutto donne e bambini) non può permettersi di pagare un'assicurazione privata (e oggi con la recessione la situazione rasenta il drammatico). Che cosa ha fatto Bush negli Stati Uniti perché le donne abbiano accesso alla sanità? Come possiamo davvero credere che la sua amministrazione sia interessata al destino delle donne afgane (o nigeriane, o sudanesi...) quando non si preoccupa di provvedere nemmeno a quello dei propri meno fortunati cittadini? Da anni i pensionati si organizzano in autobus per andare a comprare le medicine in Canada o devono scegliere tra il mangiare e il comprare medicine essenziali. Questo è solo un esempio dell'ipocrisia e della strumentalizzazione a cui assistiamo ogni giorno. Noi, come molte donne, non siamo "estranee" al dibattito sulla guerra: legittimamente dubitiamo che questa guerra, come tutte le altre guerre, abbia fini umanitari. Gli interessi dell'economia liberista poco si conciliano con gli interessi delle donne, africane o nord-americane. Certo, c'è un distacco tra la nostra libertà, in Europa o negli Stati Uniti, e la libertà delle donne in altre parti del mondo. Ma non saranno le guerre a colmarlo. Le donne di Rawa che sono organizzate da anni nella clandestinità non appoggiano questa guerra che sta uccidendo migliaia di civili e che pone le premesse per nuove generazioni di combattenti nelle file del fondamentalismo islamico. Si sta oggi discutendo il futuro del governo afgano: le donne stanno facendo sentire con forza la loro voce. Sarà ascoltata? O qualcuno deciderà ancora una volta in nome delle donne?

Leggere Donna n°97
marzo/aprile 2002





Non in nostro nome

Patrizia Lungonelli

Si è svolta a Roma il 9 dicembre una giornata-convegno promossa da «Il paese delle donne» e alcune delle firmatarie (Maria Grazia Campari, Lea Melandri, Paola Melchiori, Maria Nadotti, Paola Redaelli, Anita Sonogo) dell'appello "Non in nostro nome: incubi di pace e deliri di guerra". Lea Melandri ha accettato gentilmente la mia proposta di un colloquio per raccogliere i vari spunti emersi in questa giornata di riflessione.

Molti interventi hanno sottolineato la volontà di non uniformare un pensiero o una pratica, ma mantenere vive le differenze di idee e posizioni che negli anni hanno caratterizzato i percorsi individuali di politica, di scelte, di esperienze anche professionali. Rispetto alla logica della guerra: estraneità, resistenza, complicità, silenzio, tu in quale di questi atteggiamenti ti riconosci?

Dalla metà degli anni '80 c'è stata una difficoltà ad incontrarsi perché ogni gruppo o associazione ha avuto bisogno di consolidare la propria specificità di percorso; non si trattava di un'ostilità, ma di un bisogno di marcare, sottolineare, approfondire, delle diversità anche d'analisi. Il "pensiero della differenza", è stato l'orientamento dominante di quegli'anni ed ha avuto una maggiore visibilità all'esterno rispetto ad altri percorsi. Questa elaborazione filosofica, con la valorizzazione delle problematiche di genere, cancellava anche le diversità, costringendo un po' tutte a collocarsi all'interno di un femminile riletto, rivisitato e ridisegnato politicamente. Rispetto a questa linea egemone della "differenza" hanno viaggiato sotteraneamente percorsi diversi, non così emergenti nell'opinione pubblica e nelle generazioni più giovani. Contro questa cancellazione della varietà di esperienze e di specificità originali, oggi è importante tornare a confrontarci, con momenti aggregativi allargati, analoghi a quelli che in passato sono stati i collettivi o i convegni politici. Non penso che mille rivoli vadano bene "tout court", credo che nelle diversità sia importante vedere cosa ci accomuna, quali sono i punti delle nostre analisi che vanno rimessi in evidenza. Non è un caso che questo desiderio di re-incontro, di una collettività allargata oltre le proprie associazioni, avvenga sotto la pressione di avvenimenti che

hanno sconvolto il mondo. La guerra ha come effetto traumatico quello di cancellare tutti gli scontri, è un precipitato arcaico del conflitto che annulla tutti gli altri, risolvendoli nella forma più primitiva che è quella dell'eliminazione dell'altro. La mia posizione e quella delle firmatarie del documento "Non in nostro nome" su cui è nato l'incontro romano, è quella di uscire da uno schematismo e da una semplificazione che in passato sono state quelle del femminismo rispetto alla guerra: estraneità o complicità. Le domande che ci siamo fatte sono: come si colloca quella prima guerra non dichiarata che ha

poli, considerato "altro" fuori dalla storia, è venuto meno. Saltati questi confini diventa anche più facile rintracciare dei nessi. Le due polarità in realtà sono sempre state in relazione: maschile e femminile non sono due orizzonti nettamente scissi, come non è separato il retaggio arcaico rispetto alle forme della modernità. Il rapporto tra i sessi è connesso con quegli aspetti egemonici di ogni forma di dominio politico, economico e militare, che oggi sono più evidenti, nel momento in cui c'è un'unica potenza che tende ad imporsi cancellando ed assimilando l'altro. Nella discussione ho messo in eviden-

DA CHERNOBYL AL GOLFO

Le donne riflettono su: Scienza, Potere, Coscienza del Limite

Incontro con
ELISABETTA DONINI
Autrice del libro
"La nube e il limite"
Ed Rosenberg & Suter, 1990

Presidente
Raffaella Lambertini

Intervengono
Elena Gagliasso
Angela Liberatore
Enrichetta Sud

Lunedì
22 Aprile 1991
ore 20.30
Sala dello Zodiaco
Via Zamboni 13
Bologna



PARTICOLARE DEL
MATERICO EQUALE

di documentazione delle
CONFERENZE



MOLTE DONNE, UN PIANETA
INCONTRO SEMINARIALE TRA PALESTINESI, ISRAELIANE, ITALIANE
Fondamentalismo e sistemi totalitari di pensiero - Genere e
nazione - Conflicti, militarismo e guerra - Efficacia del femminismo
11 - 10 settembre 1992 - Palazzo Lupo (Lazio) (Bo)
CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA ONORARIA
SHULAMIT ALONI ZAHIRA KAMAL
14 settembre 1992 ore 16 - Palazzo Uscusco, Collegio Corsi, Roma
INCONTRO PUBBLICO AL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLE DONNE
16 settembre 1992 - ore 17 - Via Galvani, 8 - Bologna

da "Riguardarsi", Fondazione Elvira Badaracco

portato al dominio di un sesso sull'altro e alla divisione netta dello spazio pubblico da quello privato, con il confinamento della donna nella natura e l'identificazione dell'uomo con la storia? Che cosa c'entra con tutte le forme di dominio imposte storicamente e che hanno sempre avuto nella guerra il loro modello più arcaico? Occorre, dunque, trovare un nesso tra dominio di un sesso sull'altro e forme di dominio egemonico nella storia. Queste articolazioni profonde tra l'origine storica, il tessuto arcaico della civiltà e le sue manifestazioni, oggi è più visibile, dato che sono saltati i confini tra barbarie e civiltà, caos ed ordine, privato e pubblico, inconscio e coscienza, per cui quell'impianto dualistico che ha permesso di occultare uno dei

za due aspetti particolari che sottolineano il nesso "domini storici di guerra-dominio tra i sessi", cioè le immagini del crollo delle torri gemelle di New York e del burqa, che hanno dissepolto, in modo vistoso, l'aspetto egemonico del potere quando è cancellazione e assimilazione dell'altro, con le conseguenti reazioni che tutto ciò produce. In questa nemesi storica è diventata visibile l'arroganza del potere. Attraverso il burqa è emersa con maggiore consapevolezza la cancellazione del corpo e dell'esistenza femminile. In entrambi i casi, si è verificato uno spostamento dello sguardo con la possibilità di collocarsi dalla parte di chi è stato storicamente negato. Questa traslazione ha portato alla coscienza delle "evidenze invisibili" che impediscono oggi un'estraneità delle donne. Le donne non sono mai state estranee, ma più che di

Commenti

complicità, parlerei di implicazione, non di un solo sesso, ma del rapporto tra i sessi, visibilmente legato allo sviluppo della civiltà.

La presenza del femminile nel dominio storico e nella guerra, rischia di nuovo di fare del rapporto uomo-donna una questione esclusivamente femminile col rischio di una strumentalizzazione evidente, come è avvenuto per le afgane, dove tutto il mondo occidentale si è schierato contro tali residui di barbarie che non a caso sono più evidenti rispetto alla condizione della donna.

Occorre ritrovare l'implicazione, non solo rispetto alla guerra ma a tutte le forme di egemonia e di potere che il modello occidentale esprime e collegarla alla struttura particolare che ha assunto il rapporto tra i sessi. Non è solo il dominio, ma anche simbolicamente l'impianto dualistico (come per esempio la riduzione della donna a natura) che la nostra civiltà ha ereditato. Isolare e fare di tutto ciò solo la questione femminile porta in un'altra direzione, ad un nuovo asservimento e sfruttamento nei confronti del nostro sesso.

Il consenso mondiale a questo conflitto scaturisce dall'adesione ad una matrice, quella americana, con precise connotazioni politiche ancorate ai rigidi parametri dell'economia liberista. Non trovi che il risultato di questa equazione sia la replica di modelli culturali e sociali che sostanzialmente e paradossalmente avvicinano nord e sud del mondo, nel gioco della conquista, della sopraffazione, del dominio delle risorse. Nel senso che non c'è una differenza tra i simboli del potere (gli aerei kamikaze e le torri gemelle distrutte), dato che sono immagini simili che si riflettono in un gioco speculare, quello dello scontro, della morte e della violenza maschile.

La specularità ha il portato storico della politica attuata dall'Occidente, e dagli Stati Uniti in particolare modo, rispetto al resto del mondo. È una politica non solo di conquista e di estensione degli interessi economici, ma anche d'imposizione di modelli di comportamento. L'ideale liberista, insieme alla democrazia e al riconoscimento dei diritti, ha viaggiato riconosciuto in un rapporto molto stretto col benessere, il privilegio economico e tutte le forme di

potere e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Diritti e privilegi hanno attraversato insieme il sistema capitalistico e lo sviluppo dei mezzi tecnologici e di comunicazione hanno fatto sì che questo modello penetrasse profondamente anche nelle soggettività; si tratta di una presa che non riguarda solo il potere politico, economico e militare, ma è una specie di dittatura del modello.

La nuova forma di terrorismo anche se si appoggia sulla rabbia degli esclusi, ha una matrice che è molto legata ai modelli occidentali: i terroristi vengono da classi medie, hanno studiato, hanno comportamenti molto simili ai nostri, non sono un'emancipazione della rabbia popolare. È importante capire quanto questi due mondi siano vicini; gli attentatori hanno vissuto a lungo in Occidente, ne hanno assimilato i comportamenti ed hanno usato gli stessi strumenti tecnologici, aggiungendovi un elemento che ha reso ancor più sorprendente l'imprevisto: l'uso del proprio corpo come arma, attraverso la messa in scena di un suicidio-omicidio, dove un corpo dà la morte agli altri ed anche a se stesso. L'elemento inquietante è stato questo sacrificio, il diverso valore attribuito alla vita, in contrasto con la strategia degli occidentali che bombardano dall'alto, in una guerra senza perdite proprie. La similarità riguarda, da un lato un portatore storico che corrisponde all'uniformità, alla mondializzazione dei comportamenti imposti dalle potenze egemoni dell'Occidente, dall'altro l'emergere di atteggiamenti arcaici nella relazione con l'altro. Tutto ciò è parso evidente nelle due comparse pubbliche di Bush da un lato e di Bin Laden dall'altro. Il linguaggio con cui si è espressa questa sfida aveva qualcosa che andava al di là delle ragioni storiche, politiche ed economiche di questo conflitto, perché parlava la lingua più arcaica del dominio, che è quella di "morte tua, vita mia", della "lotta tra il bene e il male", in cui le parti sono intercambiabili a seconda di come ci si pone.

Nello scontro tra principi supremi, salta il contesto storico-politico e lo sguardo delle donne ha molto da dire rispetto all'emergere di queste figure, è l'analisi profonda che ha la capacità di scrutare a fondo anche attraverso la memoria dei secoli, arrivando a scoprire quanto c'è di arcaico e di sepolto nella civiltà. Noi sappiamo benissimo che cosa sia la legge di sopravvivenza per cui il rapporto con l'altro si configura nei termini di cancellazione o assimilazione, le donne cancellano in ciò una lunga esperienza, che è passata sul loro corpo e sulle loro vite.

La complicità degli uomini e dei go-

verni occidentali, col disinteresse di questi anni, ha di fatto avallato il fondamentalismo talebano e l'azzeramento dei diritti civili elementari delle donne laggiù. Ma le afgane condizionano anche alla riflessione sulla condizione delle donne in Occidente, cioè sulle forme di dominio e sfruttamento esercitate sul corpo femminile. Che cosa ne pensi?

È significativo come sia stata usata la condizione delle donne afgane all'interno di questo conflitto; se i Talebani avessero consegnato Bin Laden, nessuno avrebbe fatto attenzione alle condizioni di quel paese e tanto meno alla popolazione femminile. Un aspetto strumentale della questione, di cui si è fatta portavoce anche la moglie del presidente americano, Laura Bush, è stato nell'assumere il problema del burqa per giustificare la guerra, oppure per affermare che il conflitto è stato innescato anche per liberare le donne. La strumentalizzazione sta nel mettere in ombra, all'interno di una civiltà come la nostra, ritenuta egualitaria ed emancipata, il rapporto tra i sessi con le sue storiche conseguenze, per poi proiettare le problematiche su culture considerate più selvagge o antidemocratiche. Penso alla lettera di Adriano Sofri, mio amico da anni, comparsa su «La Repubblica», nella quale veniva vista la contrapposizione tra le donne invisibili che vivono in molti altri paesi e quelle che da noi possono disporre liberamente dell'intelligenza, del corpo e delle proprie capacità.

Il rapporto tra i sessi, che il femminismo ha portato alla luce da un trentennio in modo più radicale, non è un'acquisizione stabile e non è stata accettata tranquillamente; è purtroppo una consapevolezza che c'inquieta e sulla quale cadono davvero continuamente dei veli, delle coperture, delle cancellazioni. Da un lato è emerso l'aspetto arcaico dell'imposizione: l'ineguaglianza e la violenza esercitata sul corpo femminile, dall'altro invece, ci si illude che la questione sia risolta o superata. L'immagine di un corpo completamente cancellato dentro la velatura totale del burqa, ha fatto rimbalzare nella coscienza di molti la non-cittadinanza delle donne, che può assumere forme radicali, come quelle dell'Afghanistan, ma che ha degli addentellati e delle parentele strette anche con la nostra civiltà.

Sull'invisibilità femminile oggi si può tracciare un quadro che ha delle sfaccettature diverse: si va dalla cancellazione materiale del corpo a quegli aspetti ostentati che sono, da noi, i pesanti modelli a cui deve sottostare il femminile. La frase di Fatima Mernisi, «il chador delle occidentali è la taglia 42» è un'immagine suggestiva, che sottolinea come anche qui le donne siano sottoposte ad una violenza sottile: sappiamo quanto l'ideale di bellezza,

Commenti

magrezza e nudità influisca psicologicamente sulle giovani e quanto i fenomeni di bulimia e anoressia siano legati a quest'imperativo così forte. Negli anni '70 il femminismo aveva a lungo parlato della violenza invisibile; le donne non subiscono solo brutalità materiali provenienti dall'esterno, ma anche l'aggressività derivante da un modello interiorizzato, che si esprime attraverso l'obbedienza a ciò che viene loro richiesto e s'incarna nei comportamenti e nelle emozioni. L'interiorizzazione di un'immagine del mondo o di un modello di comportamento è ciò che prepara il terreno alla violenza materiale. Penso alle donne picchiate abitualmente dai mariti e che quasi mai denunciavano questa pratica, mi viene anche da chiedere se questa violenza esterna venisse realmente percepita come tale.

Con tutto ciò non voglio dire che la brutalità manifesta, con le atrocità della lapidazione o del burqa, sia sullo stesso piano del condizionamento interno che si cela dietro parole o affermazioni che rivendicano una libertà dei comportamenti, ma ritengo comunque che l'uso del proprio corpo spesso non sia percepito soggettivamente come sfruttamento. Ho in mente, ad esempio, le donne che si spogliano per i calendari, per le riviste ecc. e che vivono questa come una scelta di libertà, quando invece sappiamo bene che dietro c'è una logica di mercificazione e di prostituzione. Negli anni '70 con «il corpo è mio e me lo gestisco io», noi non dicevamo certo questa cosa!

In sostanza, alcune libertà acquisite nei nostri paesi, come quella di poter parlare o muoversi dentro un'economia di mercato, hanno dimostrato quanta poca libertà ci sia dentro di noi; l'emancipazione è servita anche ad esprimere quanto sia ancora profonda la schiavitù e quanto abbia intaccato a fondo la percezione e il sentimento che una donna ha di sé. La libertà può essere anche il teatro sul quale noi mostriamo le radici profonde del suo opposto, la non-libertà.

Ci puoi dire a quali conclusioni è giunto il convegno di Roma?

Più che arrivare a conclusioni la giornata ha aperto delle possibilità, nel senso che ha riconosciuto i diversi percorsi che abbiamo alle spalle, ha

tracciato nuove occasioni d'incontro, di progetti, di iniziative comuni tra donne che, per varie ragioni, da molti anni non s'incontravano. La situazione d'emergenza ha costituito uno stimolo, non solo per la paura e l'inquietudine che certe contingenze come l'attuale possano determinare un'accelerata pericolosissima, ma anche perché lo scenario che si è aperto dopo l'11 settembre non permette più di procedere isolatamente, non consente più quella frammentazione, non dico tranquilla, ma appagante, che ha caratterizzato fin'ora il femminismo e l'impegno delle donne, sia in Italia che in altri paesi occidentali. Ognuna di noi, in questi ultimi vent'anni, ha proceduto in qualche modo su un tracciato particolare di lavoro: chi ha valorizzato di più l'esperienza sociale e chi quella della formazione interiore. Il femminismo ha sempre avuto questa duplice anima, quella più attenta alla trasformazione della persona, del rapporto tra individuo e legami collettivi e quella che si è mossa più sul versante delle problematiche sociali, politiche, economiche. È stato sempre difficile tenere insieme questi due aspetti, nonostante si ritenesse che non si poteva separare privato e pubblico, individuo

che si erano mosse, alcune sul piano della politica di partito, altre nel sindacato, altre ancora sul terreno giuridico, chi sul problema della cultura e della sessualità: questi percorsi che si sono confrontati in realtà per la prima volta, registravano l'estrema difficoltà di trovare dei nessi; il rischio era quello di cadere nell'eccessiva specializzazione. Questo rischio io lo sento moltissimo; oggi è il mondo che ci viene addosso in tutti i suoi aspetti e ci interpella di nuovo con domande radicali. Nella frammentazione c'è il pericolo di non riuscire più ad afferrare la radicalità delle domande, degli interrogativi e dell'agire. Siamo costrette a mettere insieme questi pezzi di analisi, di esperienze e saperi, non semplicemente per accostarli come un mosaico, nel compiacimento di un operato di conoscenza, ma per trovare dei nessi tra un campo e l'altro.

Dunque l'incontro di Roma è stato un evento importante che non si verificava da tempo.

Da tantissimo tempo. Quello che ho sentito è stato proprio il desiderio e il riconoscimento, in senso buono, di dipendenza delle une dalle altre, la consapevolezza del valore della diversità delle esperienze e del loro interscambio.

C'era un elemento di desiderio che nasceva, probabilmente, dall'aver esaurito questo cammino dello specifico, non perché non fosse importante, ma perché ne abbiamo registrato i limiti. Rendersi conto che l'altra ha qualcosa da dire anche per il tuo lavoro, sviluppare una capacità d'ascolto ed operare un trasferimento del discorso dell'altra sul proprio, anche per dire semplicemente: "non m'interessa".

Ho percepito questa ripresa di dialogo, con tutta l'emotività tipica di chi non si è visto per tanto tempo ed ha accumulato diffidenza, differenza o sentimenti vari. Un elemento importante che ci ha spinte di nuovo a rispondere ad alcuni temi della nostra storia è stata la presenza di donne più giovani, una generazione che è quella dei 25-30 anni. Mentre la prima generazione, dopo il femminismo degli anni '70, ha in qualche modo ereditato una rivoluzione mitizzata per quanto poco conosciuta, questa più giovane, che potrei definire delle nostre nipoti, organizzata in gruppi o collettivi, che non parla il linguaggio gergale e non possiede il frasario che è stato tipico del "pensiero della differenza", pone gli interrogativi radicali con cui si è aperto il movimento negli anni '70; domande su privato e pubblico oggi più articolate di quanto non lo fossero per noi, ma che nascono dal desiderio di cambiare le proprie vite in relazione ad un mondo da cui non si può più sfuggire.



e società, sessualità e politica, cultura ed economia; pur tenendo presente che il problema centrale, per la politica radicale del femminismo, era quello di uscire dalle dicotomie e trovare dei nessi tra un campo d'esperienza e l'altro.

Ricordo un convegno svoltosi nella mia città, agli inizi degli anni '90, sui percorsi del femminismo milanese, dove furono riportate le esperienze di almeno dieci organizzazioni di donne



Un popolo contro la guerra

Riflessioni su un movimento entrato in una fase costituente

di Lidia Cirillo

Per sua natura il fenomeno che abbiamo rivisto dal 6 al 10 novembre a Firenze ci costringerà continuamente a ripensarlo.

Per avere qualche possibilità di comprendere bisogna certamente essere dentro, l'intimità è condizione assolutamente necessaria. E tuttavia può non essere sufficiente, perché dall'interno è facile coglierne una parte e credere di averne colto il tutto.

Una delle prime cose da comprendere è infatti che questo movimento è diverso da se stesso: è composito come pochi altri o forse come nessuno; ha logiche differenti nei momenti di piena e negli intervalli tra una piena e l'altra; conosce secondo le scadenze un evidente ricambio di persone e di aree; è internazionale, ma in Italia non è lo stesso che in Francia o in Brasile. Bisogna perciò abituarsi a pensare in movimento, evitando di decollare e di staccarsi dal suolo, ma comunque a pensare in movimento.

1. Come la guerra è costituente, anche questo movimento è costituente e non a caso oggi si costituisce in primo luogo intorno al rifiuto della guerra. Dall'angolo di visuale italiano sembra plausibile l'analogia con altri periodi della storia in cui, mentre la differenza tra sinistra e destra parlamentari diventava sempre più indefinibile e vaga, un'altra destra e un'altra sinistra si costituivano nelle istituzioni, nella cultura e nel corpo sociale.

L'atteggiamento mutato di alcuni spregiatori del movimento si spiega con la comprensione tardiva che una sinistra si ricostruisce a partire da qualche modo da questo movimento o non si ricostruisce affatto. Tuttavia scegliere di essere nel movimento e di ricostruirsi a partire dal movimento significa anche correre un rischio, a cui non tutti a sinistra sono disposti. Il rischio è quello della radicalizzazione delle posizioni, che si può poi accettare per sopravvalutazione delle proprie capacità di controllo o per effettiva vocazione radicale.

Una parte della sinistra (o una parte che per convenzione continuiamo ancora a chiamare sinistra) è stata assente da Firenze non perché non abbia capito, ma perché ha capito benissimo e non è stata disposta finora a pagare il prezzo dell'esserci. Quel che non può capire, è senza negare le

sue stesse ragioni di esistenza, è il declino dell'illusione liberale.

La crisi del progetto neoliberalista di modernizzazione significa infatti anche crisi tendenziale delle soluzioni moderate di sinistra e di destra, i cui margini dipendono in primo luogo dalle dimensioni e dai tempi della crisi economica internazionale.

2. Il carattere costituente del movimento è legato alla sua natura di moto della coscienza. Esso rappresenta ciò che non si lascia ricondurre al "paradosso della doxa" (Broué), cioè all'accettazione del mondo così com'è, "con i suoi sensi unici o vietati... i suoi obblighi e le sue sanzioni". Si può essere interni al paradosso anche dall'opposizione, se lo si considera non modificabile, immutabile nel presente e nel futuro prossimo.

Nella storia contemporanea le dimensioni di ciò che non è riducibile alla doxa sono state assai diverse da un periodo all'altro, ma tutti i grandi mutamenti sono stati legati alla sua irruzione sulla scena politica. Da questo punto di vista l'analogia con il '68 non è arbitraria.

Per ragioni strutturali, politiche, culturali, tecniche ecc. questo moto della coscienza assume oggi dimensioni insolite: molte centinaia di migliaia di persone manifestano e si spongono al rischio della violenza poliziesca solo per rendere visibile la propria estraneità e per dire che un altro mondo è possibile.

Il moto della coscienza, la forte contrazione muscolare con cui essa reagisce all'ingiustizia e alla demenza globalizzate, si esprime poi con i simboli e i progetti di tutto il radicalismo politico del XX secolo. Forse nessun altro fenomeno fa giustizia delle semplificazioni sul vecchio e sul nuovo da cui le anime ingenuie sono spesso sedotte.

Teologia della liberazione, cristianesimo sociale, finanza etica, moltitudini evangeliche, ambientalismo, tendenze eretiche del movimento comunista, femminismo differenzialista e femminismo radicale, movimento queer, sindacalismo classista confederale e di base... tutto è recuperato secondo la savia logica che nulla si getta finché non può essere sostituito. E anche ciò che appare più nuovo ha origini lontane: il decostruzionismo

di certe tendenze femministe e queer è in ultima analisi una riscrittura del liberalismo radical antiscrittura; il nomadismo e l'esodo non solo hanno nella Bibbia le loro radici, ma sono costanti delle teorie e delle pratiche di liberazione.

Questo non significa che allora non c'è nulla di nuovo sotto il sole, semplificazione opposta e simmetrica rispetto alla precedente. Prima di tutto ciascuna delle voci del lessico del movimento dei movimenti non ha più lo stesso significato, perché tra realtà e simboli non c'è immediata coincidenza e i rapporti reciproci tra l'una e gli altri sono in continua trasformazione. In secondo luogo diversa è la risultante; anzi diverse sono le risultanti che nei diversi momenti ne costituiscono l'identità e lo stato di cose.

L'aspetto più innovatore (almeno rispetto al passato prossimo) e virtuoso del movimento è la dinamica convergente, la direzione della contrazione muscolare che noi impropriamente chiamiamo unità e che ha invece a che fare con la rifondazione, con la natura costituente del movimento, con ciò che non è ancora nato e non ha quindi ancora parole sufficienti per dirsi.

La dinamica convergente ha più di una ragione; tra queste anche l'usura parziale delle vecchie discriminanti, il logoramento dei simboli e dei progetti, che potranno però cominciare solo quando nella realtà cominceranno a delinearci i tratti e le pratiche di un'alternativa.

3. Nella storia contemporanea i movimenti hanno vinto e hanno perso, hanno ottenuto effetti diversi da quelli che speravano, sono stati riasorbiti o hanno continuato a vivere al margine...

Non esiste ovviamente un teorema che spieghi a quali condizioni l'una o l'altra cosa possa darsi.

Esiste tuttavia un rapporto non casuale tra logiche interne del movimento e contesto.

Questo movimento si misura con emergenze drammatiche: la guerra e la repressione, l'impovertimento e la fame, i disastri ambientali e la manipolazione della vita, l'aria e l'acqua...

All'esigenza di reagire risponde poi scomponendo le grandi aspirazioni al cambiamento in quelle che il femmi-

nismo chiama pratiche, cioè in attività di costruzione di se stesso intorno a obiettivi e scadenze in qualche modo alla sua portata.

A ben vedere non si tratta nemmeno in questo caso di una novità assoluta. Il movimento del '68 si misurò con l'aspirazione alla rivoluzione planetaria, ma si esercitò poi in pratiche rivendicative talvolta anche minimaliste e di piccolo cabotaggio sindacale.

L'accettazione del divario tra aspettative e pratiche consentì al movimento di sopravvivere (l'alternativa sarebbero state la lotta armata o un'esistenza tutta fatta di sole parole), ma fu poi in ultima analisi una delle ragioni del suo fallimento. Per il movimento nel suo complesso, se non per i singoli gruppi e individui, non avrebbe senso nemmeno parlare di errore.

Meriti e limiti di fenomeni come il movimento del '68 sono difficilmente separabili: quella passione, quella contrazione, quel livello frenetico di attivismo si danno quando si crede alla possibilità di cambiamenti radicali; quando non si accetta l'aspetto più paralizzante del paradosso della doxa, cioè l'irrimovibilità di un ordine gerarchico.

Il vuoto tra piccole pratiche e gigantesche emergenze è il vero problema del movimento e un problema oggi anche più grave che per il movimento del '68.

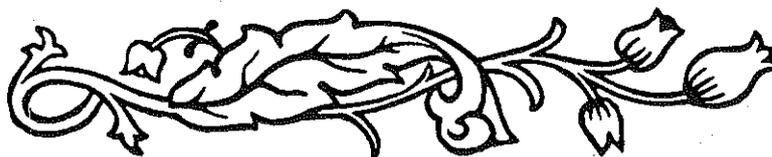
Il movimento non è responsabile né di volere troppo, né di praticare troppo poco: non esisterebbe se non volesse troppo e non praticasse ciò che oggi è obiettivamente possibile. Semplicemente esso si trova di fronte a un contesto obiettivo di estrema difficoltà. Le emergenze planetarie sono drammatiche; chi decide le sorti del mondo è rafforzato dalla possibilità di usufruire di scienza e tecnica; i movimenti di rivoluzione e liberazione del XX secolo sono stati sconfitti.

Non sono queste le basi materiali e storiche della crisi di civiltà?

Il movimento dimostra che la crisi non distrugge la coscienza, anzi in una certa misura la rafforza: ora deve cominciare a dimostrare prima di tutto a se stesso che la coscienza non è inessenziale.

Liberazione

27 novembre 2002



NUDE – Il mio corpo è una macchina da soldi, ha affermato una modella italiana da calendario.

Nel luglio scorso duemila donne nigeriane hanno minacciato di rimanere nude nella protesta contro la Shell e la Texaco. Un modo differente di concepire il corpo e la nudità

di Monica Lanfranco

«IL MIO CORPO È UNA MACCHINA da soldi, e ne sono orgogliosa» afferma diretta alla telecamera la giovane ex modella, ex fidanzata del motociclista, ora attrice di pellicole natalizie in mutande, che nel corso di una trasmissione tv recente ci tiene a sottolineare come l'unica parte del suo corpo - macchina ritoccata siano i seni, mentre la proverbiale bocca carnosa sia autentica. Oibò.

La sua statuaria nudità calendarizzata è stata appesa per anni nelle carrozzerie e negli altri recapiti dove gli uomini addobbano virilmente i loro luoghi di lavoro, soddisfacendo in piena regola la dinamica della domanda e dell'offerta, che guai a chiamare prostituzione: quella vale solo per i rapporti sessuali completi, chissà perché.

Per fortuna sono inciampata in un'altra nudità, assai diversa dai quarti da macelleria mediatica, grazie a un articolo di Stéphanie Hiller, che ci invita, mi pare, a riflettere sull'uso del corpo, sulla nudità, sul suo significato extra commerciale, gratuito. La notizia viene dalla Nigeria, paese nel quale tra l'altro si sta discutendo del fenomeno allarmante dello «sbiancamento» che sempre più le donne giovani fanno della pelle del viso, a rischio di gravi e permanenti lesioni della cute, per corrispondere meglio all'ideale maschile del nero medio, desideroso di esibire come compagna una donna meno scura, il più bianca possibile.

Lo scorso 16 luglio, protestando per l'impovertimento della loro gente causato dalle compagnie petrolifere Chevron Texaco e Shell, duemila donne appartenenti al gruppo etnico Itekiri hanno pacificamente invaso, disarmate, le installazioni delle compagnie stesse. Chiedeva-

no migliori condizioni di lavoro, concessione di mutui, scuole e ospedali per le loro comunità [Ugborodo e Arutan], occupando cinque installazioni per più di una settimana.

Durante questa azione, circa 800 donne sono state ferite e per quindici si è temuto perdessero la vita. Ma le donne hanno costretto le compagnie a sedersi ad un tavolo con loro e a discutere le loro richieste. Come parte della protesta, le



FOTO AP

donne hanno minacciato di spogliarsi sino a restare nude, in un gesto tradizionale che usano per svergognare gli uomini quando non raggiungono con essi una mediazione soddisfacente. Molte tribù nigeriane considerano la nudità di mogli, madri e nonne come una protesta che procura dannazione e vergogna a coloro ai quali è diretta. Le pacifiche dimostranti venivano dal Delta del Niger, ricco di petrolio, una zona dove uomini armati usano di frequente il rapimento e il sabotaggio per esercitare pressione sulle compagnie allo scopo di ottenere lavoro, denaro o compensazione per i danni ambientali.

«Abbiamo fatto la storia. - ha detto Esther Tolar, portavoce delle dimostranti - La nostra cultura è una società patriarcale. Per le donne, uscire in questo modo e ottenere ciò che abbiamo ottenuto è straordinario. La gente della Nigeria ha avuto le proprie vite manipolate per anni dagli interessi delle compagnie petrolifere statunitensi. Qui, dove consumiamo un quarto delle risorse mondiali, e i lavoratori sono sempre sotto la costante pressione del perdere il loro posto, è ancora difficile arrabbiarsi abbastanza per invadere gli uffici delle corporazioni e domandare auto che non inquinino, agricoltura senza pesticidi, cura della salute e istruzione per i nostri figli. E questo sebbene la nostra 'qualità della vita' sia in netta discesa».

Stephanie Hiller conclude l'articolo con una riflessione significativa: «Se duemila donne Itekiri possono avere lavoro per i loro figli, elettricità per i loro villaggi e mutui per se stesse con metodi non violenti esse ci privano di qualsiasi scusa. Immaginate se migliaia di noi andassero alla Casa Bianca, a chiedere che non ci sia guerra contro l'Iraq, la fine delle armi di distruzione di massa, la fine della prostituzione minorile per il piacere dei businessmen americani!» Immaginate, aggiungo da qui, se prendesse piede, [anzi corpo] la proposta avanzata prima del G8 di Genova, e scartata dai più, di andare in massa, a manifestare con, e per chi, non ha nulla, nemmeno appunto le vesti, armate e armati della munizione più potente e micidiale, come le donne Itekiri: la nostra vergognosa, oltraggiosa, irrevocabile, definitiva nudità, contro l'ipocrisia del pudore che accetta le macchine da soldi e punisce i corpi non in vendita.

Ex mariti uxoricidi

MAURIZIO GALVANI

Provate, se ne avete occasione, a leggere un verbale redatto dai carabinieri per un procedimento di affidamento o una separazione familiare. Noterete subito che l'epiteto più frequente con il quale un uomo apostrofa la sua ex-compagna è quasi sempre: «sei una zoccola, sì sei una zoccola». L'accusa di per sé è un luogo comune, il più banale possibile. In realtà, però, nasconde un'autoreferenzialità rispetto alla condizione dell'uomo (inteso come genere) all'interno di un rapporto di coppia. Vale dire che il maschio non accetta di perdere il controllo sulla sessualità femminile dove prima sentiva di essere dominatore: e quindi si ribella.

Le tragiche vicende di queste settimane, con il loro sorprendente moltiplicarsi, ci suggeriscono anche altre riflessioni. L'uomo «reagisce» quando si sente svlutato e abbandonato. La separazione dalla compagna

lo angoscia; per lui è inaccettabile. Prima e dopo la crisi si avvertono i sintomi di una regressione infantile quasi insopportabile, cui si accompagna lo sconforto di essere tradito dalla persona che lui considera amata. Il rapporto da tempo non è più paritario: da una parte esiste un «bambino» che chiede di non essere abbandonato, dall'altra una donna che non è più la compagna della vita ma piuttosto una «madre cattiva». L'uomo «moderno» non sopporta questa ferita narcisistica così forte, che rappresenta il fallimento di un rapporto sociale, affettivo e sessuale. Tracolla il suo «Sè» narcisistico.

Le pressioni sociali fanno il resto, sono il contesto sul quale si costruisce un'immagine di possesso, di potere e di forza, di violenza agita, che si riflette nelle relazioni affettive più prossime, di coppia o famigliari. Tanto è vero che, per queste persone, è ben difficile riconoscere una sconfitta, elaborare una perdita o un lutto. Con la sua «fine» fisica e psicologica deve finire



tutto quello che finora lui ha pensato gli appartenesse. Moglie e figli compresi. Le persone con una struttura o un ruolo socialmente autoritario sono naturalmente quelle che reagiscono in modo peggiore allo status di abbandonato: il loro «Sè» ferito coinvolge contemporaneamente piani culturali, sociali ed antropologici. Sono anche i soggetti che più spesso ricorrono a gesti finali di teatralità (come nel recente omicidio-suicidio del colonello della finanza) - potendo inoltre avere facilmente a disposizione armi da fuoco.

La spettacolarità di queste tragiche storie, tra altre cose, fa facilmente equiparare questi gesti ad una «lucida follia». La follia e la pazzia diventano qualsiasi passaggio all'atto, ogni azione che si configura fuori da regole e norme sociali. Anche se non esiste nessun disturbo psichiatrico riconosciuto che lo definisca. Per questo è ridiventato consuetudine invocare vecchie pratiche reclusive e totalizzanti. Accusando tutti coloro che, in questi anni, si sono battuti per distruggere le barriere che separavano il «folle» dalla società (ad esempio, la legge 180).

Il terreno si presenta melmoso, si invocano i grandi testi (il manuale americano di classificazione dei disturbi psichiatrici, il Dsm) per cercare di inquadrare ogni gesto eclatante nel codice dei disturbi paranoici,

schizofrenici o schizoaffettivi. Ma l'impresa risulta da una parte ardua, perché spesso ci troviamo di fronte a persone che non hanno mai manifestato segni prodromici gravi, e dall'altra pericolosa, in quanto alla malattia psichiatrica si dà lo stesso capacità di diffusione di un virus infettivo. La storia, quando viene ricostruita, ci riconsegna viceversa persone che avevano sì «strani comportamenti», ma solo perché lo dicono i vicini di casa, a tragedia consumata. Cliché per evidenziare un quadro patologico che spesso non esiste: piuttosto esiste un lungo periodo di disagio affettivo e psicologico che può scatenare una conflittualità nella coppia e nella famiglia fino alla crisi più drammatica. Un periodo durante il quale è possibile che quel «Sè» ferito e svalutato possa incominciare a fantasticare costruzioni deliranti su un tradimento, spesso nemmeno concretizzato.

Il filosofo tedesco Karl Jaspers racconta in un vecchio saggio su «Genio e Follia», con accuratezza di particolari, come il virus (il delirio) della gelosia si impossessa del romanziere svedese August Strindberg: giorno dopo giorno la gelosia cattura, disarticolandola, persino la creatività di un grande poeta. Figuriamoci quello che un simile «virus» può fare su un uomo «qualsiasi».

Il Manifesto - 22 ottobre 2002

“Donne dai luoghi di conflitto ci raccontano”, convegno organizzato dalle Donne in Nero “Fra uccidere o morire abbiamo scelto di vivere”

«**I** fili che ci uniscono sono forti: sono i fili della tenerezza e dello scambio. Le Donne in Nero hanno scelto di schierarsi contro i nazionalismi, i militarismi e la guerra. Hanno capito che era possibile costruire dal basso la politica internazionale delle donne. Camminando insieme in questi anni abbiamo imparato molto e abbiamo capito che fra uccidere e morire c'è una terza via: vivere». Con queste parole Luisa Morgantini, europarlamentare e coordinatrice delle Donne in Nero, ieri sera ha aperto a Roma, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, l'incontro “Donne dai luoghi di conflitto ci raccontano”. Accanto a lei e a Mariella Gramaglia, assessore alle Pari Opportunità del Comune che ha portato il saluto della giunta e del sindaco, c'erano tante donne che in ogni parte del mondo si sono prese la responsabilità di tessere quella «rete della solidarietà e della diplomazia dal basso» e di sostenere le donne che vivono nei luoghi di conflitto. Erano presenti: Amina Rouchati, sindacalista del Marocco, Evi Dilara, profuga kurda in Italia da molti anni, Fadwa al Labadi palestinese del Centro delle donne di Gerusalemme, Jadranka Milicevic delle Donne in Nero di Sarajevo, Johanna Lerman, giurista israeliana, Malika Zuba giornalista algerina, Stanislavka Zajovic montenegrina delle Donne in Nero di Belgrado, Tahmeena Rawi dell'organizzazione Rawa (Revolutionary association of women of Afghanistan), profuga afghana in Pakistan.

Prima del convegno sul terrazzo della protomoteca, mentre il sole tramontava incendiando i Fori imperiali, abbiamo parlato con alcune di queste donne arrivate a Roma per raccontarci i conflitti che ancora insanguinano la loro terra. Come è adesso la situazione delle donne in Afghanistan, abbiamo chiesto a Tahmeena, la giovane afghana di Rawa che ancora vive in un campo profughi. «Non siamo più costrette a portare il burka, possiamo lavorare e andare a scuola, non siamo più obbligate ad essere accompagnate da un uomo quando usciamo; tutte le restrizioni sono state abolite ufficialmente ma praticamente continuano ad esistere. Le donne hanno molta paura di questo governo dell'Alleanza del nord che prima del regime dei talebani ha compiuto molti crimini soprattutto nei confronti delle donne». «Solo a Kabul - ci dice ancora - ci sono le forze di pace che governano il territorio e che garantiscono un minimo di controllo, ma i signori della guerra dominano ancora il resto del paese. C'è ancora la guerra fra fazioni, ogni giorno ci sono razzie, devastazioni e paura». Questo è il motivo per cui ancora tanti afghani vivono nei campi profughi? «Quelli che decidono di andare in Afghanistan spesso tornano indietro perché non trovano né casa, né lavoro, né assistenza sociale».

Per Johanna, israeliana di Tel Aviv, in Israele «oggi la situazione è pessima», sia per quanto riguarda la politica che l'economia. «Oggi i palestinesi e gli israeliani hanno fame, ma tutti i finanziamenti del-

lo stato vanno agli armamenti e ai coloni». Dall'inizio della seconda Intifada, «ma anche prima», Israele si è molto militarizzata: «questo per noi è il tempo dei generali che incutono il terrore sia nel paese che nei Territori». «Il governo Sharon non permetterà di intravedere uno spiraglio di pace - conclude Johanna - e per le donne è sempre più difficile far sentire la propria voce. Ma noi andiamo avanti lo stesso, ci battiamo contro l'occupazione militare con la forza dell'intenso silenzio delle Donne in Nero che ogni settimana scendono in piazza».

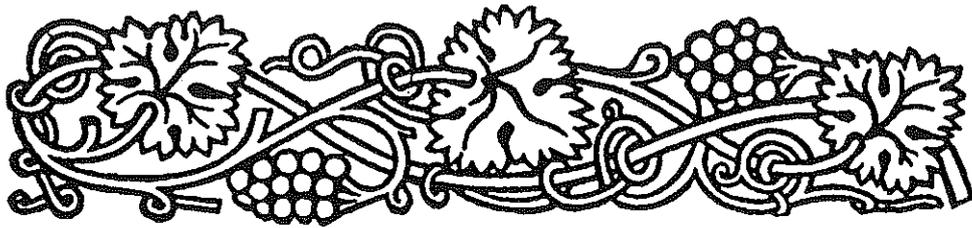
«Dopo la caduta del regime il problema più grave in Serbia è la povertà che colpisce la maggioranza della popolazione», ci racconta Stanislavka, donna montenegrina che vive a Belgrado. Per non parlare della pesante disoccupazione: «900 mila disoccupati, soprattutto donne, così come le donne sono la maggioranza anche fra i profughi». Per le donne c'è più libertà e meno controllo rispetto a prima? «Sì, però la situazione continua ad essere molto difficile, ma non siamo riuscite noi Donne in Nero a svolgere in Serbia e Montenegro attività di educazione per la pace e a rinforzare l'autodeterminazione delle donne».

E abbiamo collaborato anche con le croate e le bosniache». Le donne jugoslave dunque sono riuscite a superare trasversalmente i problemi etnici? «Fin dall'inizio abbiamo saltato i muri delle etnie. Ci siamo schierate contro contro ogni tipo di nazionalismo e di omologazione etnica».

Paola Pittei

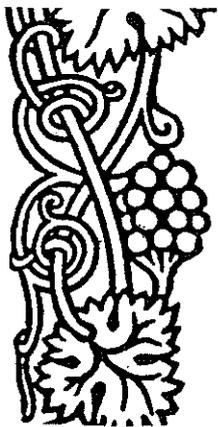
Liberazione - 31 ottobre 2002





Come dire "movimento" al femminile. Ovvero: come disobbedire ai maschi

di Monica Lanfranco



Abbiamo chiesto questo intervento, a Monica Lanfranco, perché, tra le tante iniziative contro la guerra che hanno caratterizzato la giornata dello scorso 5 ottobre in tante città italiane, ce n'è stata una che ci ha colpito più delle altre. A Roma, quel giorno, oltre al corteo cittadino, vi è stata un'azione organizzata da un nutrito e composito gruppo di donne, che si sono incatenate ai cancelli dell'ambasciata americana, mentre altre bloccavano il traffico. L'idea era partita dalle ragazze Disobbedienti, che hanno raccolto intorno a sé molte altre donne che venivano da «percorsi» diversi. Vorremmo che questo articolo fosse il primo di una serie di contributi, sulle forme e i linguaggi nuovi che il «movimento dei movimenti» è capace di inventare, o sull'incapacità e la fatica di inventarle.



“VOGLIAMO continuare a lasciare che tutta la scena sia occupata dai nostri amici maschietti, tanto simpatici ma spesso tanto monotoni con i loro modelli bellicisti?»

Domanda mica da poco, visto che viene dall'interno, e non dall'esterno, di quella parte di mondo giovanile che va sotto il nome di Disobbedienti, molto avvezza a flirtare con il mondo dei media ma poco incline a mostrare le sue contraddizioni pubblicamente. E non è un caso che, pur con affettuoso e ironico garbo, siano le giovani a non sottrarsi all'autocritica e alla critica costruttiva. Il passaggio interlocutorio fa parte di un breve interessante documento, dal titolo *La politica ha le zinne*, girato in numerose liste, inviato ad aprile di quest'anno da un gruppo di Torino, a firma *Assalti a-salti*, rimbalzato in rete durante l'estate, che inizia significativamente in tono difensivo e smarcante: «Premessa: questo non è un articolo femminista, ma un atto di creatività femminile rivolto a tutti i generi esistenti sul globo terraqueo».

Sembra che in questo tutte le donne, giovani e meno giovani, che non hanno condiviso sulla loro pelle l'esperienza del movimento femminista, in gruppi o in solitaria riflessione, siano d'accordo: prendere le distanze da madri, o sorelle maggiori, ingombranti e pesanti da reggere.

Il femminismo, si sia fautrici della mediazione istituzionale, o appassionate fan delle quote, o lesbo-sadomaso, o aspiranti soldatesse, o pink o giovani comuniste o poliziotte è decisamente di non facile digeribilità. Nulla di nuovo sotto il

sole della faticosa relazione tra generazioni di donne: più o meno cruento, il conflitto resta inchiodato, in parte, nella dinamica che deve, per affermare la propria identità, negare quella della predecessora.

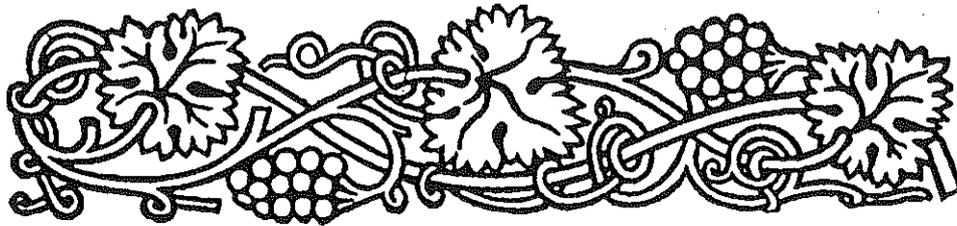
Gli uomini questa fatica non la fanno, o in misura molto minore. Il risultato è che, come già faceva notare una decina di anni fa Adriana Cavarero, filosofa femminista, le giovani accettano di buon grado la fatica dello studio e della decodificazione del pensiero maschile, ma appena è il pensiero femminile a farsi ostico e complesso, i nasi si storcono. Quante volte [per carità spesso a ragione!], vari passaggi del pensiero femminista sono stati definiti ostici e criptici; ma avete mai sentito, ricorda Cavarero, lo stesso disappunto e la stessa richiesta di semplificazione per quanto concerne ad esempio l'elaborazione marxista, o quella zapatista?

Insomma, creare una genealogia femminile simbolica non è semplice, complice la pesantezza di quella carnale.

Ambientaliste, indigene e pink

A distanza di alcuni mesi da quel documento, sul quale torneremo ancora, alcune giovani dell'area Disobbediente, a Roma, inscenano un'azione nonviolenta, solo tra donne. La cosa non passa inosservata, perché appare come una messa in pratica delle parole del documento. Che è interessante, oltre che per quel che già è stato sottolineato, anche per due altri aspetti. Il primo riguarda il nominare le analogie e rendersi disponibili alla contaminazione: se è infatti [ancora] difficile confrontarsi con il femminismo di casa propria, è fecondo invece il riferirsi a pratiche e azioni di donne di altre parti del mondo e di altre radici culturali, tra le quali le ambientaliste, le indigene, le pink.

«In un giorno propizio del 1973, un gruppetto di donne himalayane, stanche delle prepotenze



del supermercato dell'avvenire che voleva mettere in vendita la legna delle loro foreste, iniziarono la lotta usando come armi i loro corpi e i loro simboli. Finirono di dar da mangiare ai bambini, lanciarono uno sguardo agli uomini curvi sul campo di oppio e, camminando, serene ed agguerrite, si immersero nella foresta vicina ai loro villaggi. E si misero ad abbracciare gli alberi che ben conoscevano. Altri e altre le seguirono, abbracciando e difendendo, per vari giorni, con i loro corpi, la vita della loro comunità, della loro già martoriata regione, dando vita alla forma di lotta detta chipko [in lingua locale significa «abbraccio», ndr.], che si diffuse rapidamente in tutto il paese».

Il corpo in gioco: ma quale?

E qui fa capolino il secondo aspetto degno di attenzione: la centralità del corpo. Se è vero che gli «amici maschietti», prima tute bianche e poi disobbedienti, hanno enfatizzato molto l'aspetto della messa in gioco dei corpi nella lotta contro il potere, mai prima d'ora, nel linguaggio di quest'area, era stato il corpo riproduttivo ad entrare esplicitamente in scena.

«Nella mente di una donna c'è sempre uno spazio per il concepimento. Da questo luogo mentale possono nascere non solo nuovi bambini, ma una miriade di possibilità, atti creativi, sogni impossibili - travolgenti - realizzabili. La parola chiave di tutta questa effervescenza è CREAZIONE. Noi crediamo che come donne, a partire dalle nostre vite, dovremmo cominciare a prendere in mano e far fruttare questo nostro spazio interiore, che è lì e aspetta solo di essere sguinzagliato. Come donne più o meno militanti o orbitanti all'interno del movimento ci lasciamo troppo spesso affascinare e trascinare da modelli di lotta - comunicazione - attivismo di segno maschile. Invece quanta ricchezza riusciremmo ad apportare in più al movimento se partissimo dalle nostre identità, visioni e corpi di donne? Forse se cominciamo a raccontare, informare e ragionare con modalità, strategie e prospettive che sentiamo più nostre potremmo

offrire a tutti una possibilità di migliorare e superare i propri limiti».

Per chi ha più di trent'anni queste immagini appaiono tratte da un materiale anni settanta, parole visionarie e iperboli dei primi scritti femministi, [qualcuna ha presente «La bruca»?] e in parte lo sono, perché comunque le tracce di quel periodo, inevitabilmente carsiche, echeggiano nei ricorrenti intrecci di ogni generazione. Eppure qualche elemento originale c'è, e di portata enorme: rispetto a trent'anni fa questi corpi sono corpi consapevoli, liberi, nutriti di consapevolezza fortificata dall'esperienza della nuova soggettività che, per usare Luce Irigaray, ha visto l'epocale passaggio da sesso a genere di milioni di donne in tutte le parti del mondo, da nord a sud, passando, solo per fare alcuni esempi, dalla lotta contro la burqa alla contestazione contro la 'nuova' soggettività dell'embrione, frontiera di bizantina e perversa contrapposizione tra madre e sua creatura.

Autorizzarsi nel dirsi donne e nel costruire momenti di autonomia rispetto al mondo degli uomini è frutto di un percorso dal quale tornare indietro non è possibile, frutto di quel femminismo così spesso antipatico, e di questo testimoniano anche gli inediti intrecci di linguaggio, pratiche e dialoghi che da Seattle in poi, passando per Genova, sono state proprio le donne a mettere in scena, dove hanno deciso di rendersi visibili in autonomia.

Giovani dei centri sociali e sacerdoti, suore comboniane e apostole del sexy shock non sono più così estranee nel cammino verso il quotidiano strutturare un mondo diverso. «Stiamo costruendo una nuova geografia culturale e sociale in cui edificeremo costruzioni simboliche mai viste e creeremo percezioni di spazi e di storie antichissime, presenti e non ancora nate. Saremo esageratamente disponibili e vogliosi di cucire e costruire i nostri abiti perturbanti, di creare e ri-creare nuovi morbidi volumi gommosi, carnali e insorgenti». Le zinne entrano in scena, benritrovate.

mochena@tn.village.it

Carta n°40 - 24 ottobre 2002



Solidarietà, guerra, terrorismo

Maria Grazia Campari

Intervento per il seminario su "Politica del vivere/vivibilità della politica" (Firenze, 7 novembre)

Quella che segue è una prima, parziale riflessione su alcuni quesiti.

Uno riguarda il ruolo della *solidarietà* e la natura della solidarietà quale risposta (parziale) di alcune di noi agli eventi bellici e terroristici (connessi, ormai è chiaro, da un nesso d'identità) prodotti incessantemente dal fondamentalismo economico che regge le sorti del pianeta.

Un altro bel quesito è quanto siamo coinvolte alla sorte dell'Occidente in cui viviamo, alla sua impalcatura politica e sociale, cioè ai livelli di democrazia, in un momento in cui il processo degenerativo diventa sempre più evidente, poiché, come si constata, guerre e riduzione della democrazia vanno di pari passo. E ancora, se non siano le difficoltà e il senso di colpa verso gli esclusi dal mondo occidentale (cui ci lega un senso di appartenenza) a come addegrappare al terzo/quarto mondo che ad una valvola di salvezza.

Gli interrogativi, proposti nell'ambito del seminario su "Politica del vivere/vivibilità della politica" che si è tenuto a Firenze il 7 novembre scorso, rivestono, secondo me, un'importanza centrale per qualunque riflessione sull'attuale guerresco dell'attuale fase capitalistica/patriarcale.

Incomincio a prendere in considerazione alcuni punti. Personalmente, nutro perplessità su concetto di solidarietà. Mi appare, infatti, come un concetto che intrinsecamente ammette l'esistenza di un mondo gerarchico-piramidale ed opera su di esso per attenuarne gli effetti negativi, che ammette, quindi, concettualmente, l'esistenza di eletti e di esclusi: i primi si mettono all'opera per la condivisione e l'equità sociale.

Essa è spesso evocata come mezzo di contrasto rispetto agli effetti devastanti della guerra quotidiana fra soggetti, gruppi, enti multinazionali, nazioni, che è elemento strutturante del nostro quotidiano.

Mi chiedo se possa essere un efficace fattore di contrasto. Vorrei anche indagarne il senso cercando di assumere un'ottica di genere e valutarne eventuali slittamenti nella complicità del sesso escluso dal quadro politico dominante.

Partendo dal significato letterale, si trova che il concetto di solidarietà ha radici nel diritto romano, ove l'*obligatio in solidum* indicava una forma di responsabilità in base alla quale ogni membro di una determinata comunità doveva farsi carico della totalità dei debiti esistenti da chiunque contratti e, per converso, la comunità si faceva carico dei debiti di un qualunque suo membro.

Resta traccia sensibile di questo senso nell'attualità, se il Dizionario della Lingua Italiana (Zingarelli) parla di obbligo accettato

in comune e anche di accettazione di responsabilità per azioni altrui. Da qui la mia sensazione che questo concetto introduca alla accettazione della cornice obbligatoria, predisposta dall'ordine esistente rispetto al quale la solidarietà connota azioni per la modificazione di alcuni o molti fattori ad esso intrinseci, ma non basta a sconvolgerlo. (Diverso è, evidentemente il discorso misericordioso che lascia anche i fattori inalterati e tende solamente evitare scompensi reattivi potenzialmente idonei a turbare l'ordine).

Inoltre, va forse posto il quesito su cosa significhi per le donne assumersi la responsabilità dell'azione di un altro e se ciò non risulti condivisione (magari, critica) dell'ordine che produce quelle azioni, predisponendo una situazione di complicità subalterna al soggetto autore dell'ordine, di soggezione all'eteronomia, di evitamento della responsabilità insita nella creazione di un diverso ordine autonomo.

Ecco perché, secondo me, rispetto alla guerra, che è, appunto, elemento strutturante del fondamentalismo economico imperante la solidarietà può facilmente inserirsi nella cornice, ponendosi come generoso tentativo di attenuarne taluni fra gli effetti più efferati.

Nella quotidianità della guerra infinita, condotta unilateralmente dall'unica potenza in grado di farla senza tema di subirla, contro tutti coloro che, esclusi dal circolo dei beati possidentes, mostrano di non allinearsi ai suoi interessi, nella quotidianità della risposta "terroristica" di coloro che contrastano, con violenze speculari, le mire della potenza egemone, mi pare utile fare leva su una cultura dei diritti e della cittadinanza universale di preferenza che su una cultura della solidarietà. Per evitare per quanto possibile, di fissare la gerarchia piramidale inclusi/esclusi.

I postulanti, gli svantaggiati destinatari di misure solidaristiche, non sono titolari dei diritti di cittadinanza (locale e/o universale), sono votati all'inesistenza sociale. Questi concetti risentono di una riflessione su esperienze dirette. Come donna, leggo l'origine di ogni guerra nella violenza sessuale, fondamento di tutte le altre. In particolare, sperimento un vissuto di violenza e prevaricazione sessuale nell'ordine patriarcale-capitalista predisposto dal soggetto unico maschile che nega autonomia all'altro, confinandola nell'esclusione dalla effettività dei diritti di cittadinanza, ciò che genera inesistenza sociale, svantaggio, deresponsabilizzazione e complicità.

Questo, per restare al progredito e democratico Occidente, percorso ma non sufficientemente fratturato dall'esperienza del femminismo..

Ecco perché sono interessata ad un cultura

che faccia perno sul concetto di diritti originariamente condivisi (umani e di cittadinanza universale) e su una giustizia connotata dalla equivalenza fra esseri umani diversamente sessuati e diversamente collocati (nel pianeta, nella scala sociale ecc.). Diritti umani e di cittadinanza universale che non tollerino esclusi per la contraddizione che nol consente.

Ecco perché penso che bisogna coltivare contro le guerre, pratiche materiali e simboliche che vadano nella giusta direzione, indirizzando le energie verso iniziative di contrasto rispetto a tutto ciò che si presenta come unilaterale e a-dialogico, quindi violento.

Pratiche di contrasto che non obliterano il mio sentire soggettivo e il senso della continuità delle guerre con la violenza di sesso, ma che possano anche aggregare su singoli e parziali obiettivi condivisi i soggetti critici (di qualunque sesso) rispetto alle violenze e alle guerre.

In quest'ottica, mi sembra centrale la vitalità e la democrazia delle istituzioni che ci governano, rispetto alle quali mi sembra necessario impegnarsi con azioni e campagne tese ad imporre coerenza e responsabilità a tutte le sedi istituzionali, partendo con l'Ue per giungere all'Onu.

Iniziando dall'Europa che abitiamo e rispetto alla quale ci proponiamo di elaborare alcune indicazioni guida per un futuro di cui tutti ci sentiamo in qualche modo responsabili, si potrebbe, ad esempio, rivendicare imponendolo alla discussione collettiva, che la futura Costituzione contenga un preambolo in cui formalmente dichiara: "I popoli europei, nel creare un'unione sempre più stretta, hanno deciso di condividere fra loro e con tutti i popoli del pianeta un futuro di pace fondato su valori universalmente riconosciuti.

L'Unione Europea ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte allo scopo di assicurare la pace e la giustizia fra i popoli." Ciò potrebbe avere l'effetto di rivitalizzare anche la "stanca" Costituzione italiana.

Inoltre si potrebbe iniziare una campagna per la sospensione di tutti gli accordi economici con Israele destinati a durare fino all'ottemperanza di tutte le risoluzioni dell'Onu e al ritiro dai territori illegittimamente occupati, si potrebbero anche attivare campagne per il boicottaggio e sanzioni economiche simili a quelle imposte al Sud Africa dell'apartheid.

Ciò potrebbe accompagnarsi alle campagne nazionali per la riduzione delle spese militari e la sospensione della produzione di armamenti.

Sarebbe ora di affrontare i problemi delle guerre chiedendo all'Europa di assumere un'identità autonoma in contrasto con la guerresca governance planetaria degli USA e in contrasto con la gerarchia unipolare delle

relazioni internazionali, per un assetto pluralistico. Il fondamentale quesito sulle sorti della democrazia occidentale e sulla qualità del nostro coinvolgimento di donne, richiede dal mio punto di vista un'indagine sulla natura (anch'essa unipolare ed escludente) di questa democrazia e la individuazione almeno iniziale di misure tese allo scopo di fondare un pluralismo possibile.

La solidarietà è uno dei pilastri della Carta europea approvata a Nizza, da trasfondere nella prossima Costituzione Europea. Essa si colloca, inoltre, fra i valori fondanti della Costituzione Italiana.

Habermas, in un intervento a sostegno della Carta, l'ha definita imprescindibile altra faccia della giustizia. Rodotà in un recente articolo dal titolo significativo "Perché non conviene la fuga dalla solidarietà" la considera indispensabile "dato elementare" e "principio ispiratore delle politiche pubbliche" poiché produce il congiungimento, nelle Costituzioni Europee del secolo scorso fra l'idea individuale e l'idea sociale dei diritti.

Esemplificando, il giurista cita l'art.2 della nostra Costituzione che parla di "adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale", ponendo la solidarietà fra i criteri ispiratori dell'insieme delle relazioni fra i cittadini. Il problema per la giurista femminista nasce dall'ordine del discorso, che è anche l'ordine della regola giuridica.

Entriamo brevemente nell'esame delle disposizioni della Carta Europea.

Essa nel capo IV sulla *solidarietà* enuncia alcune previsioni garantiste rivolte alla classe

lavoratrice dal contenuto tanto poco affermativo, dalla tutela tanto sfumata e ipotetica che il giurista lavorista dovrebbe arrossire nel definirli veri e propri diritti assoluti della personalità a valenza pubblicistica (tali sono stati tradizionalmente considerati dalla dottrina democratica quelli del nostro ordinamento nazionale). Qui si potrebbe persino ventilare l'ipotesi: cultura dei diritti versus cultura della solidarietà.

Quanto alla nostra Costituzione Repubblica. L'art. 2 richiama i doveri di *solidarietà politica* trattati da titolo IV (Rapporti Politici) che stabilisce il dovere di difesa in armi del suolo patrio e l'obbligo di servizio militare come dovere sacro del cittadino; da essi sono escluse le donne. Opera il richiamo alla *solidarietà economica* attraverso il titolo III (Rapporti Economici) ove risulta stabilito (art.37) che i diritti della donna lavoratrice non sono pari a quelli dell'uomo lavoratore perché primario è per lei l'assolvimento dell'essenziale funzione familiare. Opera il richiamo alla *solidarietà sociale* attraverso il titolo II (Rapporti Etico Sociali) ove è sancita l'inferiorizzazione delle donne attraverso la previsione (art. 29) del limite alla eguaglianza fra coniugi posta a garanzia dell'unità dell'istituto familiare. Essendo l'asimmetria - che nell'ordine dato significa inferiorizzazione del sesso femminile, un dato scontato della realtà - giuristi e sociologi molto democratici, non si preoccupano di sottoporre all'esame critico dell'ottica democratica l'ordine escludente predisposto dal loro sesso, che ha creato periferie di diritti e di umanità. Tutto ai loro occhi, è uno scontato e felice "sequitur". Basterebbe praticare i loro nobili concetti (quel-

li solidaristici in primis) e tutto potrebbe andare per il meglio. E invece no, perché l'origine di ogni esclusione, col suo intrinseco pesante carico di violenza quotidiana, è proprio lì, dietro l'uscio di ogni casa, è all'interno dell'ordine vigente e delle sue formali, inattuabili e belle enunciazioni di valori fondanti, puntualmente smentiti appena si concretizzano in regole dirette, anche se generali e astratte, che definiscono la civile (!) convivenza. Anche la solidarietà va quindi vista e praticata con un'ottica sessuata, accuratamente evitando tutte quelle azioni che, ad un esame approfondito, mostrino di essere troppo intrinseche all'ordine dato del discorso, del diritto, della politica. Non è facile, occorre un percorso di confronto e riflessione fra donne consapevoli e politicamente autonome che cerchino insieme una modalità possibile per scompaginare l'ordine esistente del discorso, del diritto, della politica. Che questo si renda possibile mi pare una scommessa e anche una speranza collettiva, di cui sarebbe bene rendere in qualche modo avvertiti anche gli esponenti democratici del pensiero e della politica maschile. Una democrazia asimmetrica e penalizzante come quella che hanno costruita, è chiaro ormai almeno da qualche decennio che non porta da nessuna parte neppure le loro speranze.

Alle donne che cercano la modificazione resta, poi, il compito arduo di comprendere e contrastare l'intima complicità con l'altro sesso che ha reso possibile e duratura l'ingiustizia mortifera che regge l'ordine vigente.

Il Foglio del Paese delle Donne
n°35/36 - 25 novembre 2002

SOCIAL FORUM EUROPEO

Un oceano pacifico

Nella Ginatempo

Il nuovo movimento dei movimenti per la pace

E' nato qualcosa di nuovo. E' difficile riconoscerlo per chi ne sta al di fuori. Ma è facile riconoscerlo per chi lo sognava da più di vent'anni. I sociologi italiani miei colleghi stanno in gran parte affacciati alle finestre della loro torre d'avorio e ancora non capiscono di che si tratta, tranne le dovute splendide eccezioni nel mondo.

Ma io sento che si realizza un sogno: lo sviluppo tumultuoso di un soggetto rivoluzionario mondiale. Per quanti anni avevamo dibattuto sull'assenza del soggetto sociale in grado di trasformare la società?

Non ci aspettavamo che venisse da questo strano orizzonte, questo magma composito di tutti gli esclusi e gli sfruttati del mondo, che venisse dalle periferie del mondo e non solo dalle capitali dell'Occidente, anzi che proprio dalle periferie portasse linfa e nuovi messaggi. Avevamo cominciato con l'affermazione: "un altro mondo è possibile", contro il liberismo che regge l'ingiustizia globale. Ma quando l'11 settembre ha reso chiaro quale sarebbe stata la risposta dell'Impero alle contraddizioni ingovernabili della globalizzazione - la guerra-allora è cominciato un processo nuo-

vo: si sviluppava in embrione un salto di civiltà. E questo è inevitabile nella nascita degli autentici soggetti rivoluzionari: partire da una visione nuova che produce con effetto moltiplicatore un nuovo immaginario, nuove pratiche e nuovi linguaggi. La trasformazione antropologica precede e sostiene il percorso politico. Ed oggi a Firenze, dopo queste straordinarie giornate di dibattito in cui quarantamila persone hanno frequentato le conferenze plenarie e gli incredibili, appassionati seminari, e dopo la più grande manifestazione per la pace mai vista in Europa, ho capito una cosa nuova di questo movimento: si è prodotto un salto antropologico ed uno politico. Il salto antropologico è la coscienza diffusa della necessità di fondare non solo il tabù della guerra, ma il tabù della violenza. La fuoriuscita dalla civiltà dell'uccidere significa una rotazione del mondo a 180 gradi.

Non è esistita civiltà finora che non abbia praticato e giustificato la violenza. Quando si sono formati gli Stati-Nazione, essi hanno avvocato a sé il monopolio della violenza ed hanno fondato la licenza pubblica di uccidere, lo jus ad bellum, cioè il potere legittimato di fare guerra. Il tentativo della Carta dell'Onu e delle Costituzioni italiana e tedesca, dopo le inaudite sofferenze della seconda guerra mon-

diale e i milioni di morti, fu quello di interdire il diritto di guerra degli Stati e di avocare all'Onu l'uso regolato della forza. Questa Carta dice che non solo è vietato fare la guerra, ma che è obbligatorio perseguire la pace con mezzi pacifici, cioè nega il vecchio adagio imperiale romano che recitava: si vis pacem para bellum. Oggi la Carta dell'Onu è carta straccia: l'equilibrio del mondo dopo l'89 ha inaugurato un decennio di guerre a ritmo forsennato, condotte dagli Usa, con o senza la Nato, contro il resto del mondo, in base ai propri interessi strategici imperiali. Dunque, il tentativo di interdire la guerra è fallito. Contemporaneamente, si sono intensificati l'uso della lotta armata oppure del terrorismo da parte di differenti movimenti in diverse parti del mondo.

Ma oggi si verifica un fatto nuovo, un salto di civiltà: l'unificazione di un immenso movimento mondiale che vuole cambiare il mondo e la sua ingiustizia globale, ma vuole farlo in modo nonviolento, anzi ripudiando la violenza, quella stessa violenza della quale è rimasto vittima a Genova, ed alla cui trappola è riusci-



to mirabilmente a sfuggire. E' come se il popolo che ho visto sfilare a Firenze esprime una crisi di rigetto della violenza e della guerra, una forma di disgusto e rifiuto che è l'anticamera del tabù. Basta con i morti, basta col sangue, basta con i lutti, basta col terrore, basta con le guerre che sono il terrore di Stato: vogliamo vivere. Il bellissimo messaggio delle donne, espresso dal personaggio di Cassandra "Tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere" è oggi diventato un contagio sociale. Era un ruscello tre anni fa quando poche associazioni femministe si riunivano per chiedere "Fuori la guerra dalla storia": oggi è diventato un oceano.

Proprio questo ripudio della violenza, questa partecipazione di massa ad un metodo di protesta pacifico e creativo, ha costituito l'elemento di coesione sociale più forte, il cemento che ha legato insieme i vecchi e i bambini, i cinquantenni e i ventenni, le femministe e i sindacati, i cattolici, i comunisti, i verdi gli anarchici e i semplici democratici, i professori e i disoccupati, le donne di ogni generazione ed estrazione sociale con una elevatissima partecipazione, ed ancora i pacifisti e le pacifiste storiche con i disobbedienti, i preti ed i sindaci, i ragazzi e le ragazze d'Europa, i sacchi a pelo ed i colletti bianchi, le mamme gioiose insieme ai loro figli nglobal, i papà in bicicletta o con la carrozzina, i centri sociali insieme ai boy scouts. Così si è realizzato il sogno di Pasolini: una vera unità del popolo.

Quella che qualcuno chiama le moltitudini e che non è una astrazione sociologica, e neanche una pura somma di centinaia di associazioni. E' un effetto moltiplicatore che genera un soggetto: l'unità del popolo in Italia, e,

come sembra, in tutta Europa. Questa è oggi una forza epocale, la più grande che si sia mai avuta sulla scena della politica.

Non più solo la classe lavoratrice classica (perché i disoccupati, i pensionati, le donne lavoratrici in famiglia gli studenti i bambini e le nonne dove li mettiamo?) ma un popolo: quello delle chiese, delle scuole, dei quartieri, dei bar, dei mercati, dei paesi, non solo delle città. Un popolo che chiede la pace, che vuole l'Europa fuori dalla guerra.

E qui l'altra straordinaria novità: il salto politico che si è prodotto oggi, che si leggeva sugli striscioni, sui volti, negli slogan, negli interventi alle assemblee, negli applausi e nei fischi. Quella nuova coscienza pubblica dilagante che unisce al No alla guerra di tipo etico, il *no alla guerra* di tipo politico. E' infatti profondamente diffusa la coscienza del perché della guerra in Iraq, del suo significato politico epocale come messa in pratica della *guerra preventiva*, non solo cioè una guerra per il petrolio, più sporca delle altre perché intollerabilmente diretta contro una popolazione già sterminata dalla precedente Guerra del Golfo e dall'embargo, ma una tappa della guerra globale, cioè di un nuovo sistema di dominio della più grande potenza che vuole imporre al mondo il sopruso globale col bombardamento globale. E l'allarme è grandissimo: tutte e tutti ad occhi aperti guardiamo la deriva verso cui la guerra preventiva di Bush ci trascina: il baratro della Guerra Mondiale, con il libero uso dell'atomica e la totale mancanza di freno alle armi di distruzione di massa ed al dilagare dell'escalation della violenza planetaria.

Per questo l'opposizione alla guerra è contemporaneamente etica e politica: perché ripudiamo la Guerra in quanto tale, e perché vogliamo fermare questa strategia politica di guerra come strumento di dominio del mondo e di ricatto e oppressione infinita. La saldatura tra pacifismo etico e pacifismo politico è l'inizio della fine per i Signori della guerra: E' qualcosa che i Ferrara e gli Scalfari e le Mafai non potranno mai capire: gli sfugge l'elemento essenziale: la capacità di immaginare il futuro, un mondo diverso dall'attuale in cui l'umanità, a partire dal tabù della guerra, saprà salvare il pianeta e tutti i nati di donna insieme alle creature viventi. E non sapendo immaginare un mondo diverso in cui la pace è possibile, irridono la capacità utopica di questo movimento, dichiarano che la guerra è la struttura del mondo, che è inevitabile come quella gloriosa della Resistenza in Italia, che molto spesso la guerra è necessaria e giusta.

Perché non sanno capire che il futuro non potrà cominciare se lo condanniamo ad essere pura ripetizione di un passato che è costato troppe vite. I morti lasciamoli riposare in pace, cominciamo ad immaginare che ci lascino un messaggio di pace e non di vendetta, un messaggio che dice: da qui in poi *mai più guerre*.

Da qui comincia un'altra Europa possibile.

Il Foglio del Paese delle Donne
n° 35/36 - 25 novembre 2002



IL FORUM EUROPEO - Un altro mondo ha bisogno di noi

Le donne al Forum. Un arcobaleno di esperienze a confronto in seminari e conferenze - Una proposta per la costituzione europea: l'Europa sia neutrale e disarmata. La contraddizione di genere va affermata anche nel movimento dei movimenti. Oggi alla testa del corteo subito dopo i lavoratori della Fiat

Firenze - nostra inviata. Donne di tutte le età, di tutti i colori, vestite nei modi più disparati, ma unite da un'unica passione: quella della politica come cambiamento. Alla Fortezza sono in tante e segnano con la loro presenza uno spazio comune che vorrebbero rendere ancora più loro, maggiormente segnato dalla loro elaborazione politica e culturale, un punto di vista che si connette all'antiliberalismo, ma che a questo non può essere ridotto.

Se le immagini, anche effimere, possono dire qualcosa, vedere la folla femminile che si è radunata alla Fortezza, animando i convegni, parla di più contraddizioni. Sicuramente quella donna-uomo, ma anche quella tra la forza soggettiva conquistata da molte e la realtà sociale e politica che le circonda e che vorrebbe in tutti modi negarne libertà, autonomia, autodeterminazione.

Questioni non da poco, che ieri sono state lungamente dibattute in una delle Conferenze centrali della mattinata, "Donne-uomini: conflitto necessario per un futuro comune". L'incontro, coordinato da Nadia De Mond, della Marcia mondiale delle donne, e da Angelika Psarra, giornalista greca, ha visto una partecipazione grande, non solo per il numero delle presenti ma anche per la qualità dello

stare insieme. Impossibile dare conto di tutte le articolazioni del confronto. Echi del mondo del lavoro, del sindacato, della scuola e della sanità, di tutti quei conflitti che il neoliberalismo ha inasprito, in primo luogo per le donne.

Lo sottolineano Christine Delphy della Marcia francese e Laura Gonzalez de Txabarri (Ela, Paesi Baschi), lo riprende, ma spostando l'ottica di analisi, Lidia Cirillo dei *Quaderni viola*, che si interroga su "Potere politico e democrazia di genere". Una relazione articolata che entra nel merito di alcuni nodi non ancora sciolti del dibattito femminista italiano. Per Cirillo sia le donne che dicono no al potere, sia quelle a cui basta raggiungere la quota del 50% come rappresentanza istituzionale si pongono su due estremi contrapposti e riduttivi. «Il punto non è quello di dire no alle quote - sottolinea - ma chiedersi quale sia la natura della democrazia della quale si entra a far parte. Questa non è quella che vogliamo».

Il dibattito è aperto. Ventun interventi, la maggior parte di donne, quasi tutte non italiane, presentano uno spaccato di incredibile ricchezza, che oscilla tra la denuncia di un mondo di ingiustizie e la grande volontà di andare avanti. Tante le opzioni in campo.

«Noi donne - sintetizza una giova-

ne francese - abbiamo bisogno di un'altra globalizzazione. Un'altra globalizzazione ha bisogno di noi». Il rapporto con il movimento dei movimenti è uno dei temi più caldi, quello che più stimola ragionamenti, puntualizzazioni, speranze. «Ripongo molta fiducia nel popolo di Genova» - ci dice Lea Melandri, femminista storica della Libera università delle donne di Milano, che ha partecipato a uno dei seminari pomeridiani. «Vedo però il rischio che prevalga la tentazione di portare tutte le contraddizioni sul terreno dell'antiliberalismo. Io per prima, davanti alle pressioni del mondo, mi faccio prendere da vere e proprie ire anticapitalistiche dimenticando, ma per poco, che ovunque - come qui al Social Forum - la contraddizione uomo-donna non è uno dei tanti conflitti, ma una contraddizione centrale».

Che le cose non siano così semplici lo spiega bene Nadia De Mond, della Marcia mondiale delle donne, organizzazione internazionale che fa parte del coordinamento europeo del Forum. «Anche in Europa - sottolinea De Mond, che ha appena pubblicato il volume *Donne in movimento* per la Biblioteca Franco Serantini - come a Porto Alegre, ci attestiamo sull'importante riconoscimento che il femminismo è uno dei soggetti che compon-

gono il Social forum. Ma detto questo, non si può non sottolineare come la nostra partecipazione sia considerata ancora una parzialità e non una contraddizione che attraversa tutte le questioni. Da parte nostra, del movimento delle donne, siamo ancora poco presenti dentro il movimento dei movimenti».

Nonostante tutti i se e i ma, il no alla guerra, oggi, non avrebbe le stesse caratteristiche e la stessa forza senza la critica incondizionata che il movimento delle donne, non da oggi né da ieri l'altro, porta avanti con grande coraggio. Un impegno che si articola in diverse associazioni, tra cui le Donne in nero e La Convenzione permanente contro la guerra, presente al Sfe con uno dei seminari. «In questa occasione - sottolinea Imma Barbarossa, portavoce della Convenzione insieme a Lidia Menapace - abbiamo avanzato la nostra proposta di una battaglia comune perché nella nascente Costituzione europea ci sia scritto che l'Ue debba essere «neutrale e disarmata», che non significa indifferente ma, per esempio, che non può vendere armi o non deve aumentare ulteriormente le spese militari. La nostra seconda pro-



posta riguarda la cittadinanza sociale; un'idea che abbatte le frontiere e parla di un diritto alternativo».

Un mondo ricco quello delle donne, anche qui a Firenze. Basta vedere l'arcipelago delle presenze nei seminari o i temi affrontati, dalla prostituzione al sindacato, dal corpo ai saperi. Le realtà sono davvero tante. Dalle giovani della rete internazionale Next generation, composta da ricercatrici e studenti universitarie che chiedo-

no al sapere di uscire da dentro le mura per collegare mondo accademico e società; per arrivare a strutture più organizzate come Arcilesbica, che oggi insieme al mondo gay, trans, bisex sarà protagonista di una delle conferenze del mattino ("Che il mondo non ci sia indifferente"). «Siamo qui - mette in evidenza Eva Mamini di Arcilesbica - perché speriamo di unire la nostra lotta a quella del movimento, portando il nostro bagaglio

culture e facendo sì che le nostre rivendicazioni per maggiori diritti diventino di tutti».

L'elenco potrebbe continuare. Forse basta aggiungere soltanto un fatto: tutte queste realtà si potranno ritrovare stamattina (ore 9.30, sala Attico 24) per discutere proposte, idee, strumenti per andare avanti nei prossimi mesi e per individuare punti comuni da portare, insieme, all'assemblea generale del Sfe di domani, quando si

discuterà il documento finale. Una prospettiva per il futuro che già oggi sarà simbolicamente rappresentata dall'inizio del corteo, dove tutti questi mondi di donne saranno insieme per dire no alla guerra, marciando dietro i lavoratori e le lavoratrici Fiat. Come già prima avevano fatto molte delle loro madri, reali e putative.

Angela Azzaro

Liberazione - 9 novembre 2002

Firenze e il femminismo che non c'era

di Paola Melchiori

Dice Rossanda, nel suo bel resoconto sull'incontro di Firenze, nell'accenno che vi dedica, che a Firenze il femminismo non c'era. E' senz'altro vero, anche se di femministe ce n'erano molte sparse nelle varie iniziative. Vale la pena di dare un po' di attenzione a quell'intreccio di esclusione ma anche di reticenza che lega il femminismo al «movimento dei movimenti».

Ognuna vorrebbe essere e sentirsi parte «piena» di quell'incontro di lingue, correnti di pensiero, scambi di idee, proposte, che è stato il Forum sociale europeo, per non parlare poi della manifestazione, tanto più che mai come questa volta, e finalmente, il messaggio di non violenza e volontà costruttiva è stato così limpido.

Partecipò da molto tempo al lavoro di elaborazione e scambio che è finalmente diventato massa e visibilità e che, è bene ricordarlo, è iniziato almeno da una ventina d'anni. Da Seattle in poi ho sempre pensato che questo è il nuovo orizzonte e il solo che abbiamo intorno e nel futuro. Partecipo da ex sessantottina non pentita e da femminista, sapendo che il nostro movimento di donne ha pescato troppo «a fondo» negli equilibri dell'essere umano per poter diventare, per quanto si sia esteso moltissimo, altrettanto «popolare». Ci vado però con la malinconia di chi ha percepito, proprio man mano che il movimento si estendeva, tanto il desiderio di condivisione quanto la leggera estraneità di chi vede ancora una volta sparire dei contenuti che proprio in quella sede potrebbero e dovrebbero avere spazio e senso senza doversi aprire un varco a fatica. E sente che deve «offuscare» con un pezzo di estraneità anche uno tra i pochi momenti in cui si raggiungono obiettivi preparati con anni di lavoro. Potremmo dire che molti contenuti, molte modalità di organizzazione del femminismo

sono fortunatamente diventati parte di un modo più generale di lavorare e di dibattere. Il movimento dei movimenti è oggi un movimento propositivo, che in gran parte rifiuta ormai con calma decisione la violenza, che si propone alternative e proposte, che pratica una democrazia diffusa e dal basso capace di tenere insieme grandi diversità. Un movimento che sta integrando sempre più attitudini fondamentali come una ricerca attiva e vera e pratica dell'idea di una attenzione al futuro, di uno sviluppo in cui la sostenibilità implica in primo luogo l'integrazione delle responsabilità necessarie e del senso del limite.

Ho preparato con altre un workshop di donne, di femministe, sia a Porto Alegre che a Firenze. In entrambi i casi non è, non è stata la pur ridicola presenza numerica di donne in posizione di visibilità e di propositività sia a Porto Alegre che a Firenze (tecnicamente: nelle numerosissime plenarie) a turbarmi. E' piuttosto l'invisibilità, la irrilevanza di una analisi che ormai ha una sua storia o quantomeno della percezione della sua necessità che mi ha turbato. Il femminismo è ancora molto poco visibile, ma ripeto non solo perché a poche donne è data parola autorevole. Lo è perché non c'è nelle analisi e nelle pratiche le prevalenti. Penso che noi femministe, che abbiamo cambiato noi stesse, la percezione della nostra condizione e insieme reso visibile degli aspetti occulti e attivi nel tessuto sociale, abbiamo in quel movimento uno spazio fondamentale da coprire, potrei dire che è lo spazio di una antropologia e di una proposta più profonda di democrazia. Ma mettere la relazione tra i sessi al fondo e al centro della politica non è una cosa facile, neanche noi stesse spesso riusciamo a rendere visibili nessi occulti occulti e confusi con la naturalità di meccanismi che naturali non sono.

Abbiamo una carenza di ponti tra le tematiche approfondite e il loro articolarsi nel sociale. Ma questi nessi analitici sono fondamentali per capire molte delle cose di cui si parla al Forum sociale europeo: fenomeni come il militarismo, la cecità dei poteri alle conseguenze delle loro scelte, l'avidità, la perseveranza nell'autodistruzione di una civiltà intera. Se ci confondiamo per condivisione oltre un certo limite con un movimento importante e che amiamo, rischiamo di perdere «anche» un lavoro di anni e alla fine di non dare a questo movimento contributi analitici e pratici significativi. Non possiamo fare della presenza delle donne di nuovo la questione femminile, uno dei capitoli sociali del movimento.

Se è vero che le donne sono nella globalizzazione le più povere e le più colpite, è assolutamente necessario che vediamo le proposte fin qui da loro fatte come soggetti di pratiche e di analisi che ridefiniscono lo stesso terreno di lavoro e le sue pratiche organizzative. Poiché è nella fissità di questi aspetti, nelle modalità prevalenti nella gestione organizzativa del Forum, nella esclusione di livelli di analisi completamente mancanti rispetto ai contenuti che si rigioca il potere patriarcale nella sua più totale ripetizione. Di momenti meno formali e più di discussione ce n'è un bisogno estremo nei Social forum, a Firenze come a Porto Alegre. Perché la forma organizzativa oggi in uso, che pure è una conquista di convivenza poiché permette la convivenza delle diversità, non permette una interazione a fondo, una articolazione conflittuale e di confronto, è più un momento dimostrativo e poco elaborativo. Quello cui dobbiamo lavorare è a un contributo sostanziale alla visione delle cose e alla concezione della democrazia ancora tutto da costruire.

Il Manifesto - 5 dicembre 2002



Il movimento mi sta stretto – di Monica Lanfranco

SONO IN OTTO, tra i 20 e i 30 anni, sedute vicine e un po' imbarazzate. Loro, le più giovani della sala, hanno creato da cinque anni alla facoltà di lettere e filosofia di Palermo il collettivo dall'oneroso nome di «Società delle etranee» e, quando chiedono la parola, leggono dai fogli senza alzare gli occhi verso le maggiori, l'emozione è tanta. Palermo, due settimane fa, un incontro organizzato dal Forum donne di rifondazione, da Mezzocielo, da Libr'Aria, al quale hanno reso parte donne che stanno nel Forum sociale siciliano, nell'area Lilliput e cattolica: il tema è «il nuovo modo di fare politica caratterizzato dalla critica al potere, costruito su modi di essere relazionali, pratiche di vita, tempi e priorità politiche ereditati dal femminismo, le cui protagoniste sono soprattutto donne».

È vero: le donne sono tante nei movimenti. Ma ci stanno strette, a disagio, un disagio comune, che attraversa le generazioni, le pratiche, le storie personali e politiche. Da una parte, sul fronte del rapporto con i compagni, la fatica è nel prendere la parola, tener testa al machismo delle pratiche e del linguaggio; dall'altra, si stenta a riconoscersi, tra donne, a riconoscere nel-

l'ottica di genere una priorità per costruire il mondo diverso. Parla Emilia Guarino della Società delle etranee, impegnata anche nel Laboratorio Zeta, un centro sociale palermitano: «Fare controinformazione. Questo è per me il valore profondo di spazi come il Laboratorio. Anche se devo fare degli sforzi lì, come ovunque, per rimanere tutta intera, per non cercare di castrare la mia emotività così femminile, di cui mi vergogno tanto, e che probabilmente è la parte più creativa e comunicativa di me stessa. Arrossisco sempre quando parlo, perché temo che traspia che quello che dico non nasce dalla logica, non è mai puro pensiero razionale, ma viene dal sangue; è sentito, più che ragionato, e mi fa sentire vulnerabile e davvero per nulla 'uomo'. Ma io non voglio essere 'uomo'. Ma mi pare sia quello che si chiede a ciascuna. Di lasciare il sentimento fuori dalla porta. Ma è una richiesta di amputazione assurda da imporre a se stessi, perché la politica è, o dovrebbe, essere mossa da un'empatia verso gli altri, da un desiderio. E la teoria viene immediatamente dopo, o forse insieme ma non da sola, per dare forza alla propria voglia di incidere sulla realtà e perché la frustrazione individuale diventi energia collettiva».

Le fanno eco le più grandi, che, nel documento preparatorio dell'incontro, scrivono: «Se è pur vero che a pagare di

più gli effetti della globalizzazione e dei conseguenti conflitti sono i soggetti più deboli, i poveri della terra, e tra questi moltissime donne e bambini, non possiamo correre il rischio, così come sta succedendo, di tornare a considerare le donne una questione femminile da risolvere, ingabbiate nel ruolo salvifico di curatrici e eroine, o in quello di vittime e terminali di violenza. Come evitare di cadere in questa trappola? Come sottrarsi agli schematismi e all'ordine del discorso definito dalla guerra e evitare risposte ripetitive? Come continuare a produrre pensiero e pratiche all'altezza della situazione che stiamo vivendo pur in presenza di guerre e di attentati?». Le domande sono grandi, le risposte lontane. Ci prova Marzia, della Società delle etranee: «Siamo convinte della necessità della mediazione, pur consapevoli dei rischi e delle difficoltà che essa comporta. Ma il mondo è il luogo dell'azione ed è lì che crediamo sia indispensabile mettersi in gioco ed esserci, per tentare di dare un corpo a nuovi modi capaci di sottrarsi al 'già dato' impostoci dal maschile. Anche a costo di non poca sofferenza e di qualche contraddizione».

Parole di giovani donne: nasce a Palermo "La società delle etranee". Discutono di informazione, di emozioni, sentimenti, desideri. Di come sottrarsi al linguaggio maschile e rimettere in movimento energie collettive delle quali vogliono essere protagoniste



Carta n°19
16 maggio 2002

POLITICA O QUASI – Corpi fantasmisti nostri

IDA DOMINIJANNI

Corpi. Così tanti a perdita d'occhio non se n'erano mai visti. Un oceano. Una marea. Calmissima, civilissima, democraticissima, altro che le farneticazioni di ieri dei nostri ministri spiazzati. Lasciamo perdere le polemiche invidiose sui numeri, per una volta oltretutto realistici (se non eravamo tre milioni, al Circo Massimo, pochissimo ci mancava). Il fatto è che quando il corpo irrompe con tanta forza nella scena rarefatta della politica, è il segnale che qualcosa sta cambiando. E il segnale stavolta non riguarda la destra, la durata del governo, le derive anticostituzionali della maggioranza, ma la sinistra che si definisce di governo e riformista. Che per anni ha avuto la bussola puntata su un obiettivo preciso, prendere in ogni modo le distanze dal proprio corpo sociale, secondo la più classica dicotomia dell'immaginario politico occidentale: la testa di qua il corpo di là, la ragione scissa dalle passioni, il progetto emancipato dalle emozioni, i leader lontani dalla base, il riformi-

simo dall'alto (lo notava sulla *Stampa* di ieri Giovanni De Luna) contrapposto alla mobilitazione dal basso. Errore fatale, mentre Berlusconi portava in scena in versione *Beautiful*, sul piccolo schermo e nel teatro della rappresentanza, l'immaginario piccino del corpo sociale suo, e lo blandiva da molto vicino. Il calore di là, mentre di qua, per citare un'antica espressione di Lea Melandri, la politica aveva i piedi sempre più freddi. Ha bisogno di freddo la ragione riformista? Il discorso di Cofferati dice di no. Nessuno potrebbe sostenere che nei contenuti non fosse misurato, di governo, riformista. Però, a differenza di altri discorsi misurati, di governo, riformisti, stava dalla propria parte; rivendicava una memoria e non chiedeva di abbandonarla; faceva leva su una presenza e non chiedeva una trasmutazione. E quando le differenze sono così, di pratica assai prima che di programma, contano davvero — fino a tre milioni. Fantasmisti. Quando il corpo si materializza fa paura, specialmente se siamo abituati a vederlo solo mascherato e levigato in tv. La maggioranza è spa-

ventata e si vede dalle sue reazioni sopra le righe. E moderna com'è, sta tirando fuori l'arma più antica di quei regimi comunisti totalitari che esecra tutti i giorni a parole, la propaganda. *Il Giornale* è veramente sorprendente nel suo tasso di militanza ideologica quotidiana, un editoriale dopo l'altro a costruire la linea del contrattacco. L'uso dell'omicidio di Marco Biagi ricalca quello americano dell'attentato alle Torri gemelle: il terrorismo è l'alfa e l'omega del discorso. Il resto dell'alfabeto è una sequenza che inchioda la sinistra — ieri quella estrema, oggi quella riformista — alla responsabilità storica della copertura del terrorismo. L'assassinio di Moro è figlia delle campagne contro il «fanfascismo» (le faceva il *manifesto*, battiamoci il petto). «Le pallottole furono l'estrema delirante conseguenza di 'parole' che presero piede in una parte del mondo intellettuale, sindacale, giovanile», scrive Ferdinando Adornato e inanel-la: la lettura della storia del secondo dopoguerra come Resistenza tradita, la denuncia delle collusioni della Dc con la mafia e con lo stragismo di stato, il disprezzo per l'imborghesimento

della sinistra storica... mio dio, fra un po' ci toccherà autodenunciarsi tutti per favoreggiamento del terrorismo. Per fortuna Adornato, che ha la memoria lunga e si ricorda di quando sgambettava nella Fgci, sa con chi deve prendersela: con gli ex compagni di allora, Fassino in testa, rei di disperdere in nome dell'attuale «gauchismo» le antiche battaglie del Pci «contro le mitologie dell'estremismo». «Tu, caro Fassino, non partecipavi da ragazzo ai cortei di Lotta Continua, non andavi ai raduni dell'Autonomia operaia. A luglio, invece, i tuoi Ds erano a Genova, nonostante fosse del tutto evidente che si andavano preparando prove generali di scontri armati». E' del tutto evidente che a luglio Adornato dormiva. Sognando la Fgci, le prove generali dello scontro fra i suoi fantasmisti nonché i diessini in corteo a Genova.

Il Manifesto
26 marzo 2002



Il movimento ha un debito con le donne

Qualche giorno fa si è tenuto a Bari il congresso nazionale della Società delle Letterate, che quest'anno ha "oltrepassato" le questioni specificamente letterarie e linguistiche per affrontare il tema della guerra ("Guerra e pace. Esistere oltre il Terrore"), con importanti ospiti straniere. Significativi gli interventi di Hebe Bonafini (Madri di Plaza de Mayo), della palestinese Rima Hammami, antropologa e direttrice del programma di Studi di genere alla "Birzeit University" e di Nurit Peled, pacifista israeliana che lavora con le palestinesi nonostante l'assassinio di una sua bambina ad opera di un attentatore suicida palestinese.

Il tema che ha animato la discussione è stato quello del posizionamento delle donne nelle guerre, della loro complicità o estraneità, della capacità di cogliere il nesso tra guerre e ordine patriarcale, del rapporto tra donne e pace, tra donne e movimento, tra donne e rivoluzione.

«Eravamo casalinghe intente a lucidare la casa, ora siamo internazionaliste, madri rivoluzionarie», così Hebe che ci ha detto di essere stata sui ponti di Belgrado durante i bombardamenti della Nato, nella selva del Chiapas, a Ramallah, a Porto Alegre, a Genova, a Firenze. Insomma le "madres" sono le nuove nomadi di questo movimento antiliberalista, che cammina, impara, costruisce. Nonostante la loro età matura. Appunto, l'età.

No global senza età

A Firenze mi aggiravo, insieme a Lidia Menapace, all'interno di un enorme stanzone, la stazione Leopolda, il giorno 10 novembre, dove era in corso l'assemblea finale dei movimenti sociali che avevano partecipato al Social Forum europeo: un giovanissimo intervistatore di una piccola radio di Bologna mi chiese perché stessi lì, io che non ero una ragazza. Gli risposi quello che penso: che questo movimento è inclusivo di tante differenze, compresa quella di età, visto che non è un movimento giovanile, né studentesco, né operaio, non rivendicativo ma progettuale.

«E' tempo non solo di rivendicare spazi ma di rivendicare un punto di vista di genere su tutto, sul mondo. E di ricordare che è stato il femminismo politico a produrre per primo una critica del militarismo, dei nazionalismi e di ogni fondamentalismo»

Questo movimento può davvero mettere a valore tante soggettività e costruirsi esso stesso come soggetto politico di critica dello stato di cose presente, che oggi si può riassumere nei due punti del neoliberalismo e della guerra, entrambi elementi strutturali della devastazione del pianeta. Per chi vuole cambiare questo stato di cose, ribellarsi, disobbedire, vivere questo movimento è quasi una scelta obbligata. Per capire, per conoscere, per sentirsi anche emotivamente parte di un momento della storia.

In questo movimento ci sono tantissime donne, giovani ma non solo. Al pensiero delle donne il movimento deve molto: si pensi alle elaborazioni su natura, senso del limite, cura della vita e della morte, critica della guerra e del militarismo, nonviolenza, importanza delle pratiche, disobbedienza. Sì, disobbedienza. Le donne sono state le prime disobbedienti all'ordine patriarcale che le voleva sottomesse, complici, tutt'al più complementari.

Ma non c'è nel movimento un riconoscimento diffuso di questo "debito". Non c'è e non ci può essere fino a quando il pensiero e la pratica femminista non attraverseranno criticamente le riflessioni e le pratiche di un movimento che interviene sui vissuti individuali e sociali ma non nelle relazioni tra i sessi, che tanta parte hanno nella vita materiale, culturale, sociale, simbolica, di ognuno e ognuna. Non ci si può limitare a

rivendicare spazi al femminile, giacché non si tratta di aggiungere uno specifico femminile (violenza, doppio lavoro, precariato ecc.) ma di affermare un punto di vista di genere su tutto, sul mondo.

Dove è più evidente l'asimmetria del pensiero e della pratica delle donne, è proprio la questione della guerra. Non si tratta di equiparare la donna alla pace, né solo di un generico pacifismo etico (per altro rispettabile), ma del fatto che il femminismo politico ha prodotto una critica del militarismo, dei nazionalismi e di ogni fondamentalismo (ad est e ad ovest, regimi socialisti compresi), in grado di costituire una bussola nelle vicende che hanno attraversato anche il movimento comunista internazionale. È come il senso del limite e la critica allo sviluppismo hanno spiazzato il prometeismo maschile (anche quello socialista), almeno a livello teorico, così più di una crepa si è aperta nell'impianto patriarcale (oltre che capitalistico) del mondo. Sono state le nostre riflessioni a individuare il nesso tra guerra e cittadinanza maschile (il cittadino in armi), il carattere specifico della sessualità maschile vissuta storicamente come prestazione, possesso, vittoria, vendetta (si pensi agli stupri etnici e agli stupri di gruppo, ai serbi che chiamavano le bosniache "puttane turche"). Su questo nesso guerra-corpo maschile si è aperta una riflessione anche in alcuni uomini (si pensi al gruppo "Uomini in cammino" e al gruppo di Pinerolo).

Si tratta di allargare la crepa e di fare del punto di vista di genere e della pratica delle donne una leva di cambiamento. Le condizioni ci sono, in questo movimento, non in quella farsa tragica che si è manifestata a Praga, tra anarchici e nostalgici dei partiti fratelli. In questo movimento.

Errori a Firenze

A Firenze, diciamo, non abbiamo saputo agire politicamente il conflitto di genere. Le donne hanno organizzato seminari separati (inevitabilmente separati, visto che i punti di partenza e di vista anche tra donne sono diversi), sulla guerra, sul

corpo, sulla cittadinanza, sulle migrazioni. È mancato l'incrocio, il confronto di genere, e quindi è mancato l'attraversamento critico messo in opera dalla soggettività femminile. Giacché io non penso che ci siano nel movimento un femminismo differenzialista e uno radicale. Esiste la presenza, poco diffusa perché è la più difficile, della critica di genere (cioè il femminismo politico), che fonda la sua analisi e la sua pratica non sulla filosofia della differenza ma sulla differenza politica, e c'è il femminismo che si pone accanto alla parte maschile del movimento, traducendone al femminile le istanze e le parole d'ordine. Accanto e a lato, quasi mimeticamente. Un femminismo al servizio della "causa generale", cioè neutro-maschile. È una pratica in/differente che non giova alla soggettività femminile; non giova nemmeno alla costruzione del movimento come soggetto politico. Che o è essuato o non è soggetto politico. Guardiamo alle donne di Termini Imerese a cui tanti uomini adesso si mostrano interessati: non parlano come mogli, hanno preso parola contro la devastazione dei vissuti, contro umiliazioni e sudditanze. Hanno preso parola anche per gli uomini. Ed è parola autorevole.

Nel nome di Lilith

In questo inizio di millennio i soggetti sembravano annegati da un diluvio universale di conformismo, di perdita di senso. Ma grandi carovane si sono messe in cammino, costruiscono oasi, dune, palmizi, per darsi un mondo altro. Sono nuovi soggetti. Non è il quarto Stato, è come una grande arca di Noè. Di umani e umane attenti/e anche al non umano. Sta a noi salire sull'arca, decostruire sia il vecchio Noè che i suoi figli maschi. Non nel nome del padre e nemmeno nel nome di Eva, in nome della quale si può bombardare o fare i concorsi di bellezza, ma nel nome di Lilith, che mise in crisi Adamo per il fatto stesso di essere Lilith la disobbediente e per il fatto stesso di nominarsi Lilith, di pensarsi Lilith. Di pensarsi donna, donna differente.

Irina Barbarossa





FIGLI

di un dio maggiore

di Pat Patfoort*



Il nostro modello mentale Maggiore/minore è la radice della nostra miseria.

La nostra mentalità usa lo schema Maggiore/minore e ci porta alla guerra. E fa sì che noi non ne veniamo fuori.

Il nostro modo di pensare che è alla base della maggior parte dei nostri problemi - della guerra e in particolare ora di quella del Kosovo - procede così: quando ci sono due punti di vista diversi, noi associamo ad essi due giudizi di valore: l'uno è buono e giusto, l'altro cattivo e sbagliato. E le persone che sostengono il primo sono buone, le altre cattive. Questo è il modello Maggiore/minore (M/m).

Questo modo di pensare dopotutto contribuisce a conservare i nostri problemi irrisolti, perché crea l'illusione da entrambe le parti che uno sarà o potrà essere il vincitore, e cioè che uno dei due alla fine riuscirà a conquistare la posizione di Maggiore. E siccome ciascuno da entrambe le parti coltiva questa illusione, ogni volta di nuovo si persevera in questa dinamica non appena ci si sente schiacciati nella posizione di minore cercando di raggiungere la posizione di Maggiore. In questo modo si contribuisce solo all'escalation della violenza.

C'è un altro modo di pensare che ci può far uscire dalla posizione di minore senza costringerci a diventare Maggiori, evitando tutti gli effetti negativi che questo comporta. Questo è il modo di pensare dell'equivalenza: esso ci parla di una terza posizione, quella appunto dell'equivalenza.

Il modello M/m e il modello dell'equivalenza nella guerra in Kosovo.

Nella storia, i serbi e gli albanesi si sono sentiti messi molte volte nella posizione di minore dall'altro, e soprattutto anche da altri attori esterni, cosa che ha accresciuto la loro sensibilità per questa posizione di minore. Ora ovviamente gli albanesi si sentono in una posizione di minore rispetto ai serbi.

Secondo il modello M/m questo non viene interpretato nella dinamica di un'escalation: abbiamo così un giudizio di valore secondo cui i serbi, che ora si trova-

no nella posizione di Maggiore, sono i cattivi, i colpevoli, e gli albanesi invece le vittime, i buoni. Nel modello dell'equivalenza ciò che ora sta succedendo viene collocato nel contesto di un'escalation e ciò che accade viene considerato come parte di un'escalation fra le due parti. Questo significa che non solo viene riconosciuta l'attuale sofferenza degli albanesi, ma anche il fatto che i serbi si mettono ora in una posizione di Maggiore perché stanno cercando così di venire fuori da una posizione di minore. Nel modello dell'equivalenza non ci sono buoni e cattivi, ma si guarda, al di là di entrambe le parti, le ragioni e il dolore di entrambi.

Dal 1989-90 il governo serbo ha ridotto sempre più l'autonomia degli albanesi del Kosovo (li ha cioè spinti in una posizione di minore), nel timore che gli albanesi avrebbero chiesto l'indipendenza (cioè avrebbero potuto spingere i serbi in una posizione di minore). Seguendo il modello dell'equivalenza, un modo per gestire la paura poteva essere quello di rendere le condizioni di questa autonomia così attraenti e il fatto di essere parte della Repubblica serba così vantaggioso che agli occhi degli albanesi non avrebbe avuto più senso separarsi. Ci sarebbero probabilmente stati comunque degli estremisti che avrebbero chiesto l'indipendenza, ma queste persone ci sono ovunque senza rendere le situazioni tanto gravi.

Al contrario, i serbi hanno agito in modo repressivo (hanno cioè costretto gli albanesi nella posizione di minore) per non correre il rischio che gli albanesi avrebbero cercato a loro volta di collocarsi nella posizione di Maggiore: tutto dipende dal fatto che l'altro sia costretto nella sua posizione di minore.

Milosevic ha fatto evidentemente un errore a quel punto. Ma non c'è motivo per dire che è colpevole: questo è uno dei molti errori che sono stati fatti da tutte le parti in gioco. Seguendo il model-

lo M/m non possiamo far altro che agire come lui ha fatto: proibire/punire/prendere affinché l'altro non faccia ciò che noi non vogliamo che arrivi a fare. Per anni gli albanesi hanno cercato di non porsi nella posizione di Maggiore, ma di agire con una resistenza nonviolenta ispirata da Ibrahim Rugova, cercando quindi di uscire dalla posizione di minore senza mettersi in quella di Maggiore.

In tutti quegli anni noi avremmo potuto sostenere gli albanesi nella loro resistenza nonviolenta. Ma ciò mette in luce ancora una volta di più quanto nel nostro mondo il modello M/m domina su quello dell'equivalenza: solo nel momento in cui c'è stata una resistenza armata il Kosovo ha ottenuto l'attenzione internazionale. Questo significa che quando i kosovari cercavano di uscire dalla loro posizione di minore mettendosi in una posizione di equivalenza, la comunità internazionale non si è resa conto che venivano spinti in una posizione di minore. Solo quando essi hanno cercato di uscire da quella posizione mettendosi a loro volta in una posizione di Maggiore, allora hanno ottenuto attenzione.

Io credo che ci siano anche state situazioni di M/m all'interno della resistenza albanese. Quando ero là alla fine del 1997, ho parlato sia con Rugova che con rappresentanti del movimento studentesco. Gli studenti allora stavano organizzando delle grandi manifestazioni perché ritenevano che gli accordi che Rugova e Milosevic avevano firmato alla fine del '96, non si stavano realizzando o non abbastanza rapidamente. Volevano che la situazione si muovesse, cambiasse. Dalle mie conversazioni avevo tratto l'impressione che sia Rugova sia gli studenti si sentivano messi nella posizione di minore dall'altro.

La comunicazione fra loro non procedette bene. Così il movimento di resistenza si spaccò in due: da una parte il movimento di resistenza nonviolento di Rugova,

dall'altra il movimento violento dell'esercito di liberazione (Uck) che si sviluppò dal movimento studentesco.

Io credo che questo movimento di resistenza violento poteva essere evitato se:

1 - Rugova fosse stato capace di mostrarsi più forte di fronte a Milosevic. Credo che lui (e insieme a lui il movimento di resistenza) in quel momento era davvero in una posizione di minore rispetto a Milosevic. Più appoggio internazionale probabilmente avrebbe potuto aiutare molto in quella situazione. Se così fosse stato forse non si sarebbe avvertita all'interno del movimento di resistenza la necessità di porsi in una posizione di Maggiore.

2 - La comunicazione fra Rugova e gli studenti fosse stata più equivalente. Questo avrebbe probabilmente fatto sì che la posizione di Rugova anche verso Milosevic sarebbe diventata più equivalente.

E poi ci sono tutte le situazioni M/m create dalla comunità internazionale.

Già nella seconda fase dei negoziati di Rambouillet divenne chiaro come i serbi si sentissero sempre più in una posizione di minore rispetto alla comunità internazionale. Infatti in quel momento essi si misero a bere molto più di quanto parlassero: non vedevano più alcun significato nel discutere. Risultava sempre più chiaro che gli americani stavano dalla parte dei kosovari. I serbi si trovavano sotto la pressione del «o firmare o essere bombardati». Il ministro Usa, signora Madeleine Albright, si metteva in una posizione di Maggiore rispetto ai serbi con il suo linguaggio non verbale, ma anche con alcune sottolineature offensive, benché la diplomazia normalmente significhi cercare di essere percepiti in un modo equivalente, in modo cioè che ciascuno senta di essere rispettato, ascoltato, considerato (anche se questo è solo qualcosa di superficiale, di teatrale). Forse Milosevic si è stancato, come Saddam Hussein, di avere l'impressione di dover fare solo quello che gli ufficia-

li americani gli dicevano di fare...

Il problema a Rambouillet era che c'era un accordo sul tavolo che i «mediatori» avevano messo insieme e che le parti erano solo chiamate a firmare. Le fasi del negoziato consistevano quindi solo nel convincere le due parti a farlo. Se un accordo non risponde alle necessità di entrambe o di una delle parti, allora ovviamente quella o quelle si sentono messe in una posizione di minore.

Nel modello dell'equivalenza il mediatore non è una persona che porta con sé un accordo bell'e fatto e nemmeno qualcuno che cerca di persuadere le parti. Il mediatore nell'equivalenza è uno/a che fa-

cilita la comunicazione fra le parti affinché essa sia il più possibile nella direzione dell'equivalenza, affinché le parti insieme possano arrivare a una soluzione che risponda alle necessità di entrambi. Eventualmente un mediatore può fare proposte per un accordo, ma queste devono solo rimanere proposte. Il mediatore non le impone mai né fa alcuna pressione sulle parti. La Nato d'altra parte aveva chiaramente scelto una parte e non solo a favore degli albanesi, ma addirittura contro i serbi.

In questa prospettiva Milosevic è il problema, è il colpevole di tutto, un'enorme campagna è costruita sulle sofferenze dei profu-

ghi albanesi - questo è ovviamente orribile, ma non dovrebbe essere addebitato interamente ai Serbi - Milosevic è presentato come l'unico cattivo, egli è il mostro, è «l'Hitler dei Balcani».

Eppure Holbrooke l'aveva descritto solo 6 mesi prima come «un negoziatore difficile, ma cooperativo». A quel tempo Milosevic era d'accordo per la forza internazionale di peacekeeping in Kosovo, per ridurre il suo esercito in Kosovo e per negoziare con i kosovari. Ma a causa di problemi interni agli Stati Uniti (le conseguenze dell'«affare Lewinski»), non accadde niente.

Milosevic si mise in una posi-

zione di maggiore e così seguendo il modello M/m egli deve ora essere a tutti i costi messo in una posizione di minore.

* Pat Patfoort è un'antropologa belga, da 30 anni attiva nella gestione nonviolenta dei conflitti. Da 20 anni scrive, tiene conferenze e training sulla gestione nonviolenta dei conflitti; è cofondatrice del «De Vuurbloem» (Centro per la gestione non violenta dei conflitti) a Bruges (Belgio); è mediatrice in progetti di dialogo e riconciliazione inter-etnici, in particolare in Kosovo nel 1997.

Il Manifesto
2 giugno 1999

Nel segno della guerra

di Elettra Deiana

Grande clamore ha suscitato, tra le associazioni pacifiste, il semaforo verde concesso dalle commissioni competenti della Camera - tra cui, e in primis ovviamente, quella alla Difesa - al ddl 1927 denominato "Accordo quadro per la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa nonché modifiche alla legge 9 luglio 1990, n. 185". Si tratta di un disegno di legge che recepisce l'accordo di Farnborough del 27 luglio del 2000 intercorso tra sei Paesi dei quindici appartenenti all'Unione europea. L'Italia era tra questi - insieme con Francia, Germania, Spagna, Svezia, Gran Bretagna e Irlanda del Nord - e la firma venne apposta dal rappresentante del ministero della Difesa dell'allora governo di centro-sinistra. Il clamore sollevato in questi giorni dal mondo pacifista, tale da aver creato un benefico scompiglio in una parte dei Ds e della Margherita, riguarda in particolare le modifiche che il ddl 1927 apporta alla legge 185 sul commercio delle armi. La 185 è una legge avanzata, ispirata a principi di controllo e trasparenza sulla produzione bellica, che offre la possibilità di un lavoro di monitoraggio e regolamentazione delle esportazioni di armi nonché di controllo - per altro molto spesso vanificato nella pratica - sulle dinamiche complessive dell'industria bellica e sul mondo bancario collegato alla produzione di armi. Con il ddl la legge 185 viene radicalmente stravolta, in particolare per quanto riguarda i vincoli che essa impone sul commercio delle armi verso Paesi in guerra o dove vengano perpetrate violazioni dei diritti umani.

Con il pretesto di armonizzare la legislazione italiana agli accordi europei, si colpisce al cuore un dispositivo fondamentale a disposizione del Parlamento e della società civile, abbassando il livello di controllo e

vigilanza democratica su un settore di grandissima importanza strategica: questa è una delle critiche di fondo che viene avanzata al ddl 1927 da una parte significativa del mondo pacifista. Critica giustissima, perché è fin troppo evidente come, attraverso queste modifiche, si possa meglio alimentare quella frenetica e insensata corsa alla militarizzazione che imperversa, con malefiche suggestioni "bipartisan", sulla scena della politica internazionale. Ma critica anche parziale, dobbiamo subito aggiungere, che lascia nell'ombra sia le pericolose strategie militari dell'Europa per quanto riguarda la concezione della difesa sia il contesto più generale che fa da sfondo alla produzione bellica nel continente. Già segnato, questo contesto, da diversi accordi molto negativi, da un eccesso di fondi destinati al comparto militare, da uno stravolgimento o un vero e proprio smantellamento dei riferimenti al diritto internazionale e alle istituzioni preposte a garantire una via pacifica nella risoluzione di conflitti e controversie internazionali. Oggi, dopo un decennio di interventi militari camuffati da missioni di pace e soprattutto di vere e proprie scelte di guerra; e mentre si consolidano inquietanti scenari futuri all'insegna della biblica maledizione di "Enduring Freedom", è del tutto inadeguato limitare la critica - pure necessaria - allo smantellamento della 185.

E' proprio l'accordo di Farnborough, e dunque il complessivo articolato del ddl 1927, che vanno sottoposti a critica e respinti. L'accordo definisce infatti un contesto giuridico il cui obiettivo è chiaramente quello che vengano facilitate sia le attività di ricerca e sviluppo di nuovi sistemi d'arma ad uso delle forze armate nazionali dei Paesi firmatari sia le

conseguenti attività di produzione e di esportazione di materiali d'armamento così realizzati. L'accordo si aggiunge, e in qualche modo si sovrappone, ad altri accordi, come ad esempio quello del 1998 che ha portato alla creazione dell'OCCAR, organismo con personalità giuridica propria, prefiguratore di una futura agenzia europea degli armamenti. La tendenza prevalente è insomma verso una progressiva autonomizzazione della produzione bellica e una crescente liberalizzazione del commercio delle armi. Due sono in tal senso gli elementi di maggior rilievo politico contenuti nell'accordo di Farnborough e recepiti nel ddl: da una parte la definizione di una licenza globale di progetto per i programmi intergovernativi di produzione di sistemi d'arma, tesa a semplificare le procedure di esportazione tra i Paesi partecipanti ai progetti stessi; dall'altra un controllo delle esportazioni dei sistemi d'arma così realizzati sulla base di liste di Stati verso i quali si applica una esclusione. Ma il meccanismo è assai fragile e soprattutto soggetto all'interpretazione degli esecutivi. Questo va detto con chiarezza: l'accordo, in assenza di una politica estera europea unitaria, stabilita in modo democratico, lascia ampi margini di discrezionalità ai governi dei Paesi firmatari, con il rischio reale che gli orientamenti meno restrittivi in termini di esportazioni di armi prevalgano nel determinare le politiche complessive di tutti i Paesi partecipanti.

Particolarmente insidiosa è appunto la cosiddetta "licenza globale di progetto" estesa anche alla commercializzazione dei sistemi d'arma verso Paesi terzi. Questo dispositivo facilita di per sé l'esportazione verso Paesi che per la legislazione italiana sarebbero altrimenti esclusi e in questo senso vanno anche le modifiche che il ddl

1927 apporta alla 185. La conseguenza della riduzione dell'informazione al Parlamento sulle destinazioni finali delle armi esportate è resa evidente proprio da queste modifiche, esplicitate nel testo dell'accordo del 2000, di cui ne sono il fulcro, essendo la liberalizzazione liberista del mercato delle armi uno degli assi su cui ruota il nuovo concetto di difesa dell'Europa. Le responsabilità dell'Ulivo in tutto questo sono di prima grandezza: perché, nel decennio che abbiamo alle spalle, esponenti di primo piano della coalizione hanno costruito e condotto i passaggi decisivi della politica estera italiana, nel quadro europeo del nuovo concetto di "difesa integrata" e in quello occidentale connotato dal "nuovo concetto strategico" della Nato. E il centro-sinistra, oggi all'opposizione, non si perita di rivendicare quelle scelte e di sottolineare a ogni piè sospinto la coincidenza tra le stesse e quelle perseguite dalla maggioranza di Berlusconi.

Il ddl 1927 arriverà nelle prossime settimane in aula alla Camera. E' bene che vi arrivi in mezzo al clamore e all'indignazione più vasta perché sarebbe disastroso che un tale colpo di mano passasse sotto silenzio. Produzione bellica, commercio delle armi, scelte di guerra oggi stanno sempre più tragicamente insieme e l'Italia ne porta grande responsabilità. Proporremo e sosterranno tutti gli emendamenti possibili che salvaguardino la legge 185 e creino puntelli contro il meccanismo dell'"autorizzazione globale". Ma voteremo contro il disegno di legge, perché proprio non amiamo l'Europa nel segno della guerra.

Liberazione - 3 marzo 2002



Combattenti senza armi, la resistenza meno indagata

Politici, partigiani e civili. Uomini e donne. I nodi irrisolti nelle letture del cinquantennale

di Anna Bravo

Ho di fronte due libri sulla resistenza usciti nel '95. Il primo, edito dalla provincia di Torino, è in formato gigante patinato, zeppo di fotografie, un centone inutile che diventa significativo se lo si guarda come prodotto residuo dell'istituzionalizzazione della resistenza, e più ancora se lo si paragona al secondo testo. Che è smilzo, stampato in evidente economia, a riprova di un sostegno istituzionale incomparabilmente minore; ma è fitto di spunti nuovi. Si tratta di **La Resistenza non armata** (a cura di Giorgio Giannini, Sinnos ed., pp. 168, £. 12.000), che raccoglie gli atti del convegno omonimo dell'ottobre 1994. Gli autori, da Lidia Menapace a Carla Capponi, da Vittorio Giuntella a Jacques Sémelin (cui si deve il fondamentale *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa. 1939-1943*, Sonda, 1993) a Lutz Klinkhammer, Parisella, Peyretti, Drago e altri, presentano ricerche e testimonianze e discutono sui diversi termini – resistenza disarmata, resistenza civile, lotta non armata – usati per indicare l'area dei comportamenti conflittuali agiti dalle popolazioni civili senza l'uso delle armi e spesso senza legami organici con forze partigiane e partiti antifascisti.

È un libro che fa scoprire, o riscoprire, molte cose. Per esempio, che in Olanda, quando il commissario del Reich impone ai medici di aderire a un organismo professionale nazificato, questi rispondono con un braccio di ferro durissimo, che porta a arresti e deportazioni ma si conclude con lo svuotamento del progetto; che in Danimarca migliaia di persone per lo più senza esperienza di clandestinità, si mobilitano per portare in salvo in Svezia tutti i loro concittadini ebrei; che anche in Italia la pretesa nazista di dominio e sfruttamento sulla società incontra un antagonismo non interamente rappresentabile dalla lotta armata. È così per gli insegnanti dei licei romani, che creano nel gennaio '44 un'associazione e un giornale clandestino in cui si parla, oltre che di temi generali, di organizzazione democratica della scuola; per i cittadini che sempre a Roma trasformano la soffitta della chiesa di S. Gioacchino in un rifugio capace di ospitare decine di ricercati; per molti e molte altre.

È interessante anche la varietà delle voci: una partigiana e un esponente della non violenza riflettono sulla distinzione fra guerra, in cui l'uso delle armi è costitutivo, e resistenza, dove è puramente strumentale, e sul diritto di resistere in qualsiasi contesto, sia non democratico sia democratico; gappiste e comandanti partigiani parlano di lotte di donne e studenti non come del solito contributo accessorio, ma come di una componente a pieno titolo della resistenza.

C'è però il rischio che questo libro trovi pochi interlocutori nel dibattito più visibile. Se in alcuni convegni del cinquantennale il tema della resistenza civile ha avuto ottima accoglienza, nei testi usciti è stato poco presente, certo non come oggetto autonomo e di rilievo. Da un primo bilancio a vista, fanno eccezione **Resistenza e postfascismo**, di Gian Enrico Rusconi (il Mulino, pp. 207, £. 18.000) e **Alle origini della repubblica** di Claudio Pavone (Bollati Boringhieri, pp. XXII + 292, £. 26.000), libri accomunati dall'interesse per i meccanismi di logoramento cui è

sottoposto in questi anni il nesso resistenza/identità collettiva.

Riaprendo il discorso sui limiti del nostro senso di appartenenza nazionale, Rusconi ragiona sul significato attuale della dicotomia fascismo/antifascismo e al rapporto tra antifascismo e democrazia, ed esamina, insieme alle loro diverse accezioni storiche, i significati che l'oggi proietta su ciascuna: l'antifascismo "rosso", ieri imputato di appropriazione e uso autolegittimatorio della resistenza, ora viene addirittura considerato un inquilino abusivo della casa comune democratica; per non averlo tenuto sufficientemente a distanza, è sotto accusa anche l'antifascismo moderato. Quanto alla democrazia resistenziale, le si rinfacciano le troppe anime, quella rivolta alla pura ricostituzione del sistema parlamentare, quella progressiva del Pci, quella sociale sognata da molti partigiani e riscoperta nel '68. Ma per Rusconi, proprio da questa pluralità esce valorizzata la convergenza costruita nella lotta antifascista e nella costituzione, un processo lungo il quale uomini diversi imparano a praticare la democrazia e le diverse idee si traducono in un nuovo patto di convivenza. È il tema dei patriottismo costituzionale, che non nega il conflitto sociale ma presuppone l'autoriconoscimento in una collettività e nelle sue istituzioni. Un legame critico e solidale, come deve essere "critica e solidale" una nuova memoria della resistenza capace di farsi carico dei nodi taciuti, compreso quello della violenza partigiana e della sua ricaduta in termini di maggiore o minore legittimazione sociale della lotta.

Seguono una strada diversa i 4 saggi ripubblicati da Pavone, con un'introduzione che li contestualizza e li rivede alla luce dell'oggi. Giustamente, perché anche qui i nuclei tematici – continuità dello stato tra fascismo e repubblica, idee della e sulla resistenza e immagine nazionale cui rimandano – hanno una connessione forte con i rivolgimenti di questi anni, dal crollo dei regimi dell'est alla versione miniaturizzata che ne offre il contesto italiano. Attraverso quali intrecci politici e meccanismi di inerzia passa la rinuncia a bonificare ministeri, polizia, magistratura, burocrazia? Quanto pesa lo spirito di coalizione frammisto a quello di convergenza democratica? È un problema che riguarda non solo l'Italia, il fascismo, il passato.

E quale fra i tanti volti attribuiti alla resistenza può contrastare in modo non reattivo la propensione a ridurre quella fase a parentesi scomoda in una storia reinterpretata sotto le insegne della conciliazione? Pavone torna così al suo tema cruciale, la guerra civile; la rivendica come momento di verità da cui anche il fascismo può ricavare spessore storico, ma nello stesso tempo la interroga alla luce di altre cesure, quella nord/sud e soprattutto quella tra "l'insieme degli impegnati della guerra civile e quella che oggi viene chiamata la zona grigia".

Da percorsi diversi, i due autori arrivano al medesimo snodo critico, l'attendismo, per usare il termine con cui sia i resistenti sia i fascisti bollavano il comportamento di quanti anziché esporsi al rischio della scelta avrebbero atteso inerti l'arrivo degli alleati. Sgombrato il campo dalle recenti



rivalutazioni del fenomeno, tutti e due rifiutano però di identificarlo con una palude opportunista e ne sottolineano la fisionomia mutevole e aggrovigliata: se molti restano "intrinsecamente estranei alle vicende che si svolgevano sulla loro testa, percepite come un flagello da cui ripararsi quanto meglio si poteva", altri mostrano un orientamento alla "resistenza passiva" propizio alla lotta armata (Pavone) o condividono momenti di solidarietà di protesta – magari loro malgrado, perché nella guerra civile difficilmente è possibile chiamarsi del tutto fuori (Rusconi). Ma neppure la concentrazione esclusiva sulla sopravvivenza va giudicata in chiave moralistica. Si sollecita perciò una ricerca che guardi più in profondità nei comportamenti delle popolazioni – il che equivale a misurarsi con il problema del consenso alla resistenza senza dare per scontato che la scelta armata si legittimasse automaticamente, e senza cedere alle generalizzazioni sul carattere nazionale italiano e sulle sue tare o virtù di origine.

I rapidi cenni alla resistenza non armata filtrano attraverso il discorso sull'attendismo, e non per caso, visto che i due fenomeni nascono spesso nei medesimi ambiti sociali e sono stati considerati più o meno parenti. In realtà la resistenza civile è radicalmente diversa: i suoi protagonisti non sono affatto in posizioni di attesa, scelgono, agiscono, soprattutto rifiutano di delegare alla fine della guerra la salvezza di un perseguitato o l'affermazione della dignità personale e collettiva; e rischiano. Infatti, come i combattenti in armi, sono una minoranza.

Mi sembra significativo che nei due libri si segnali insieme all'aspetto della contiguità fra attendismo e resistenza civile, anche quello della frattura. Lo vedo come una robusta barriera contro l'impovertimento della resistenza e come un contributo alla riconsiderazione del primato della storia politica, che non mi sembra affatto esaurito. Che senso hanno, per esempio, le dispute ricorrenti sulla consistenza numerica della resistenza, quando tutti sanno che i criteri usati per assegnare le qualifiche partigiane riconoscevano quasi unicamente l'azione in armi e legittimata dal legame politico?

Quel primato è a tal punto parte di noi che opera persino quando il proposito è distaccarsene. Mi ha fatto riflettere su questa vischiosità *Donne in Oggetto*, di Giovanni De Luna (Bollati Boringhieri, pp. 435, £. 50.000), che partendo dalla documentazione del Tribunale speciale, si allarga in un quadro molto mosso dell'antifascismo politico ed esistenziale, visti nei loro ambiti di maggiore autonomia-

cultura, rapporti fra i sessi, moralità, modelli familiari – ma anche nei settori meno distinguibili dal flusso generale dell'epoca, cultura di massa e nuovi consumi.

Ne esce un'immagine dell'antifascismo simile a cerchi concentrici, che sfumano via via che si allargano, e allargandosi rivelano un'area di riferimento più ampia di quella comunemente identificata con l'opposizione politica: un modo diverso di "misurare" l'antifascismo, e in prospettiva la resistenza.

Eppure in questo schema non tutto si risolve. I primi attori restano esponenti politici (essenzialmente comunisti e azionisti), e anche fra le donne spiccano le militanti, magari anomale, ma non isolate. A emergere è in fondo più la dimensione esistenziale dell'antifascismo politico che non la politicità dell'antifascismo esistenziale: una realtà che conosciamo per lo più attraverso lo sguardo retrospettivo di chi è approdato alla militanza, mentre restano opache le storie di quelli/e che hanno seguito altre strade, dal ripiegamento su di sé a forme di dissenso ritenute impolitiche.

Grazie a *Donne in Oggetto*, si partecipa di uno sguardo spesso irrituale sulla biografia della cospirazione; e anche per questo si vorrebbe saperne di più su quelle vite in cui l'ostilità esistenziale anziché una tappa è la cifra costante del conflitto. Ma dopo essere stato messo a tema con forza, questo territorio sembra via via ritrarsi. Effetto di una documentazione povera e dispersa sul primo oggetto, ricca e varia sul secondo? Dei materiali giudiziari, che per natura fotografano l'avversario più visibile? Certamente sì. Ma *Donne in Oggetto* è anche una testimonianza di quanto sia difficile sottrarsi a quel primato – del resto, non è meno difficile resistere alla seduzione della cosiddetta spontaneità. Forse nasce da qui l'impressione che esistano parallelismi impreveduti tra questo libro e altri studi programmaticamente meno innovativi: per lo spazio e il rilievo narrativo che gli vengono assegnati, il militante politico anticipa il monopolio simbolico attribuito al combattente in armi; mentre l'antifascista esistenziale assomiglia al cittadino anonimo che si spende nella lotta civile senza uno statuto che non sia quello vago di sostenitore o simpatizzante. Non deve essere un caso se a incarnare la "vera" politica sono ancora una volta figure maschili; e se a sventare è il centro-nord, e al nord la Torino operaia e intellettuale della tradizione antifascista.

Il Manifesto – 18 gennaio 1996

LA RESISTENZA POLITICA DELLE DONNE

di Lidia Menapace

La Convenzione permanente di donne contro le guerre sostiene che l'insegnamento della storia porta il segno del bellicismo e – criticati – gli storici al massimo aggiungono qualche cenno sulle "condizioni sociali ecc."

Come dico sempre infatti, il professore che agli esami di maturità chiedesse per l'appunto le condizioni sociali le lotte sindacali e femministe invece delle guerre, potrebbe a buon diritto essere detto una carogna. Al massimo insomma altri soggetti altre ipotesi altri punti di vista vengono incastrati come aggiuntivi alla storia grande che resta quella dei

popoli vincitori dei generali dei capi di stato reggitori di popoli ecc. ecc.

Il bel libro di Angela Lanza *Sono stata orsa a Brauron* illustra bene come sarebbe diverso il racconto storico se vari soggetti e punti di vista vi fossero rappresentati alla pari, intrecciati, esaminati con la stessa curiosità. Il libro racconta le lotte bracciantili in Sicilia, l'occupazione delle terre ecc. e fa giustizia del modo col quale la presenza delle donne nella storia è liquidata: narrando il glorioso capitolo delle lotte contadine e bracciantili per il possesso della terra Angela Lanza ricorda che i migliori testi se la cavano dicendo "E c'erano anche le donne": il suo libro è una





smentita a quell'"anche": c'erano le donne con piglio fantasia coraggio tenacia, specifiche e individuate. E sono scomparse, non sono diventate memorabili, degne di memoria. Angela le intervista le fa parlare e sentiamo un'altra storia.

Cercherò di presentare alcuni altri esempi che ho incontrato di recente: comincio da Anna Ashrawi, una straordinaria donna politica palestinese che fu una delle animatrici tra l'altro anche della prima Intifada: eravamo relatrici a Padova in un convegno di cui non ricordo quasi nulla, nel corso del quale lei illustrò appunto come andava l'Intifada. E all'improvviso dissi "capisco tutto, facevamo le stesse cose nella Resistenza", cioè violavamo il coprifuoco e coperte dall'ombra della notte e con pretesti "da donne" (ho il bambino malato da mia mamma, vado a riprenderlo, ho dimenticato la chiave di casa, ho da fare spesa e vado a mettermi in coda al negozio, prima che non trovi più niente" ecc. ecc.) ingannavamo le ronde e portavamo volantini stampa clandestina medicinali ecc., portavamo alla frontiera ebrei o ebree o oppositori politici, politiche perseguitate o al sicuro persone in pericolo e anche noi da un vaso di gerani esposto o tolto, da una tendina spostata, da una finestra coi vetri aperti o le antine chiuse segnalavamo che era in corso un rastrellamento stradale, o che era finito, che stavano cercando persone nei solai o nelle cantine, che razziano alimenti ecc. ecc. Per poter fare tutto ciò bisognava essere molto buone conoscitrici della città del quartiere dei cortili delle persone: la base della difesa popolare non violenta è una relazione stretta fidata solidale con cose e persone, che nessuna organizzazione militare può mai raggiungere individuare distruggere. Ma mi viene in mente che anni prima, prendendo parte a uno di quei congressi mondiali che venivano celebrati dalle organizzazioni delle Donne democratiche (Fdif), in piena guerra del Vietnam le vietnamite ci dissero che nei villaggi le massime autorità politiche erano le cuoche e le maestre di scuola e di asilo: infatti la sopravvivenza del villaggio dipendeva dalla capacità delle cuoche di far tesoro di ciò che si poteva rimediare nei campi bruciati dal napalm ecc. e che le madri, per accettare di andare a lavorare nelle risaie o nei laboratori di sartoria e altro che erano dispersi nelle grotte o nei boschi dovevano avere la massima fiducia nelle maestre alle quali era affidata la vita dei bambini e sapere che esse stesse – le madri – non avrebbero potuto tenere al sicuro meglio delle maestre. Le forme organizzative i ruoli i compiti politici erano affidati secondo valori che si riferivano alla vita e alla sua prosecuzione, proprio nel bel mezzo di una drammatica vicenda bellica.

Io stessa indispettita perché gli storici della Resistenza non hanno mai dato spazio sufficiente e specifico alle donne in quel periodo ho cercato di scrivere che cosa fu per noi ragazze la presa di coscienza che spinse molte di noi a prendere parte alla Resistenza e soggiungo che le donne più anziane, per solito chiuse nella dizione "zona grigia", compiono azioni di grande portata e altro che grigie! Occorreva molto coraggio, determinazione e astuzia, nessuna esaltazione o ricerca del rischio o eroismo del tipo "offrire il petto al piombo nemico". Mi colpiva sempre la semplicità con la quale donne del popolo agivano.

Accogliendo perseguitati fuggiaschi disertori con una sorta di economia dello scambio: mia madre e molte altre che avevano i mariti nei lager degli Imi (internati militari italiani, quelle migliaia e migliaia di soldati e ufficiali italiani

che non accettarono di aderire alla Repubblica sociale di Salò e si fecero due anni di campo di concentramento, una forma poco citata della Resistenza) pensavano che comunque qualche donna polacca o anche tedesca avrebbe dato un aiuto. Dicevano: ci sarà pure qualcuna cui Hitler sta sul gozzo. E al ritorno infatti mio padre ci disse che donne polacche – sfidando i nazi che peraltro le picchiavano e schiaffeggiavano e bastonavano – lanciavano grandi pagnotte e patate oltre i reticolati a proprio rischio, e molti soldati dissero che in Germania le contadine presso le quali lavoravano nei campi erano ospitali e facevano capire che esse pure avevano figli mariti e padri al fronte e speravano che qualcuna li aiutasse.

Oltre le linee una solidarietà politica di donne agiva contro la guerra su valori umani fondamentali, politicamente difesi contro fasci e nazi.

L'ultimo straordinario esempio di quanto dico e che muterebbe non in modo aggiuntivo ma come asse di racconto e di interesse la storia, se vi fosse incluso, mi è capitato all'Aquila pochi giorni fa: prendendo parte a una interessante giornata promossa dall'Assemblea cittadina permanente per la pace e contro le guerre, ho incontrato una giovane attivissima donna del Rawa, Sorara (non è il suo nome vero, perché dopo le bombe democratiche sono ancora obbligate a lavorare clandestinamente). Raccontava appunto le difficoltà con una specie di forte ritornello "L'Afghanistan sarà un paese libero democratico e prospero quando non ci sarà più sul suo territorio una sola arma, ci sarà stato il disarmo totale". E alle obiezioni di quelle/i che ancora pensano che le guerre possono servire a qualcosa rispondeva tranquillamente: "Anche tra noi dopo l'11 settembre certi pensavano che qualche bomba ci avrebbe liberato. Ma non è vero. L'Afghanistan sarà un paese libero democratico e ricco solo dopo che non ci sarà più un'arma sul suo suolo: il disarmo totale è la precondizione".

E a chi obiettava che la resistenza armata ecc. ecc. rispondeva con fermo sorriso "Se le armi dessero democrazia libertà sicurezza e ricchezza, l'Afghanistan sarebbe il paese più libero democratico e ricco del mondo". Invece dopo le bombe "democratiche" molte Rawa debbono rimanere in esilio, e molte agiscono clandestinamente perché le condizioni di vita sono di fatto le stesse.

Allora soccorre l'astuzia: siccome non si possono portare libri perché le donne non debbono andare a scuola né istruirsi, il burqa serve ottimamente per portare in giro di nascosto tutti i volumi che si vogliono, e raccogliarli nelle case dove si fa scuola per le bambine; siccome le condizioni in cui si partorisce sono indecenti, sotto il burqa si portano nelle case, attrezzate almeno igienicamente, tutti gli strumenti e i sussidi sanitari che servono per partorire senza troppo rischio ecc. ecc.

Il risultato di questo incontro è che nel corto circuito che si è intrecciato tra noi, addirittura sono stata invitata a Kabul per l'otto marzo: non vi potrò andare, ma in qualche modo si farà con un video o un discorso registrato. Le capacità delle donne di far fronte agli imprevisti e alle difficoltà è nota a tutti, tranne che alla storia.

Il Foglio del Paese delle Donne
n°37/38 – dicembre 2002



«**M**I RISUONA ANCORA ogni tanto nelle orecchie la voce di allora del mio fratello, che usava appostarsi dietro una porta di casa e appena arrivavo strillava «Cosa ha fatto Lidia?» e la banda dei suoi amici e cuginetti a gran voce e ghignando rispondeva: «Resistè». Poi mi spiegava davanti un gran foglio, un diploma sul quale era in effetti scritto - a firma del generale inglese Alexander - che mentre la patria languiva e il fascismo e il nazismo la calpestavano «LIDIA RESISTÈ».

La resistenza narrata da una che c'era con semplici parole, in tempi di memoria corta, in un piccolo testo prezioso, da recapitare magari a chi ha scritto la sceneggiatura [casomai si pensasse alla seconda parte del polpettone La guerra è finita, meglio prevenire]. Resistè, di Lidia Menapace, classe 1924, edizioni Il dito e la luna, è il primo testo «femminista» che offre una lettura della resistenza in

Italia e che non solo trasmette vivida l'esperienza, ma che ne fa storia palpitante, pensiero critico senza tema di criticare anche comportamenti, parole d'ordine, con i d'ombra.

Partigiana combattente con il grado di sottotenente della formazione «Remo Belloni» Lidia scrive: «Ciò che mi disturbò subito di più [appena terminata la guerra-ndr] fu in tentativo di scrivere la resistenza su una sola tonalità, da una parte per appropriarsene i meriti, dall'altra per relegarla ben presto nell'ar-

madio delle cose da nascondere Per me ci fu innanzitutto il disconoscimento di quello che era stata per donne e ragazze, con l'incredibile discussione se si dovesse «dare il voto» anche alle donne. Fu una arrabbiatura colossale. Chi doveva dare il voto a chi? Avevamo lottato insieme, eravamo privi di diritti politici tutte e tutti, ma per grazia di dio e volontà della nazione, per scienza infusa e



diritto incorporato gli uomini recuperavano il diritto di voto e per le donne si doveva discutere se «concederlo».

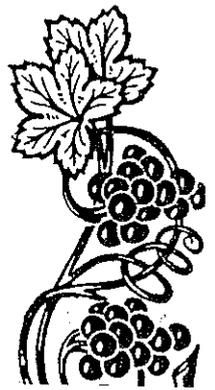
E quanto alla questione se la Resistenza possa essere usata come giustificazione per essere dei distinguo tra «violenza» buona e cattiva, ecco un passaggio importante: «La resistenza fu un movimento anche armato, ma non militare. La guerra non l'avevamo dichiarata noi, ci era venuta addosso e l'invasione nazi si stava davvero soffocando: la reazione fu spontanea, però militar-

mente modestissima... La resistenza fu anche gioia, avventura, vitalità, capacità di reagire, di non subire più, di rischiare. La vicenda, in particolare per donne e ragazze, fu decisiva per acquisire coscienza di sé, protagonismo, responsabilità decisionale. Alla fine a nessuna di noi venne in mente di chiedere di poter svolgere il servizio militare, volevamo ottenere i diritti politici, poter votare. Lo sbocco della Resistenza non era una maggiore efficienza militare, ma la libertà e la democrazia politica». E che cosa c'entra, oggi, quel periodo storico e quell'esperienza in guerra con le guerre attuali, santificate e legittimate come umanitarie e necessarie, anche da parte di vaste aree di pensiero della sinistra italiana ed europea?

«Da dopo la guerra del Golfo mi ritrovo di nuovo a dover ripercorrere il cammino di un movimento che fu anche armato ma non militarista e che è stato inglobato

nel militarismo perché troppo pericolosa per i signori della guerra è la dimostrazione che la politica ne può fare a meno. Adesso sostengo un'interpretazione della Resistenza che mi pare fondata e un'idea di servizio civile per ragazze e ragazzi con eguali risorse, e accessi parimenti resi noti e propagandati rispetto ai militari mercenari, alla costruzione di una Europa neutrale: mi sembra di avere ancora molto di cui appassionarsi. Insomma resistetti, e resisto».

Una storia personale e politica raccontata da Lidia Menapace è l'occasione per riflettere sulle "moderne" guerre e sul faticoso percorso delle donne verso la liberazione. Un proto femminismo tutt'altro che indulgente verso le forme tradizionali della politica



Carta n°21
30 maggio 2002

LA NARRAZIONE MEDIATICA DELLA GUERRA

Il nome e la cosa, l'imbroglione semantico che travolge l'occidente. Una tragedia intellettuale e morale – di Elettra Deiana

Intorno alla guerra, per dirla in un altro modo, non si costruiscono più sofisticati strumenti di mediazione simbolica e manipolazione ideologica. Quasi non ce n'è più bisogno. In quest'ultima fase che abbiamo vissuto, sotto l'incombere della cosiddetta guerra al terrorismo e nella reiterata narrazione mediatica delle malefatte dell'imprendibile Bin Laden e del fantomatico Omar, è avvenuto un significativo cambiamento nel come la guerra viene veicolata dai mass media e percepita in gran parte dell'opinione pubblica. Il ricorso alla guerra come strumento per dirimere le controversie internazionali o - senza fronzoli - per affermare strategie di potere e di controllo globale sul pianeta da parte dell'Occidente, è infatti di nuovo pienamente e lucidamente legittimato. Se ne parla sempre più, con un ritmo frenetico su tutti i giornali, come di una variante possibile in questa o quella parte dello scacchiere internazionale, di un appuntamento più o meno ineluttabile. A un anno dall'attentato terroristico alle Torri Gemelle di



New York, questo, insieme ai molti lati oscuri che l'intera vicenda nasconde, è il dato più inquietante da mettere in conto. La «Guerra Infinita» contro il terrorismo, retoricamente e ipocritamente denominata dal Pentagono «Enduring Freedom», ha prodotto questo ulteriore, grave passaggio bellicistico, favorendo, anche attraverso il linguaggio e pressoché indolentemente sul piano culturale e politico - una vera e propria ridefinizione strategica della guerra guerreggiata. Siamo infatti all'affermazione del diritto statunitense e occidentale alla guerra preventiva. Colpire, prima che il nemico - mai come oggi costruito ad arte da chi vuole la guerra - colpisca te. Senza nessun'altra giustificazione dunque che non sia - oggi - il giudizio della presidenza statunitense circa la improrogabile necessità di colpire quel nemico, in quel momento, con quelle modalità. Il claustrofobico e ossessivo potere di definizione di che cosa sia giusto e di che cosa sia ingiusto ha accompagnato sempre le peggiori avventure umane sul terreno della guerra e dell'annientamento dell'Altro. Oggi questo passaggio costituisce un'applicazione pratica del Nuovo Concetto Strategico della Nato, messo a punto nel summit di Washington, nell'aprile del

Il claustrofobico e ossessivo potere di definizione di che cosa sia giusto e di che cosa sia ingiusto ha accompagnato sempre le peggiori avventure umane sul terreno dei conflitti e dell'annientamento dell'altro



1999, in piena guerra contro i Balcani. Anche in quel documento i governi occidentali sostennero la necessità di un ruolo preventivo della Nato a tutela della sicurezza occidentale e contro chiunque si azzardasse a metterla a rischio. La Nato veniva pensata e messa all'opera in funzione di polizia internazionale su tutte le frontiere e le zone calde del pianeta. Ma la guerra preventiva di Bush va ben oltre quell'accordo. Essa infatti possiede, anzi misura, da una parte, il concetto di sicurezza, dall'altra, la possibilità, dismisi, di giudicare sul rischio di incumenza nonché sugli strumenti per scongiurarlo. Soprattutto riconduce al giudizio esclusivo della potenza statunitense l'esistenza o meno del pericolo e sostituisce la funzione di polizia internazionale della Nato direttamente con la guerra. Il passaggio semantico e prático non è senza importanza. Infine, e non è certamente un aspetto secondario, riduce a variabile non necessaria per fare la guerra l'accordo con gli stessi Paesi della Nato, essendo quest'ultima confinata ormai a un ruolo di secondo piano nella strategia a geometria variabile del Pentagono. Tutto questo si gioca oggi intorno alla figura del dittatore irakeno Saddam Hussein. Non perché Saddam Hussein è un dittatore che viola i diritti umani, o perché sconfinava oltre frontiera, come pensò di poter fare nel 1991, pensando bene che gli USA non l'avrebbero contrastato, visti i servizi resi con la guerra contro l'Iran. Non siamo più a una rappresentazione della guerra che si ammantava di ragioni obiettive o di mistificazioni depistanti. Saddam Hussein deve subire l'attacco che si prepara per il solo fatto di essere stato definito pericoloso per la sicurezza del mondo dal presidente Bush. Per questo egli è oggi l'Altro per antonomasia, il Nemico senza altri aggettivi, l'incarnazione di quell'Asse del male intorno a cui si dipana la politica di guerra di Bush. Il nome e la cosa, il significato e il significato, stanno oggi di nuovo insieme e il processo di assuefazione sociale e culturale alla guerra, intesa come variabile possibile della politica, permette che una scelta così micidiale per il destino dell'intera umanità possa avere pieno diritto di circolazione per quello che è. La proposta di guerra di Bush fa parte dell'agenda politica dei capi di Stato. Il premier italiano ne parla al telefono come se si trattasse di un appuntamento mondano. Ma questa è soltanto una barzelletta, il lato strapaesano di una certa Italia riportata in auge da Berlusconi. A parte le note eccezioni, i Governi di quasi tutti i Paesi europei, per fortuna, hanno espresso reiteratamente un giudizio preoccupato e anche negativo sulla strategia di guerra che Bush sta allestendo contro l'Iraq. C'è preoccupazione, allarme, ci sono buoni

consigli, si chiede da tutte le parti che venga riattivato il ruolo degli ispettori dell'ONU per verificare quantità e qualità degli arsenali irakeni, che si intraprendano mosse diplomatiche. Tutte cose positive, ovviamente, ma assai flebili, troppo flebili rispetto all'enormità di quello che può succedere.

La guerra non è solo "costituente" ma è proprio guerra materialmente costituita: fuori da ogni metafora, ossimoro, eufemismo con cui fino ad ieri si era cercato di banalizzarla, renderla digeribile o quanto meno accettabile all'opinione pubblica di quei Paesi, come il nostro, dove una qualche soluzione di continuità col paradigma bellico era avvenuto, a seguito della tragedia storica e umana della Seconda guerra mondiale. E grazie alla forte matrice pacifista della cultura della sinistra e del movimento operaio. Il riferimento all'articolo 11 della Costituzione italiana è ancora d'obbligo, anche se ormai troppe scelte di guerra operate nel decennio che abbiamo alle spalle l'hanno vistosamente violato e vanificato, reso pressoché inutilizzabile.

L'imbroglione semantico, spia di una vera e propria catastrofe intellettuale e morale di gran parte di quella sinistra occidentale che ha avuto un ruolo fondamentale nella rilegittimazione della guerra, ha accompagnato le vicende belliche del cruciale passaggio di secolo appena conclusosi. Dalla guerra chirurgica - la prima guerra del Golfo - alla guerra umanitaria fino all'orrenda e sinistra denominazione con cui il Pentagono indica la guerra contro il terrorismo e il primo atto avvenuto in Afghanistan. Ma oggi il meccanismo appare logoro. Per overdose mediatica o perché se ne può fare a meno? Per questo occorre rimettere in circolazione con forza le ragioni di fondo, strutturali e politiche, che stanno dietro alla guerra globale di questa fase della globalizzazione capitalistica. Gli interessi strategici, il controllo delle risorse, i riassetto geopolitici di zone che gli USA considerano nevralgiche. La follia e la cupa razionalità della guerra. Tutto deve tornare chiaramente in circolazione, come strumento di ricostruzione di una vasta e radicale critica sociale della guerra. Senza dimenticare, per cominciare, che la guerra che si prepara contro l'Iraq è un tutt'uno con la guerra che continua in Afghanistan. Come Bush e i suoi apprendisti stregoni ci hanno spiegato il teatro di guerra è oggi uno, perché una è la guerra contro l'Asse del Male. Purtroppo c'è da dirgli. Il nostro "no" alla guerra è globale.

Tratto da **Rivoluzioni** - settembre 2002

Una campagna a difesa dell'articolo 11 della Costituzione

Le donne: "Mai più avventure barbare e costosissime"

Nel 1991 la prima guerra del Golfo ruppe brutalmente e con prepotenza una lunga generosa ma ingenua fiducia nella pace, che era maturata nei decenni precedenti attraverso le lotte contro il nucleare, per la pace e per il disarmo. La risposta fu debole anche perché lo sconcerto seguito alla caduta del muro di Berlino e allo sfacelo dell'impero sovietico lasciava gran parte del popolo di sinistra in grande difficoltà teorica e pratica.

Allora in Italia fu presa l'iniziativa - da parte del Movimento femminista romano - di indire una manifestazione mista (mai prima organizzata dalle donne), per chiamare alla protesta tutta la popolazione civile, come soggetto destinato ad essere vittima delle guerre. Respingevamo l'evento al grido: "Fuori la guerra dalla storia". Alla manifestazione aderirono numerose associazioni (Arci Acli, Assopace, Donne in nero, Udi) e la Fiom.

Quello slogan è ancora alla base della nostra riflessione sulla guerra e contro il militarismo, la distruzione di ogni forma di diritto internazionale, la messa fuori gioco di qualsiasi istanza internazionale di regolazione dei rapporti fra stati (...). Oggi lo rilanciamo così: "Fuori la guerra dalla storia, fuori l'Europa dalla guerra". Noi chiediamo che i governi europei e le istituzioni politiche rappresentative d'Europa dicano no a Bush e non si lascino trascinare in avventure barbare inique e costosissime da ogni

punto di vista (...). Chiediamo che di fronte alle richieste del governo di appoggiare Bush i e le parlamentari italiane dicano chiaramente no e legittimino e appoggino tutte le iniziative volte a rendere impossibile la partecipazione alla guerra. (...).

L'Europa ha problemi gravi di stabilità politica economica sociale e del territorio, devastato da un modello di sviluppo insostenibile, una politica economica comune alle prime prove, una moneta ancora priva di identità propria, succube della politica monetaria del dollaro. Un certo aggravamento delle condizioni di vita e una minore equità sociale sono già evidenti in conseguenza della scelta di politiche liberiste da parte di molti governi europei: se a ciò si aggiunge una grave carenza di equità nella trattazione dei movimenti migratori da questo e altri continenti, una produzione squilibrata verso il militare e sempre maggiori restrizioni delle politiche sociali come scuola pensioni sanità servizi sociali trasporti pubblici ambienze, ci si rende conto che solo una attiva ed espansiva politica europea che sceglie la pace e ripudia la guerra (...) può tenerci lontani e lontane da una rovinosa corsa verso la distruzione del pianeta.

Noi lanciamo, come Convenzione Permanente di donne contro le guerre, assieme a tutte le realtà collettive e le persone singole che vorranno unirsi a noi, una campagna: "Italia difendi l'art. 11 della Costituzione, Europa

resta fuori dalle avventure militari aggressive e di offesa agli altri popoli. Il terrorismo non si supera con la guerra, gli squilibri con la guerra si aggravano, l'imbarbarimento delle relazioni tra stati popoli culture religioni generi e persone è insieme causa e conseguenza della guerra. Una politica attiva di pace è necessaria".

Noi appoggiamo tutte le iniziative volte a sottrarre l'Italia a una qualsiasi partecipazione, fino alla propaganda per la diserzione, il diritto di dire di no anche se si è militari volontari, l'obiezione alla progettazione costruzione vendita di armi.

Invitano a firmare:

Lidia Menapace, Imma Barbarossa, Monica Lahfranco, Giusi Di Rienzo, Laura Guidetti, Monica Di Sisto, Stefania Olivieri, Giuseppina Manera, Marida Bolognesi, Michela Giovannini, Luigina Pirelli, Nadia De Luzio, Catti Cifatte, Sonia Masi, Michela Vittori, Giuseppina Aquino, Domenico Gallo, Francesca Moccagatta, Enrico Peyretti, Alessandra Malatesta, Giuseppe Reitano, Lanfranco Caminiti, Giovanna Capelli, Evira Federici, Francesca la Forgia; Anna Maria Caserini, Chiara Cavallaro Sancia Gaetani, Romano Costa, Simonetta Ferruzza, Caterina Costa, Margherita Gaetani, Giulia Manili Francesca Manili, Angelo Baracca, Redazione di Femmis, Massimiliano Pilati, Emma Buonvino, Mercedes Grimaldi, Beatrice Cioni, Susanna Cattini Stefania Ventura Anna Rota Valeria Savoca Carmela Ieroianni Lisa Clark, Giorgio Stern Elio Pagani

Patrizia Vignolo Giovanni Sarubbi Edvino Ugolini, Luigi Carrano, Giovanni Acquati, Maurizio Zavaglia Vincenzo Mallozzi, Claudia Meli; Marenna Social Forum, Pilar Castel, Giuliana Gentili Antonella Cammardella, Baroncia Simone Claudio Berlingiero Manuel Berlingiero Cristina Aicardi Paola Manduca Mariagrazia Campari Bruna Ricca Nella Ginatempo Gruppo di lavoro Bastaguerraroma del Romasocialforum Marisa Fiumanò Emanuela Barbieri Maria Patrelli Campagnano Sergio Colombo Simonetta Jucker Stefano Longagnani Floriana Lipparini Armando Gnisci Aine Cavallini Mariella e Andrea Antonini Angelo Fanelli Beppe Pavan Carla Galetto Velca Fanelli Anna Donati Annamaria Caserini Centro Donna di Grosseto Assunta Signorelli Sara Michieletto Zeno Puccioni Beppe Scali Andrea Trobbiani Maria Chiara Giunti Gabriela Dino Cresta Pia Covre Carla Corso Daniela Mannu Paolo Corazzano Elena Del Grosso Giuseppe Catalza L'associazione Iemanja' Rosa Calderazzi Marta Ghezzi centro donna L. I. S. A. John Gilbert, Enzo De Giusti, Andrea Cozzo Alessandra Tebaldi e Flavio Pessina Ettore Masina Anna Rita Monaco Tiziana Colasanti, insegnante superiori, Milano Giorgio Guelmani, Milano Maria Paola Ferri, associazione Efferossa - Pdci di Milano, Maria Carla Baroni Matilde Ceravolo Pinuccia Porro Pasolo Pieracci, Elena Faini Bambina Monti Casini Andrea, Monica Meli.

Liberazione - 26 settembre 2002 / L'elenco delle firme è su www.marea.it



Note per resistere al terrorismo ideologico di guerra

di Lidia Cirillo

Tutte (o quasi tutte) le guerre che si ricordano non hanno mobilitato solo truppe, bombardieri e corazzate. Si mobilitano ogni volta anche i mezzi della persuasione e della propaganda, dell'intimidazione e del terrorismo ideologico.

Per chi non ha memoria della vicenda storica può bastare come campione (sia pure quasi senza volere) la manifestazione che si è svolta a Roma il 10 novembre sotto l'egida del Polo. Alcune magari l'avranno vista sul secondo canale, nella più servile delle versioni: bandiere italiane e statunitensi sventolano su un sottofondo di musica suggestiva, le immagini rallentano, la voce del commentatore diventa sempre più commossa... "Parla poi da un grande schermo il capo del governo, per dire al popolo che i pacifisti sono fiancheggiatori dei terroristi, che obiettivamente li favoriscono e li giustificano. Le persone chiamate in causa sono lì nello stesso giorno e nella stessa città in un'altra manifestazione, tre o anche quattro volte più affollata, ma liquidata dal commentatore come un fatto folcloristico e marginale.

Ogni guerra ha i suoi disfattisti e i suoi traditori e, con la comparsa del femminismo sulla scena politica, le sue disfattiste e le sue traditrici. Le prime vittime della guerra sono l'intelligenza e il senso critico: la guerra ha sempre preteso dai sudditi l'affidamento all'autorità dei capi e dello Stato in nome della salvezza della patria, della comunità o della fede. Per quanto le bugie su cui si costruiscono le mobilitazioni patriottiche abbiano le gambe più corte delle altre, all'inizio resistere non è facile, per la pressione fortissima che l'ambiente circostante esercita e perché le pressioni producono il timore e il conformismo.

Alcune annotazioni, quindi, per resistere all'idiozia indotta della guerra.

Non lasciatevi intrappolare dall'insensata domanda: "Allora, che cosa fareste voi contro il terrorismo?" La mancanza di senso consiste nell'idea implicita che la storia cominci con l'attentato dell'11 settembre. Noi non possiamo dire davvero che cosa faremmo perché il nostro modo di intendere la politica non metterebbe nessuno nelle condizioni di essere detestato da una parte così ampia del genere umano. "Il mondo arabo traversato da un anti-americanismo virulento", titolava un articolo di *Le Monde* dell'8 settembre, solo tre giorni prima dell'attentato alle torri del World Trade Center.

Contribuiscono a determinare questo stato d'animo, l'umiliazione per l'irrisolta questione palestinese e il fallimento di tutti i negoziati che la riguardano (Madrid 1991, Oslo 1993, Taba 1995, Wye Plantation River 1998 ecc.); l'embargo all'Iraq che ha prodotto centinaia di migliaia di morti; l'occupazione militare dell'Arabia Saudita con i "luoghi santi" di Mecca e Medina; il controllo esercitato dagli USA sulle risorse di ampie aree di quel mondo, per le quali si pone un problema di sovranità violata...

Non lasciatevi intimidire dall'osservazione che così giustificate il terrorismo, gli date la patente di lotta di liberazione e simpatizzate di fatto con i talebani e con Bin Laden.

Non esiste alcun nesso di causa ed effetto tra le affermazioni sul ruolo delle multinazionali statunitensi e le loro istituzioni statuali e militari e le presunte simpatie per dei preti fanatici, per delle reti terroristiche e per il loro simbolo. Così come la guerra non è una risposta al terrorismo ma serve a tutt'altro, il terrorismo non è una risposta all'oppressione ma è funzionale ad altre logiche. Se la tendenza politico-religiosa a cui fanno capo Bin Laden e i talebani assumesse davvero il ruolo a cui aspira, non ci sarebbe la liberazione di nessuno e soprattutto di nessuna. E al di là di ogni discorso sulla società orribile che essi hanno costruito e costruirebbero, la considerazione più realistica è che semplicemente porterebbero i loro seguaci alla sconfitta.

Quanto poi alla complicità con i fondamentalismi, ricordate a chi vi parla a nome del conformismo della guerra che le tendenze peggiori dell'islamismo radicale sono state per decenni finanziate, sostenute e coccolate dagli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica, ma prima ancora contro le tendenze laiche e socialsteggianti che negli anni Cinquanta avevano cominciato ad affermarsi nel mondo arabo.

Non lasciatevi comunque invischiare in lunghe diatribe su



Bin Laden e i talebani, la cui forza e le cui capacità offensive sono continuamente enfatizzate perché un nemico che non spaventa a sufficienza non è un utile nemico. Senza alcuna rivendicazione e con la varietà degli avversari che si ritrovano, gli Stati Uniti hanno saputo subito che il Nemico era lì, annidato tra le montagne di una delle zone strategiche per il controllo del petrolio e dei gas naturali, nel crocevia del più intenso traffico di armi e di droga. L'ordine di sparare a vista contro Bin Laden non sembra avere altro significato e senso che quello di evitare uno scomodo processo, in cui potrebbero emergere anche verità sgradite ai vincitori.

Non trattenete il vomito quando vi parlano degli effetti positivi della guerra, su cui i commentatori televisivi si diffondevano, proprio mentre sullo schermo scorrevano le immagini dei cadaveri presi a calci. Certo liberarsi dai talebani non deve essere sollievo di poco conto, ma anche da questo punto di vista nessun ottimismo è giustificato. Non sono ottimiste le donne di Rawa (Revolutionary Association of Women Afghanistan) che temono di essere cadute dalla padella alla brace o dalla brace alla padella, cioè comunque in una posizione in cui ci si fa male e non è bello vivere.

Molte donne, nello spezzone della Marcia mondiale che apriva il corteo contro la guerra del 10 novembre, tenevano alta sulla testa la scritta *Not in my name*: non in mio nome, non dite che la guerra la fate per noi, non chiamate le donne a pretesto delle vostre guerre.

Non pensate che la guerra sia finita, prima di tutto perché non è finita in Afghanistan e poi perché ricomincerà da qualche altra parte, con altre bombe su povera gente che ha la disgrazia di vivere in uno "stato canaglia". Il terrorismo ha offerto su un piatto d'argento agli USA (ma anche ad altri governi dell'Occidente) l'occasione di una guerra permanente per la penetrazione dei capitali e il controllo delle risorse su una vasta superficie del pianeta. L'occasione si può giurarla sarà sfruttata fino in fondo ma non dovremo abituarci a convivere con le bombe, anche se le teste su cui cadono non sono le nostre.

Non pensate che non ci sia niente da fare, che quello delle pacifiste e dei pacifisti sia un agitarsi inutile, rispetto all'ampiezza e alla forza degli interessi in campo. I movimenti contro la guerra cominciano spesso per il lavoro di poche persone, e spesso finiscono per coinvolgerne tantissime. Nel caso specifico il rifiuto della guerra caratterizza oggi in Italia una persona su due e perfino un po' di più, mentre altrove diminuisce il consenso all'intervento e cresce invece la disponibilità a fare qualcosa perché i bombardamenti cessino o non ricomincino da altre parti. ■

Towanda! n°4
dicembre/febbraio 2002

Né nazione né etnie. Sono una femminista lesbica di Belgrado

La discussione – Pubblichiamo l'intervento che Lepa Maldjenovic, del Centro autonomo delle donne di Belgrado contro la violenza, ha inviato alla conferenza sulle donne nel dopoguerra, che si è tenuta in Sud Africa a fine giugno. Un punto di vista poco indagato, sia prima che dopo la guerra

di Lepa Maldjenovic

S È UNA PERSONA VIVE IN UNO STATO FASCISTA, non è una notizia sorprendente che gli sia rifiutato il visto da parte di quegli stati che non intendono collaborare con un regime del genere. Così mi è stato rifiutato il visto. Voglio inviare i miei più calorosi saluti alle altre donne che si trovano in situazioni simili e diverse dalla mia, a lavorare in zone in guerra o appena uscite dalla guerra.

Sono una femminista della regione della ex Jugoslavia dove la guerra è iniziata nel 1991. Ho un nome serbo e vivo in Serbia, il che significa un privilegio all'interno del regime pro fascista serbo, il che significa che vivo in uno stato serbo il cui governo ha iniziato quattro guerre nella regione (con la Slovenia, la Croazia, la Bosnia Erzegovina e, lo scorso anno, con il Kosovo). Durante i tre mesi primaverili ho vissuto sotto i bombardamenti Nato e, nello stesso tempo, ho assistito da lontano alla pulizia etnica nei confronti della popolazione albanese da parte della polizia e dell'esercito serbi. Il Kosovo dista 300 Km da Belgrado, la città in cui vivo, ed è ancora una regione dello stato chiamato FR Jugoslavia (parte dell'ex Jugoslavia).

Questa volta desidero scrivere poche righe sugli ultimi nove anni di attivismo contro la guerra come una delle Donne in nero contro la guerra di Belgrado e una delle femministe patrocinanti delle donne sopravvissute alla guerra e alla violenza maschile.

INSISTERE SUL COSTRUTTIVISMO

La guerra nell'ex Jugoslavia non è iniziata perché la gente si odiava, ma perché l'odio è stato prodotto dagli stati. Il concetto di nazionalismo e quello di razzismo sono una costruzione. E' il razzismo che crea le razze, è l'odio contro le donne che crea l'inferiorità delle donne, è l'odio contro l'altra etnia che costruisce il nazionalismo. E' importante inoltre, secondo alcune di noi, seguire la linea di Simone De Beauvoir, la First Lady del costruttivismo, e insistere sul fatto che il nazionalismo non viene dalla terra e dal sangue, ma dal potere dello stato, che l'odio contro le donne non riguarda il corpo delle donne, ma l'ordine patriarcale, che il razzismo non riguarda il colore della pelle. So che queste tesi fanno sorgere mille domande, ma alcune di noi,

ESSERE MADRE NON È DI PER SÉ SUFFICIENTE A OPPORSI ALLA GUERRA. LE MADRI DI BELGRADO HANNO ORGANIZZATO LA PROTESTA E I GENERALI APPARIVANO SULLA SCENA E USAVANO IL LORO LINGUAGGIO DI PADRI, PER CONVINCERE DI NECESSITÀ SUPERIORI

Comunicare

attraverso i fronti,

oltre la guerra

all'interno della resistenza femminista internazionale, ci credono.

Per quanto mi riguarda, venti anni fa, ai tempi dell'ex Jugoslavia, ho scelto di dichiarare io stessa la mia nazionalità : yugoslava. In quel periodo circa l'8% di noi ha scelto questa appartenenza politica nazionale artificiosa. Si diceva allora che c'erano 22 comunità etniche nell'ex Jugoslavia e quella "yugoslava" non esisteva, era il nome dello stato in cui vivevano queste 22 comunità. Dopo che l'esercito agli ordini dei Serbi ha iniziato la guerra nel 1991 e la ex Jugoslavia si è frantumata in sei stati, sono stata messa nella situazione di prendere l'identità nazionale serba. "Il tuo nome è serbo e quindi lo è anche la tua nazionalità" è stato detto. Io rifiuto politicamente questo argomento. Io sono una femminista lesbica di Belgrado. IL GENERE NON È SUFFICIENTE PER OPPORSI ALLA GUERRA

Fare del sentimentalismo sulle donne è sempre stato parte dei movimenti pacifisti. In genere sentiamo che le donne sono portatrici di pace, che salvano vite umane. Le madri sono state rappresentate come contrarie alla guerra in molte situazioni. Nel caso dell'ex Jugoslavia abbiamo visto che le madri non hanno sufficiente forza di resistenza. Dal 1991 in poi, madri croate, serbe, bosniache e dell'Erzegovina hanno di solito sollevato l'argomento di chiedere la vita per i loro figli. Ma cosa è successo il più delle volte? Nel momento in cui le madri organizzavano la protesta e chiedevano la vita per i loro figli i capi dell'esercito apparivano sulla scena per rispondere con il loro linguaggio di padri. I generali quindi cercano di convincere le madri che c'è qualcosa che va oltre il loro linguaggio di madri, lo stato e l'esercito hanno dei segreti che loro non sarebbero in grado di capire e che comunque le madri devono prima assolvere i loro doveri verso la nazione e lo stato, poi verso i figli. In questo modo entrambi i fronti rimangono all'interno dei cosiddetti ruoli biologici e gli uomini vincono sempre. Il coraggio di scendere in strada mostrato dalle donne viene glorificato e minimizzato.

Fino a che le donne resteranno nel ruolo di madri non svilupperanno una chiara posizione politica di resistenza, il fatto di essere madri non si oppone alla logica di guerra dello stato, al contrario, molte di loro, nel caso della Serbia e della Croazia, sono state usate dagli stessi padri dell'esercito per l'obiettivo di difendere la nazione.

PRENDERSI CURA DI SE SÉ STESSI E DEGLI ALTRI

Quando desideriamo comunicare con le donne dell'altro fronte di guerra, e questo è l'obiettivo di molte di noi femministe dell'ex Jugoslavia, è importante discutere, tra gli altri, i segue argomenti: la posizione di vittima, il senso di colpa, il privilegio del nome.

La posizione di vittima. Ecco un esempio: nei mesi di aprile, maggio e giugno alcune di noi hanno vissuto per 77 giorni sotto i bombardamenti Nato, mentre



il regime annunciava la legge marziale e portava avanti il suo piano di pulizia etnica degli Albanesi in Kosovo.

Le domande che ponevo a me stessa erano: -Come mantenere il ruolo di vittima se la paura è il sentimento costante che proviene dalle altre donne, dal rumore delle bombe, dalle notizie fornite dallo stato, dall'oscurità delle strade... Come superare la paura che mi porta a cancellare dalla memoria gli altri che soffrono? Non è la regola del trauma che dice che si possa pensare solo a se stessi nell'esperienza traumatica? Non è che in questo momento lo stato serbo usa le bombe Nato per farmi sentire una vittima più grande delle altre vittime? Perché? Per questo il regime porta avanti i suoi piani criminali di pulizia etnica? Sono vittima o complice?

Come posso trasformare il sentimento di paura in organizzazione di sostegno a me stessa e agli altri?

Il senso di colpa Non molte, solo alcune di noi femministe di Belgrado, chiedono come si possa resistere al senso di colpa quando sappiamo che il regime serbo, in nome dei cittadini serbi e quindi anche di me, espelle con la violenza dalle loro case cittadini dello stesso stato, ma di nome differente, albanese.

La storia dell'esperienza delle donne non mostra forse che il senso di colpa è stata l'oppressione per gli Altri? La colpa dei bianchi nei confronti dei neri, la colpa dell'Occidente nei confronti dell'Est o del Sud? Troppa colpa blocca l'azione. Il senso di colpa è affermazione di responsabilità politica o è ancora espressione del vecchio interiorizzato sistema patriarcale? Come non guardare attraverso i miei sensi di colpa e trasformarli nel linguaggio della solidarietà?

Il privilegio del nome Come rendere visibile il privilegio che si possiede, nel mio caso essere una donna di nome serbo nello stato serbo? Per le donne è più familiare la posizione di vittima. Ascoltavo le donne che raccontavano di come fosse orribile l'esperienza dei bombardamenti Nato, e lo era, ma quelle stesse donne non citavano il privilegio di non essere state oggetto di pulizia etnica dal 1991 in poi. Da un lato il patriarcato priva le donne di ogni privilegio, nel-

l'altro, in questo caso lo stato serbo, trasforma la gente con nome serbo in 'popolo scelto dal cielo'. Come godere del privilegio del nome e non sentirsi colpevole, non usarlo per cancellare la sofferenza degli Altri?

Come posso riconoscere il privilegio, pronunciare questo nome, come posso trasformarlo in qualcosa da condividere con gli altri?

Nel Centro autonomo delle donne contro la violenza sessuale in cui lavoro come consulente e nelle Donne in nero contro la guerra, un gruppo di donne per la pace, stiamo cercando di sviluppare la politica femminista di prenderci cura di noi stesse, ma nello stesso tempo anche degli altri. Durante i 77 giorni di bombe abbiamo chiamato le donne e chiesto loro come stavano, donne dal nome serbo, donne dal nome albanese, quando la parola albanese non si sentiva in pubblico. Alla fine dei bombardamenti le attiviste del nostro Centro sono andate a visitare le rifugiate albanesi, le rifugiate serbe, ed ora abbiamo raccolto in un libro tutte le esperienze vissute durante la guerra da donne con background differenti, etnicamente e socialmente.

Alcune di noi credono che se si lavora con l'obiettivo di ottenere per tutti uguali diritti e rovesciare il concetto di minoranza e degli Altri, dobbiamo prenderci cura degli uni e degli altri, nello stesso modo. Ciò comprende problemi sulla solidarietà in tempo di guerra, bambini di cui occuparsi, studenti con cui lavoriamo... Una volta scivolati nel discorso i 'nostri' sono più importanti e meglio degli 'altri'... bambini, donne o uomini, bianchi o neri, pazzi o razionali... si è alla fine dell'idea di società civile. Alcune di noi credono nella bellezza dello scambio fra diversi come il principio politico che porterà a mettere in discussione privilegi, sensi di colpa, complicità... Non vuol dire lavorare per la fine del patriarcato? ●

Noi donne - ottobre 1999

Tante donne in Montenegro per dire no a tutte le guerre

di Luisa Morgantini

«**S**e vuoi la pace, prepara la pace». Su questa frase chiave, a Ulcinj, città multiculturale del Montenegro, dal 7 al 10 ottobre, ci siamo incontrate in più di 250 donne, della rete internazionale *Donne in nero contro la guerra*. La metà dalla Serbia, Montenegro, Kosovo, Bosnia Herzegovina, Croazia, l'altra metà, in stragrande maggioranza italiane e spagnole, con presenze da altri paesi dell'Unione Europea e dagli Stati Uniti, dal Messico, da Israele.

E' dall'inizio della guerra nella ex-Yugoslavia (questo è il nostro ottavo incontro), che cerchiamo di trovare percorsi comuni per opporci ai nazionalismi, ai militarismi e per far sì che la guerra possa essere finalmente messa fuori dalla storia.

In tutti questi anni, ci siamo ritrovate per far crescere nei luoghi dei conflitti, relazioni, scambi, solidarietà, nell'intento di costruire una politica internazionale delle donne, alternativa alla violenza e alla guerra.

E' una sfida diventata progetto collettivo quando in diverse donne italiane abbiamo attraversato i confini per andare

in Palestina e Israele e poi nella ex-Yugoslavia per costruire ponti e connessioni con e tra le donne che resistevano all'odio e all'oppressione nel riconoscimento dei diritti di ciascuno/a.

A Ulcinj ci siamo confrontate con le contraddizioni e le differenze; di condizioni di vita, di posizioni. Abbiamo cercato di capire, oltre le emozioni, la sofferenza e la tragedia dei Balcani in questi ultimi dieci anni, i processi geopolitici ed economici in atto, il ruolo della Nato dopo la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino, la perdita di valore e potere delle Nazioni Unite, il regime di Milosevic, le vendette dell'Uck, il crescente militarismo, la mistificazione degli interventi militari per difendere i diritti umani e nello stesso tempo la necessità di difendere i diritti umani ovunque essi siano violati, la globalizzazione e la frammentazione, la perdita di democrazia. Tutto ciò senza rimuovere, ma cercando di individuare per poter trovare soluzioni positive, le responsabilità individuali e collettive che portano a soluzioni violente dei conflitti. Analisi che abbiamo iniziato e che vogliamo portare avanti, cia-

scuna nei propri luoghi per poi rincontrarci e mettere in comune il nostro fare e il nostro pensare.

Ma quello che rende straordinaria Ulcinj e la nostra rete di donne, è la capacità di darci tenerezza e forza, di avere una visione del mondo alternativa alla politica dei governi e degli stati, che cerca il dialogo e la relazione, non il dominio e il potere.

Come Melita e Aida, serba e albanese del Kosovo, l'una con il fratello, mai più ritrovato, sequestrato dall'Uck, l'altra vissuta per settimane nei boschi nei pressi di Pristina per sfuggire alle truppe serbe, e tante altre, rese profughe dai serbi, dai croati, dai mussulmani e altre ancora che mentre cadevano le bombe della Nato, non rinunciavano alla loro opposizione a Milosevic e noi...

E' una striscia di futuro che teniamo aperta, un futuro che rifiuta chi parla di pace mentre prepara le guerre, una striscia di futuro che afferma il valore dei diritti umani, della giustizia economica e sociale, della pace per tutte e tutti.

**La Germania rilegge una delle pagine più sanguinose della sua storia.
E accusa gli americani: fu una carneficina premeditata**

Dresda, l'inutile Apocalisse

di Vittorio Messori

Torna — avviene, ogni tanto — il fantasma rimosso ma implacabile di Dresda. Di quella che fu la scintillante *Residenzstadt* dei Principi Elettori di Sassonia si è parlato molto, di questi tempi, per un incrocio di circostanze. Innanzitutto, l'alluvione che ha gonfiato l'Elba, sino a sommergere gli storici palazzi, ancora in faticosa e parziale ricostruzione. Ma ha contato forse anche il fatto che tra i 25 commentatissimi capolavori di casa Agnelli, due erano celebri vedute della Dresda perduta per sempre di Bernardo Bellotto. Il dibattito, poi, sulle due inedite figure del diritto internazionale imposte da Bush (gli «stati canaglia» e la conseguente necessità di «guerre preventive»), ha portato qualcuno a rievocare ciò che gli americani, ancora una volta in unione con gli inglesi, perpetrarono in un altro bombardamento, nell'ultimo giorno del carnevale del 1945. Infine, la Germania stessa, prendendo per la prima volta le distanze dagli Usa, sembra volere rifare i conti con il passato, uscendo dalla parte di chi è solo carnefice e chiedendosi se, per caso, non sia stata in qualche modo anche vittima.

Comunque sia, è un'attenzione rinnovata che ha portato pure a una serie di lettere a questo giornale. Alcuni, tra i lettori, mostravano di non possedere informazioni precise, ma solo il sentore che, nella capitale sassone, fosse avvenuto qualcosa di terribile, molto al di là delle atrocità che pur contrassegnano ogni guerra. In effetti, gli

storici, che hanno ormai accesso anche agli archivi degli Alleati, sembrano concordi sul fatto che quello di Dresda fu il bombardamento più sanguinoso, più perverso, più inutile della storia.

Più sanguinoso: a causa del caotico afflusso di profughi, in fuga davanti all'avanzata russa, una cifra precisa dei morti non potrà mai essere stabilita. I cadaveri furono bruciati (a decine di migliaia, ammassati dalle ruspe, senza alcuna possibilità di riconoscimento) sopra pire improvvisate con rotaie ferroviarie. C'è comunque accordo sul fatto che le vittime, in una sola notte, non furono meno di duecentomila, mentre l'atomica di Hiroshima ne uccise, al primo colpo, «soltanto» settantamila e Berlino, martellata per cinque anni, ebbe in tutto — pare — cinquantamila vittime.

Più perverso: gli strateghi americani e inglesi predisposero minuziosamente modi e tempi del bombardamento, così da uccidere il maggior numero di civili (non c'erano quasi soldati tedeschi né difese antiaeree, a Dresda), non dando scampo neppure a chi era nei rifugi. Si studiò, poi, il sistema per sterminare anche i soccorritori e per eliminare, come tocco finale, chi, per caso, fosse scampato. Perversa fu la scelta stessa dell'obiettivo da incenerire: la Firenze del Nord, forse il più prezioso — e ancora intatto — scrigno europeo di arte medievale, barocca, rococò. Si ripeté, cioè, in scala maggiore, il crimine anche culturale del 15 febbraio 1944, con la distruzione «a freddo» dell'abbazia di Montecassino che gli stessi tedeschi si erano rifiutati di fortificare per non esporre a pericoli quel vertice della spiritualità e dell'arte cristiana.

Più inutile: in quel febbraio del 1945, il Reich agonizzava, a due mesi dalla fine. Gli Alleati erano al Reno, i Sovietici in Prussia, Hitler già si era murato nel bunker berlinese. Ancora pochi giorni e i Russi sarebbero entrati in una Dresda affollata da una turba disperata di vecchi, donne, bambini, fiduciosi di essere protetti dalla bellezza della città. Malgrado ogni ipotesi e dietrologia, ancor oggi non si trova spiegazione

possibile per quello che fu voluto lucidamente come il maggior massacro della storia, ma che nessuna ragione militare giustificava.

Se neppure l'apertura degli archivi militari ci ha rivelato il «perché», conosciamo ormai bene il «come» di un'apocalisse programmata in sei atti. Il primo atto fu alle 22 del 13 febbraio, con le squadriglie dell'avanguardia, incaricate di inquadrare l'area dell'olocausto con speciali bombe luminose: contro ogni convenzione e umanità, è il centro sovraffollato che si voleva polverizzare, senza sprecare colpi su fabbriche o aree ferroviarie. Il secondo atto vide in azione un'ondata di quadrimotori che sganciarono ordigni dirompenti, per sbriciolare i vetri e scoperciare i fragili tetti in legno della città antica, così da creare correnti d'aria e facilitare il lavoro delle bombe incendiarie. Queste — nella misura di ben seicentomila, scaricate da 400 aerei — furono le protagoniste del terzo atto.

A quel punto, Dresda non era che un mare di fiamme, l'operazione sembrava conclusa. In realtà, i pianificatori anglosassoni avevano deciso che questo non bastava: bisognava uccidere anche le turbe ammassate nei rifugi sotterranei e massacrare quanto restava di infermieri e pompieri in quella regione della Germania. Ci fu, dunque, un quarto atto, alcune ore dopo. Mentre già fervevano i soccorsi, sul cielo di Dresda apparvero altre centinaia di bombardieri con un compito davvero diabolico: come si era scoperto colpendo Amburgo, stendere un tappeto di esplosivo su una città già in fiamme provoca-

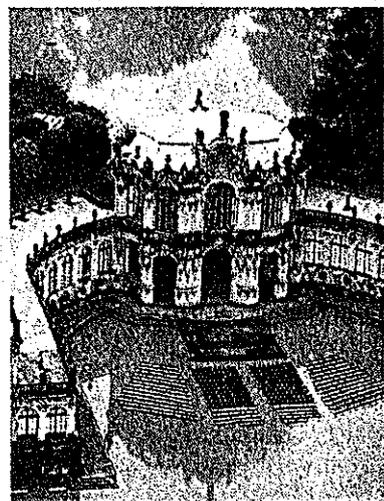
13 FEBBRAIO 1945

**Un mare di fuoco
che uccise
duecentomila
persone**

va il *Fire Storm*, una spaventosa «tempesta di fuoco», con venti a duecento all'ora e temperature fino a mille gradi. Le correnti d'aria arroventate causavano una tale saturazione di gas tossici da provocare la morte anche di coloro che erano nei rifugi più sicuri.

E così avvenne. Ma se per caso, malgrado tutto, ci fosse stato qualche superstite alla «tempesta»? Americani e inglesi avevano dunque previsto un quinto atto, che completasse la «pulizia etnica»: quando il sole era già sorto, e da Dresda si levava una colonna di fumo visibile a 150 chilometri, giunse un'altra ondata, questa volta di cacciabombardieri americani, incaricati di mitragliare qualunque cosa si muovesse ancora sulle strade. Ma non era finita: per convincere davvero che per nessuno, solo in quanto tedesco, c'era scampo, la notte seguente (fu il sesto atto) fu sottoposta a bombardamento a tappeto Chemnitz, la città più vicina, dove qualche scampato era riuscito a rifugiarsi, grazie a una ferrovia che ancora funzionava.

Come giudicarono, concordi, inglesi e americani, Arthur Harris, il maresciallo dell'aria responsabile dell'operazione-Dresda, aveva ben meritato il titolo di Sir che gli fu solennemente conferito. Poco più di un anno dopo, tutti, assieme agli uomini di Stalin, sedevano a Norimberga per giudicare i tedeschi — ed essi soli — per «crimini contro l'umanità».



CITTA' MATTATOIO

Dresda (nella foto, una visione aerea del Castello di Zwinger sommerso durante le inondazioni dello scorso agosto) venne fondata nell'Alto Medioevo come porto fluviale sull'Elba. Nel 1270 Dresda fu scelta come capitale della Sassonia: il suo sviluppo si lega soprattutto alla vicinanza con le miniere di carbone, rame, piombo, stagno e al sorgere di manifatture di lana, cristalli e porcellane. Nel corso del XVIII secolo Dresda venne abbellita con numerosi edifici in stile barocco e rococò che le valsero l'appellativo di Firenze del Nord. Nel 1870 venne annessa all'impero germanico, diventando un importante centro industriale. Nella notte del 13 febbraio del 1945, la città fu completamente rasa al suolo dai bombardamenti anglo-americani. Alcuni dei ruderi della città vecchia sono stati conservati a testimonianza della tragedia mentre molti monumenti sono stati completamente ricostruiti (come il Castello di Zwinger). Della distruzione di Dresda fu testimone anche lo scrittore americano Kurt Vonnegut che proprio nella Dresda bombardata ambientò il suo *Mattatoio n.5* (Mondadori, 1969).

Gli inconfessabili massacri afgхани

JAMIE DORAN*

Le ossa sono già sbiancate, come se fossero là da secoli. Eppure questi resti umani datano solo da pochi mesi. Sono quanto rimane di alcune migliaia di uomini che contavano sulla tutela della convenzione di Ginevra e invece sono morti in circostanze spaventose, alcuni per asfissia, altri vittime di esecuzioni sommarie. (...) Dasht Leili, Afghanistan: qui giacciono i resti di circa 3.000 uomini. Alcuni sono arrivati già morti, soffocati nell'inferno di un viaggio in condizioni atroci. Gli altri, stesi tra i cadaveri dei compagni di prigionia, sono stati uccisi dalle raffiche mentre urlavano implorando pietà. Erano arrivati in questo paese maledetto per combattere gli infedeli, credendoli nemici del loro Dio: fanatici religiosi, pronti a sacrificare la vita per difendere la propria fede. Nessuno di loro avrebbe immaginato, al momento di partire dal Pakistan, dalla Cecenia, dall'Uzbekistan e taluni paesi arabi di andare incontro a una fine simile. (...)

Nel corso della decisiva battaglia di Mazar-i-Sharif, circa 15.000 uomini si trovarono intrappolati in questa città, presa d'assedio dagli effettivi due volte più numerosi dell'Alleanza del Nord. Alcuni riuscirono a fuggire attraverso uno stretto corridoio verso sud; molti passarono dall'altra parte, pur di salvare la pelle. Quanto a quelli rimasti, la loro sorte era nelle mani dei negoziatori. L'immensa fortezza di Kalai Janghi, nei dintorni di Mazar, adottata come quartier generale prima dai taleban e poi dal generale Rashid Dostum, sarà al centro dei successivi eventi. Mentre già si stava discutendo l'accordo intervenne il segretario alla difesa americano, Donald Rumsfeld. Lo preoccupava l'idea che la fine negoziata dell'assedio potesse consentire ai combattenti stranieri di andarsene liberamente. «Sarebbe sommamente deplorabile che gli stranieri in Afghanistan fossero rilasciati, con la possibilità di recarsi in un altro paese per commettere altri atti terroristici». È stata più volte citata un'altra sua frase, pronunciata poco dopo: «Mi auguro che siano uccisi o catturati». I comandanti dell'Alleanza del Nord non potevano permettersi di ignorare le dichiarazioni del loro principale

alleato e finanziatore. (...) Il 21 novembre si arrivò a un accordo: tutte le forze taleban si sarebbero arrese all'Alleanza del Nord contro la promessa di avere salva la vita. Circa 470 taleban provenienti da altri paesi saranno portati a Kalai Janghi e rinchiusi nei tunnel sotterranei di quell'immensa fortezza. (...) Sembra incredibile che in quel momento nessuno abbia avuto l'idea di chiedersi quale fosse stata la sorte degli altri soldati sconfitti a Kunduz. (...) In un'altra fortezza, mai citata dagli organi di informazione occidentali, avrà inizio la strage di circa 3.000 prigionieri. Ascoltiamo Amir Jhan, comandante taleban, che aveva preso parte ai negoziati per la resa: «Li avevo contati uno per uno: erano in 8.000. Ne rimanevano 3.015. Ma tra questi 3.015 c'erano anche molti pashtun locali non compresi nel conto dei prigionieri che si erano consegnati. E gli altri, che fine avevano fatto?». La risposta a questa domanda si trova, almeno in parte, sotto quella duna lunga 50 metri, nel deserto di Dasht Leili.

(...) La tragedia inizia nella fortezza di Kalai Zeini, sulla via che conduce da Mazar a Shiberghan. Questa costruzione è stata il campo di transito delle migliaia di uomini catturati a Kunduz. Ufficialmente si trattava di trasferire i prigionieri al carcere di Shiberghan, dove sarebbero stati detenuti in attesa di essere interrogati dagli esperti americani, che dovevano selezionare quelli da trasferire a Guantanamo. A Kalai Zeini, i prigionieri ricevono l'ordine di sedersi per terra in un vasto campo recintato. Poco dopo arriva un convoglio di camion carichi di container metallici. I prigionieri sono costretti ad avanzare in fila indiana per andare a stiparsi nei container. (...) Schiacciati come sardine in quegli scatoloni metallici senz'aria, nel buio pesto e a una temperatura di oltre 30 gradi, i taleban gridano implorando clemenza. La risposta non tarda ad arrivare, come conferma un altro militare afgħano: «Ho sparato sui container per praticare qualche foro per l'aria, e ci sono stati dei morti». (...) Non tutti i container sigillati avevano beneficiato dei «fori di areazione». In alcuni, lasciati ermeticamente chiusi per quattro o cinque giorni, i prigionieri erano morti asfissati. Quando infine furo-

no aperti, di loro non rimaneva altro che un ammasso di corpi in decomposizione, urina, feci, vomito e sangue.

Chiunque entri nel carcere di Shiberghan non può non chiedersi chi mai abbia potuto pensare di stipare in questa struttura, prevista per un massimo di 500 detenuti, un numero di prigionieri 15 volte maggiore. È stato veramente un caso se la maggior parte di quelli che avrebbero dovuto rimanere qui non sono mai arrivati? I container, con il loro carico di carne macellata, si fermarono in fila davanti all'edificio. Uno dei soldati che li avevano scortati era presente quando i comandanti del carcere ricevettero l'ordine di far sparire al più presto le prove di quanto era accaduto: «La maggior parte dei container erano forati dalle pallottole. In ciascuno erano stati rinchiusi circa 150 o 160 uomini. Erano morti quasi tutti. Gli americani hanno dato ordine a quelli di Shiberghan di portarli lontano da lì prima che venissero filmati dai satelliti».

Questa accusa di coinvolgimento americano sarà cruciale per ogni inchiesta futura. Il diritto internazionale in materia - come del resto le leggi nazionali e le leggi di guerra - riposa in larga misura sull'accertamento della catena gerarchica degli ordini che hanno portato a commettere il crimine. In altri termini, si tratterà di sapere chi fosse alla testa dei responsabili di quanto è accaduto a Shiberghan. (...) A distanza di mesi, le tracce dei bulldozer sono ancora visibili sul luogo della strage, a Dasht Leili. I cadaveri erano stati gettati in una fossa e nascosti sotto tonnellate di sabbia. (...) Se è vero che militari americani erano effettivamente coinvolti, o sono stati all'origine della catena di comando che ha portato all'ordine di eliminare questi prigionieri, o se hanno assistito senza intervenire all'esecuzione sommaria di centinaia di uomini, devono rispondere di crimini di guerra.

**Questo testo è un estratto di un lungo articolo che uscirà su Le Monde diplomatique, in edicola domani con il Manifesto.*

Il Manifesto - 14 settembre 2002



Curiosità

Nel periodo di preparazione che precede l'ingresso nella casta dei guerrieri, e quindi nell'età adulta, i giovani delle tribù africane Masai con speciali frecce spuntate catturano piccoli uccelli multicolori, che appendono ai capelli, dietro la nuca, quale variopinto ornamento.

Tratto da **La Settimana Enigmistica**

Anna Hilbe

L'arte della guerra

Vittoria Chierici, dipingi battaglie da molto tempo. Dalla guerra del Golfo nel 1992, fino al tuo lavoro più recente, la battaglia di Anghiari di Leonardo. Perché le battaglie?

La mia generazione ha spesso difeso un'idea di realtà anche quando la notizia si confondeva con l'esperienza diretta. Ho poi frequentato una scuola dove la Pop Art era considerata il fenomeno più influente dell'arte della seconda metà del Novecento. Era scontato che per molti anni gli avvenimenti più importanti dell'attualità fossero il campo di riferimento delle mie idee. In questo senso, la Guerra del Golfo è stata l'input alle 'mie' battaglie. Non si trattava di denunciare il fatto politico né di enfatizzarne l'icona giornalistica; ma di rappresentarne in astratto tanti possibili scenari. Come sempre nei miei lavori più completi, la scelta era caduta sull'argomento in cui d'istinto leggevo due momenti, quello attuale e quello storico. L'avvenimento contingente poteva, cioè, essere visto nella continuità di un genere pittorico trattato dai grandi del Quattrocento, ma anche dai minori del diciannovesimo secolo. L'idea di partenza è stata solo un attimo di lucidità perché il lavoro vero e proprio doveva spostarsi sul piano emblematico. In questo, penso, l'arte si differenzia ancora dalla comunicazione e dall'informazione. La battaglia era diventata in quasi dieci anni di lavoro una palestra stilistica; sono passata, per esempio, dalla bidimensionalità ad uno spazio scenografico di profondità prospettica senza quell'ingenua uscita dal quadro, cioè senza rappresentare la scena nella galleria o nel museo, con oggetti o persone. L'uso della prospettiva non aveva reminiscenze rinascimentali; veniva dal computer che mi permetteva di ricreare un luogo virtuale. Anche quando ho affrontato di recente la ricostruzione ipotetica della *Battaglia di Anghiari* di Leonardo ho capito che il computer poteva riportarmi sulle tracce di una forma di rappresentazione vera e propria dove si definiva nuovamente uno spazio e un principio compositivo. Allo stesso tempo ho sentito il bisogno di accentuare il gesto pittorico come per dare movimento e vita ai personaggi.

La guerra in atto oggi, per te come artista è diversa dalle altre?

Non provo più stupore. C'è stata anche la liberazione del Kosovo e la guerra

diventa spaventosamente sempre più familiare. Non mi piace chiamarla missione di pace. La guerra non può nascondere un senso di colpa. Può succedere il peggio quando in certi momenti la storia sfugge alla ragione. Quando un'epoca raggiunge un punto di non ritorno e le cause di una guerra vanno oltre le possibilità della politica. Non si dovrebbe mai arrivare ad un punto di non ritorno.

La guerra del Golfo è stata un preludio alla decadenza e un allarme ascoltato da pochi. È stata vissuta da molti come evento mediatico eccezionale: uno spettacolo, anche angosciante, ma da guar-

quando simulavano l'obiettivo negli strumenti di bordo proprio come nei videogames. Nel gioco, la guerra si faceva sempre più intelligente, gli intellettuali meno. Si sarebbe forse dovuto sottolineare con maggior riguardo la differenza tra la realtà di chi vive nel luogo dove cadono le bombe e quella di chi sta davanti alla televisione. Anch'io, come artista, in tutte queste guerre lontane che pur hanno segnato e nel modo più traumatico anche i miei luoghi, sento il disagio di essere solo una spettatrice. A cosa serve l'arte nella gravità di questi tempi? Forse per questo, le mie battaglie sono immagini viste in un



Vittoria Chierici, *Leonardo scomparso*

Vittoria Chierici è nata a Bologna nel 1955 dove vive e lavora come artista visiva. Si è laureata al DAMS e ha poi frequentato la Columbia University e la School of Visual Arts a New York. Ha iniziato ad esporre a Bologna con il gruppo giovanile degli Enfantisti curati dalla critica Francesca Alinovi. Si è trasferita a Milano dove ha incontrato altri giovani artisti con cui ha esposto per tutti gli anni 80. Tornata a New York ha frequentato la New York Film Academy conseguendo il diploma di filmmaker. Ha esposto a Londra, a Buenos Aires, a Madrid e a Tokio oltre che in Italia.

dare in poltrona. C'è in quegli anni una certa euforia data dall'applicazione diffusa delle novità tecnologiche. Mi ricordo, allora, alcune entusiastiche osservazioni d'intellettuali progressisti sull'idea di virtualità che davano allo spettatore le nuove macchine belliche

monitor da chi si è concesso solo il commento ma non il rischio. I miei soldati, di conseguenza, non denunciano distruzione, ma smarrimento. Sono io a calarmi in quel ruolo, a fingere di volta in volta, vestita con uniformi diverse come i bambini.

Perché la guerra e non dipingere d'altro?

Perché per molti lunghi anni questo argomento così indecente agli occhi dei più perbenisti è stato il miglior motivo per me che volevo esprimermi al di là della creatività terapeutica. Rispetto alla guerra del Golfo e a quella del Kosovo, i fatti recenti hanno colpito anche lo spettatore e non in modo virtuale perché l'imprevedibile logica del terrorismo ha insidiato il potere al suo massimo livello colpendone l'occhio. Mentre l'azione militarista è ancora una volta demandata agli specialisti, lo spettatore, in questo caso, ha avuto molta paura e si è sentito emotivamente più coinvolto. Non gli è stata richiesta solo un'opinione, ma una scelta di appartenenza. La paura, da un lato, e lo sconcerto di dover fare una scelta alla luce di fatti per altro ancora poco chiari, dal-

le Interviste

l'altro, rende sempre più fragile la capacità critico-razionale a beneficio di comportamenti violenti e in-conoscenti che si misurano anche nella normalità



Vittoria Chierici, Fiori

del nostro quotidiano. In tale contesto, l'artista può solo cogliere le sensazioni che galleggiano dallo *spleen* collettivo.

I tuoi soldati, a parte i cavalieri rinascimentali della battaglia di Anghiari, non sono identificabili con un esercito specifico: nei tuoi lavori ci sono soldati americani, russi, cowboys, cavalli, baionette, mitragliatrici. Fra chi è la guerra? A me, oggi sembra importante capire fra chi e contro chi è questa guerra. A te interessa dirlo con la tua pittura? La domanda vuol significare anche: credi che dopo gli ultimi avvenimenti ci possa essere un nuovo ruolo politico dell'artista?

I miei soldati erano fin dall'inizio solo personaggi di un esercito inventato e caotico proveniente da tutte le epoche e da tutti i paesi. La guerra nei miei quadri non è fra due schieramenti. Quindi non è una vera guerra e si annulla nella compresenza delle informazioni storiche a cui le diverse divise rimandano. È un esercito senza meta, un po' come quello che si disperde alla fine di tutto.

Oggi, come artista, sceglierei non tra due coalizioni, ma tra due limiti che sono libertà o convenienza. Una scelta culturale prima ancora che politica. La scelta politica vera e propria è prima di

tutto dell'individuo e non dell'artista. Non sempre le due cose convergono nell'intenzione di realizzare un'opera importante. L'esperienza soggettiva, umana della guerra, oggi, non ha lo stesso valore estetico che aveva per i futuristi. Anche il termine avanguardia rispecchiava, allora, un concetto prettamente militare. Ma la cultura della comunicazione che ultimamente ha omologato a una sorta di "international style" anche gran parte della cultura artistica non può essere, per sua definizione, né eroica né poetica né rivoluzionaria. L'esperienza dell'inviato di guerra mi sembra più onesta, mentre

pendente dalla sua committenza e dal potere.

Tu hai studiato e lavorato in America e in Italia. Che importanza hanno per te i luoghi?

I luoghi sono di passaggio perché non ci metto radici. Mi piacerebbe cambiarli spesso, ma non sempre posso. Sono in sintonia con me stessa solo in un luogo di cui riconosco un'affinità; se ne sento l'odore, come fosse biologicamente vivo. I luoghi per me non sono rappresentati solo dal paesaggio o dall'architettura, ma da tutto l'insieme, persone e loro attività comprese. Non ho mai pensato all'America come il luogo deputato dell'arte e del suo successo mondano. Prima ho vissuto a Berkeley, in California e mi interessava capire lo stile di vita americano.

Era la fine degli anni 70 ed era ancora vivo, per noi europei, il mito della controcultura americana. Poi mi sono trasferita a New York spinta da un richiamo istintivo. Non conoscevo nessuno, ma la città mi apparteneva come se vi fossi vissuta. E in un certo senso era così. Manhattan era un porto di mare per chi non voleva metter su famiglia. Mi sentivo a mio agio come straniera in mezzo a altri stranieri e solo quest'isola mi dava questa sensazione. Forse non sarà più così. Anche l'America ha ormai una storia "antica". I fatti recenti daranno probabilmente agli americani più orgoglio nazionale e intolleranza. Spero di sbagliarmi. L'Europa potrebbe avere in futuro grandi chances, ma gli



Vittoria Chierici, Guernica 2

l'artista è ancora troppo interessato al suo personale successo per accedere ad un suo nuovo ruolo. Presumibilmente saranno i cambiamenti economici a farlo perché l'arte non è mai stata indi-

europèi sono maledettamente lenti e scettici. Gli italiani lo sono ancora di più. A volte desidero fortemente ripartire, ma in questo momento non saprei proprio dove andare.

Donne e uomini contro la guerra

«Abbiamo lavorato bene insieme», era il commento delle donne è degli uomini che hanno dato vita all'intenso dibattito del 22 ottobre all'ex-Hotel Bologna a Roma, promosso dal Forum delle donne di Rifondazione Comunista. La voglia di costruire insieme un'esperienza nuova: questo il segno più interessante e positivo emerso negli interventi e nel clima generale di partecipazione suscitato dall'incontro. «Una Costituente per la Pace contro il Nuovo Ordine Mondiale» era il titolo del dibattito che ha visto la partecipazione di numerosi soggetti provenienti da esperienze politiche di movimento, di associazionismo, di femminismo, di partito. Una sfida difficile: riunire insieme per un confronto politico soggetti diversi, di solito abituati ad essere autoreferenziali ed a parlare solo al proprio piccolo recinto. Ma una sfida riuscita a quanto pare, per l'intento ostinato delle organizzatrici di praticare nel linguaggio, nell'organizzazione, nel metodo, nel comportamento, un modo di relazionarsi ispirato all'incontro con l'altro, alla coesistenza tra diversi, alla cura del rapporto umano. Anche questo fa parte di una cultura che vuole fare della pace il paradigma fondativo di tutte le relazioni sociali, a cominciare dalla relazione tra i sessi, per continuare con quella tra i popoli e gli Stati.

Il dibattito si è sviluppato attraverso un reale parterrenario tra uomini e donne che intervenivano alternandosi l'uno all'altra ed è stato caratterizzato da una intensa voglia di dialogo, di ascolto, da un reciproco riconoscersi. Merito di ogni soggetto partecipante, certamente, ma anche da come è stato pensato e organizzato l'incontro: un collettivo di donne che si pone come soggetto parlante, ma non si limita a comunicare al mondo il proprio punto di vista sulla guerra e sulla politica, cerca di interpellare gli altri possibili compagni e compagne di strada, sollecita una rete, una alleanza, uno spazio un tempo comuni, si interroga sul che fare per trasformare insieme il mondo, per reagire e ricostruire sulle macerie della sinistra, del femminismo e del pacifismo di fronte alla guerra. Per questo le donne del Forum hanno scritto un documento in preparazione della assemblea e lo hanno fatto circolare per mesi contattando le singole persone con una cura da formiche pazientissime e laboriose: premio a questo non solo la numerosa partecipazione, ma il coinvolgimento in

prima persona degli intervenuti ed il rinnovato interesse all'impegno, ed alla iniziativa politica comuni.

I soggetti

Erano presenti le associazioni CRED-Filo d'Arianna, Giovani Comuniste/i, Wilpf, Associazione per la difesa popolare non violenta, Il Paese delle donne, il Comitato per la Democrazia Internazionale, Liberazione, l'Osservatorio sul lavoro delle donne di Milano, la Rivista Marea, Un Ponte per..., Donne in genere, Lega per i diritti dell'uomo, ma anche alcune associazioni non presenti hanno inviato messaggi di adesione come l'Osservatorio permanente sui Balcani, il Comitato permanente contro la guerra di Milano, le Donne in Nero e i parlamentari europei Ken Coates (presidente della Bertrand Russel Peace Foundation) e Luisa Morgantini.

Il dibattito si è sviluppato a partire dalle Tesi sulla guerra nei Balcani (documento del Forum delle donne di Prc) e dalla breve introduzione di Elettra Deliana ed ha costituito un confronto di esperienze di pratica politica e di pensiero tra soggetti del femminismo (di cui molte donne impegnate nella Convenzione permanente di donne contro la guerra), uomini della sinistra e dell'ambientalismo e pacifismo radicale. Gli interventi al dibattito, coordinato da Marina Pivetta, sono stati di: G. Russo Spena, L. Menapace, R. LaValle, M. G. Campari, A. Nicotra, L. Campagnano, Fabrizio Giovenale, Marcella DelleDonne, Ornella Benati, Peppe DeCristoforo, Patrizia Politelli, Giusi Ambrosio, Franco Russo, Monica Lanfranco, Fabio Alberti, Daniela Dioguardi, Rosanna Marcodoppido, Imma Barbarossa e chi scrive.

Il dibattito

La discussione ha sviluppato i seguenti temi:

- La necessità di una rivoluzione culturale che ricostruisca nella coscienza di massa il ripudio della guerra e contrasti gli effetti simbolici, di linguaggio, di morale, di diritto, di ideologia e in sintesi di politica che ha prodotto la guerra nei Balcani.

- La Pace come nuovo elemento costitutivo di un ordine mondiale che governi i conflitti in modo non violento, grammatica sociale e simbolica fondamentale degli assetti sociali, delle relazioni tra i

popoli, elemento fondativo della comunità umana e necessità primaria per la sopravvivenza dell'habitat, delle persone, della civiltà e per questo centro focale dell'iniziativa politica da qui in poi.

- La critica ai soggetti che hanno giustificato e praticato la guerra ed oggi continuano a legittimarla ed a sostenerne gli effetti "costituenti" ovvero di costruzione di un nuovo ordine mondiale basato sul potere dell'Impero: da qui la coscienza che lottare per l'affermazione della Pace non è rinuncia al conflitto politico ma cammino difficile ed aspro in cui lucidità, chiarezza di intenti e recupero di coerenza e carica ideale esprimono la lungimiranza di una necessaria radicalità. Si è quindi sviluppata la critica alla sinistra di governo, a quella parte del femminismo che ha giustificato e sostenuto la guerra, ai settori del volontariato e del pacifismo che prima non si sono dissociati dalla missione Arcobaleno e dalla ideologia della guerra umanitaria e poi con atteggiamento subalterno hanno subito la partecipazione di D'Alema alla marcia Perugia-Assisi, rilegittimandone il ruolo di interlocutore dei pacifisti in un connubio di ipocrisia e opportunismo.

- Il bisogno sentito e diffuso di una soggettività organizzata che si metta in rete per una ripresa di iniziativa politica contro la guerra; questo bisogno convergeva sulla proposta di creare una Costituente per la Pace, un organismo di democrazia diretta autoconvocato che prenda la parola sul diritto internazionale, sulla politica estera ed economica dei governi, sulla mentalità dei popoli, sulla comunicazione sociale, allo scopo di edificare un ordine del mondo alternativo.

Alcune parole-chiave sono state: Europa continentale neutrale, nuove forme di difesa nonviolenta dei diritti umani, sviluppo di pratiche di pace alternative agli embarghi e alla ricostruzione affaristica dei Balcani, ripresa della lotta contro la proliferazione nucleare, critica al modello di sviluppo e di consumi occidentale ed alla collocazione internazionale dell'Italia tra i paesi forti, ricostruzione di una legalità internazionale come sfida ancora aperta alla nuova sovranità

"sovrannazionale" della Nato. Ma a queste parole-chiave si sono legate anche quelle di una analisi di genere e di una critica culturale: "ricostruire un soggetto femminile antagonista alla guerra rompen-

do la complicità la subalternità o il silenzio", "riflettere insieme uomini e donne sulle antiche radici patriarcali della violenza e delle sue pulsioni di morte", "cercare vie nuove per la soggettività", "ricostruire con spirito autocritico la memoria europea delle guerre e degli stermini", "raccogliere la complessità delle identità culturali contro l'omologazione dell'Occidente".

Percorsi e proposte

Il bisogno di una rete che, ricucendo analisi e proposte comuni, le trasformi in una sintesi politica più efficace, è stato sentito anche da Ken Coates che ha mandato un messaggio propositivo molto simile alla Costituente per la Pace: «dobbiamo unire insieme tutti quelli che si sono opposti alla recente guerra al fine di prevenire la prossima» è l'obiettivo di un prossimo incontro europeo su "Pace e diritti umani".

Il dibattito verificava nel suo svolgersi l'esistenza di un'ampia adesione su questi temi e questi obiettivi, perciò il Forum delle donne ha proposto di approfondire i punti di una futura "Carta della Pace", secondo una scaletta di lavoro di cui sono stati indicati alcuni provvisori percorsi.

- 1) Giudizio di illegalità del "Nuovo Concetto Strategico" della Nato approvato dai capi di governo alleati il 24 aprile scorso a Washington;

- 2) Giudizio di illegalità della "ingerenza bellica", giustificata dall'imbroglio "umanitario", dei diritti umani;

- 3) Opzione per il disarmo, per la smilitarizzazione dei territori, dei bilanci nazionali e delle coscienze. Ciò prevederebbe l'opposizione al riarmo nucleare, la messa al bando delle armi "contro l'umanità" comprese quelle usate in Iraq e in Serbia, la lotta alla produzione e vendita delle armi, la riduzione delle spese militari da riconvertire in spese sociali, la critica all'esercito professionale ed al nuovo modello di difesa che include le donne-soldato;

- 4) Lo sviluppo di pratiche di pace, con interventi di prevenzione dei conflitti, di autoorganizzazione, di cooperazione e di rilancio delle vie diplomatiche;

5) La democratizzazione dell'O. N. U. che dia più voce ai popoli ed



ai paesi delle periferie dell'Impero. Si tratta di un inizio, un cammino da fare, nel quale però ci si è ritrovati con la comune voglia di proseguire.

Nella Ginatempo



Pacifismo

Il messaggio di Ken Coates

Care compagne, mandiamo il più caldo e fraterno saluto alla vostra importante conferenza per la pace e contro il nuovo ordine mondiale.

Come sapete, la Bertrand Russell Peace Foundation ha discusso molto ampiamente sulle nuove tensioni che si sono generate come risultato della recente guerra contro la Jugoslavia. Dovunque i movimenti pacifisti sono stati divisi durante la guerra così come lo è stata tutta la società europea. Ma, qualunque siano state le posizioni prese durante il conflitto

ora ci troviamo tutti in una nuova posizione qualitativa. La Nato ha stabilito una base nei Balcani e tutto lascia presagire che il Kosovo resterà occupato per molto tempo e che altri conflitti potrebbero scoppiare nella regione. Al di fuori della regione, severe difficoltà economiche e politiche attanagliano la Russia, l'Ucraina e la Bielorussia. Conflitti militari creano problemi nel Caucaso. Come possiamo recuperare e migliorare la capacità di risolvere i conflitti internazionali senza fare ricorso alla guerra? Come possiamo creare gli strumenti necessa-

ri per proteggere i diritti umani dove questi sono violati? Abbiamo una struttura adeguata all'interno della quale organizzare azioni di solidarietà internazionali? I tempi sono cambiati molto da quando abbiamo lanciato il cosiddetto "Russell Appeal" (Appello Russell) per il Disarmo Nucleare in Europa. Non abbiamo ancora ottenuto quel disarmo, anche se ci dicono che la guerra fredda è finita. La nostra agenda oggi include molti impegni non completati, e affronta nuovi pericoli che non avremmo mai immaginato possibili nei giorni peggiori della guerra

fredda. Per questo stiamo attivamente preparando un incontro sulla pace e i diritti umani in Europa. Dobbiamo unire insieme tutti quelli che si sono opposti alla recente guerra al fine di prevenire la prossima. La vostra partecipazione in questo lavoro sarebbe benvenuta. Cosa pensate di queste questioni? Sarete a favore di un incontro come quello proposto qui? Su quali questioni cruciali pensate che il suo programma dovrebbe essere fondato?

Liberazione
24 ottobre 1999

A Bologna un'assemblea ricca e partecipata

Una convenzione di donne per la pace

Sabato 5 giugno a Bologna Lidia Menapace ha aperto un'affollata assemblea di donne convenute da ogni parte d'Italia, come singole, come gruppi, come associazioni storiche del movimento e come giovani collettivi. Un successo nonostante il black out della stampa e la rapidità della convocazione. L'obiettivo dell'incontro era preciso; si voleva risponderlo a quesiti fra loro intimamente connessi: «che fare come donne per fermare questa guerra imperiale? Come smascherare la falsità di una propaganda mediatica che mostrando profughe piangenti, vecchi e bambini vuole convincere della "necessità" di una guerra in difesa di diritti violati? Come fondare una politica, una economia, una diplomazia, una concezione dello stato, del diritto internazionale, della convivenza fra i popoli che mini alle radici i fondamenti della guerra?» L'introduzione di Lidia Menapace e i numerosi interventi mettono in evidenza molti punti in comune: la volontà di impegnarci pubblicamente non solo per lenire dolore e sofferenza, per esprimere rabbia e sgomento, ma per rendere sempre più chiari i caratteri patriarcali e misogini di ogni conflitto e per attuare efficaci politiche di pace. Soprattutto bisogna ricercare le radici profonde di questa guerra, che oggi segna elementi gravissimi di novità e di mutamento degli assetti internazionali: esaurimento dell'Onu, violazione della sovranità nazionale, violazione della Costituzione. Così l'universalismo illuminista, quello democratico, e financo quello socialista si avvitano nel proprio carattere monosessuato e generano tragici mostri: assurdità linguistiche (ingerenza umanitaria), incoerenze politiche (mando a bombardare, provoco l'acutizzarsi della pulizia etnica, costruisco una missione di aiuto e di accoglienza

dei profughi che ho contribuito a creare) continuazione degli attacchi aerei malgrado le trattative in corso. Solo un soggetto femminile autonomo, maturo e politicamente efficace può determinare un altro ordine di priorità, affrontando questioni così rilevanti.

Nessuna donna si sottrae alle proposte di Lidia.

La prima proposta è quella di costituire una Convenzione permanente di donne contro la guerra. Si insiste sui caratteri della Convenzione, che è un confluire insieme di esperienze, di pratiche, di progetti diversi, per agire qui e ora contro la guerra, i nazionalismi identitari, i risorgenti familismi. Questa critica femminista deve pesare nelle trattative.

Se non si vuole accettare l'impero della Nato, sottolineano molte, la riscrittura delle regole e dei poteri dell'Onu passa per il protagonismo delle diplomazie popolari, costruite dal pacifismo, dal volontariato e, d'ora in poi, insistono le donne a Bologna, dalla visibilità di un soggetto femminile. L'altra proposta accolta è quella di costituire una fondazione di studio e di approfondimento strategico sui temi della pace intitolata a Rosa Luxemburg. La ricchezza della proposta ha aperto un dibattito appassionato ed articolato. Dall'esperienza di Raffaella Lamberti, che ha praticato il tentativo arduo di far comunicare le donne di fronti opposti (israeliani e palestinesi), nasce l'interrogativo inquieto sul deficit di denuncia e di critica alla violenza della pulizia etnica di Milosevic, come se aleggiasse un "pregiudizio" antiatlantico che impedisse l'approfondimento e la formazione di un sapere politico adeguato. Altre giovani compagne vorrebbero mettere al centro dell'iniziativa la causa dei diritti

del popolo del Kosovo e quindi la relazione privilegiata con le donne kosovare. Queste posizioni trovano subito risposte argomentate.

Elettra Deiana illustra la differenza fra l'aggressione Nato e la pulizia etnica, differenza che non attiene al campo dell'etica, ma della politica. Questa guerra Nato è strumento di politica imperiale che sconvolge tutti gli equilibri internazionali e attribuisce all'Occidente la supremazia etica dello stabilire dove, come, quando difendere i diritti umani. E' strumento di dominio, di gerarchizzazione dei rapporti fra i popoli, i gruppi sociali, i sessi. Non è in gioco la salvezza del Kosovo. Altrove nel mondo le pulizie etniche si consumano nell'indifferenza. Il Kosovo è un puro pretesto per consolidare il ruolo Usa di guardiano del mondo. Il movimento delle donne non può prescindere da questa analisi.

Maria Grazia Campari mette a fuoco una proposta scaturita dagli incontri della Libera università delle donne di Milano: la diserzione dalle urne per delegittimare un Parlamento europeo che non ha fatto niente per fermare la guerra. A Genova, riferisce Monica Lanfranco, il dibattito sulla questione del voto ha fatto scaturire un impegno unitario a votare donne che si sono espresse ed hanno agito concretamente contro la guerra. Elisabetta Donini, condivide queste prese di distanza dai luoghi della decisione, ma ha anche molti dubbi. Si dice soprattutto interessata a costruire relazioni fra gruppi di donne che abbiano garanzia di continuità. Ricorda la grande mobilitazione del 3 giugno in difesa della padronanza delle donne sul proprio corpo, per l'autodeterminazione, quando destra e sinistra sembravano aver trovato un accordo

per modificare la legge sull'aborto in modo restrittivo. Non si ricostruisce nulla. Sarebbe opportuno scoprire insieme il perché. Molte individuano nella pressione contro il governo un terreno necessario di mobilitazione, per denunciare le responsabilità del governo italiano. Altre desiderano smascherare il ruolo delle donne conniventi con la guerra, a partire dalle Ministre, che interpretano il ruolo loro assegnato, fanno le vivandiere, le crocerossine.

Ritorna con insistenza la ricerca delle questioni da approfondire: si analizzano con inedita libertà limiti e insufficienze del movimento delle donne. La guerra è un punto dirimente. Oggi diventa necessario indagare il rapporto fra genere/nazione/etnia, misurare la restrizione di libertà che le donne subiscono all'interno di riferimenti politici, che rivalorizzano la famiglia, la terra, la purezza delle origini.

Vengono nominate portavoce della Convenzione Lidia Menapace, Elettra Deiana, Luisa Lindo, Elisabetta Donini, con il compito di preparare una conferenza di donne sulla questione dei Balcani e di allargare le adesioni alla Convenzione.

Davanti al monumento dei Caduti in piazza Maggiore, le donne convenute manifestano costrizioni, cartelli, brevi interventi al microfono. Vogliono l'immediata cessazione dei bombardamenti, l'indisponibilità delle basi agli aerei Nato aggressori, la fine della pulizia etnica. Nella piazza assolata arriva la delegazione di Indiani che attraversano l'Europa per denunciare la devastazione prodotta nelle loro terre dal neoliberalismo. Le donne indiane si fermano. Le manifestazioni si intrecciano.

Giovanna Capelli

Liberazione - 9 giugno 1999

Nasce la "Fondazione Luxemburg"

Alla pace in nome di Rosa

La Convenzione permanente di donne contro la guerra ha preso ora mai il via e ha un ricco programma di azione e di riflessione. Raccolge e mette in comunicazione - con

la forma della Convenzione - donne organizzate e singole, la Rete Udi, il Forum delle donne di Rifondazione comunista, Ora!, Donne in nero, vari collettivi, alcuni coordinamenti sinda-

L'iniziativa fa parte della Convenzione permanente di donne contro la guerra che unisce diversi soggetti impegnati in un ricco programma di azione e riflessione



loro significava non solo essere con le vittime delle guerre nazionaliste, ma piuttosto il poter pensare insieme una alternativa alla cultura di guerra e di violenza.

Come si riesce a superare le lacerazioni quando la violenza precipita in una vicenda come quella del Kosovo?

Il problema l'abbiamo avuto già nell'incontro dell'estate del '98. C'erano molte albanesi del Kosovo e in quell'incontro abbiamo discusso intensamente delle reazioni delle donne e fra le donne. Parecchie di loro già allora dicevano «vogliamo l'intervento della Nato», ma in realtà, malgrado posizioni differenti, alla fine avevamo convenuto - c'erano anche le donne di Belgrado che avevano sempre manifestato per l'autonomia del Kosovo - che comunque noi rifiutavamo la guerra e che la soluzione del problema dei diritti

del Kosovo non poteva essere trovata attraverso l'intervento della Nato.

E ora, a Ulcinj, a cose fatte?

Delle donne albanesi presenti l'anno scorso, non tutte resteranno con noi stavolta, perché hanno fatto una scelta diversa: hanno scelto, pur non partecipando direttamente, il sostegno ai bombardamenti della Nato, e di stare con l'Uck. Altre albanesi verranno ma questa volta dobbiamo rinunciare a ritrovarci nella nostra simbolica Novi Sad, perché ci han detto «no, noi lì non veniamo perché non vogliamo attraversare i confini della Serbia». Un rifiuto anche di quelle che durante i bombardamenti Nato continuavano a stare in contatto con le Donne in Nero di Belgrado, cercavano di sostenersi, pensavano che quelle bombe non aiutavano il mantenimento dei diritti umani ma significa-

vano ben altro. Perciò abbiamo scelto il Montenegro, e ci siamo già viste lì quest'estate per capire se era possibile continuare la nostra rete internazionale. Abbiamo concluso che era possibile e che lo volevamo, ma è stato già allora molto difficile mettere a confronto le differenze.

Il meeting di questo week end inizia con il dibattito su «pulizia etnica-intervento della Nato»: un confronto non certo elusivo, sui nodi politici della vicenda Kosovo.

Certo, perché vogliamo confrontarci non soltanto con le nostre emozioni, sentimenti, la capacità di costruire le relazioni anche in situazioni di conflitto; ma è indispensabile per noi farlo anche sulle analisi e sui temi della politica: la Nato, l'Onu, la trappola dei diritti umani, e la militarizzazione incombente anche nell'Europa.

Sarà un confronto importante: ci saranno donne da tutti i paesi dell'ex Jugoslavia, 70 italiane, 30 spagnole, e altre europee; e poi palestinesi, israeliane, afgane. E questo ci sembra molto importante perché significa anche ampliare la nostra rete di relazione e tentare di costruire davvero la possibilità di una cultura di pace. Sabato in Montenegro faremo una manifestazione a Podgorica: in contemporanea con altre nelle città italiane, europee e a New York.

Il Manifesto
7 ottobre 1999



Una scoperta su cui riflettere...

Dopo aver eseguito un'indagine su circa 250.000 abitanti della Nuova Guinea, dove risiede, il reverendo Fred Schoettler afferma che i genitori contenti hanno più facilmente figlie che figli. «Meno violente sono le emozioni, causate da affanni e da controversie - egli afferma - maggiore è la percentuale di nascite di femmine. Questo spiegherebbe il fenomeno, più volte constatato, per cui durante le guerre nascono più maschi».

La Settimana Enigmistica - 21 dicembre 2002



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, ISTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2614**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°0/q, inverno 2614 (2003)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°185 - Febbraio 2003

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 - 50127 Firenze

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



SOMMARIO

- Pag. 2 Chi c'era stavolta al posto di Elena
4 Contro la guerra, un'altra ghinea
5 Il militarismo denudato – ONG a luci rosse
6 Straniere nei territori occupati dal silenzio
7 Il prezzo più alto lo pagano le donne
Sotto il velo del nudo
8 La guerra agli occhi dei bambini
11 Uxoricidi da eroi
12 Pagliacci contro la guerra
13 Guerriero contro la violenza
14 Delle donne, delle guerre e dei veli
16 Non in nostro nome
19 Un popolo contro la guerra
20 Nude – Ex mariti uxoricidi
21 “Fra uccidere o morire abbiamo scelto di vivere”
22 Come dire “movimento al femminile”.
Ovvero: come disobbedire ai maschi
24 Solidarietà, guerra, terrorismo
25 Un oceano pacifico
26 Un altro mondo ha bisogno di noi
27 Firenze e il femminismo che non c'era
28 Il movimento mi sta stretto
Corpi fantasmi mostri
29 Il movimento ha un debito con le donne
30 Figli di un dio maggiore
31 Nel segno della guerra
32 Combattenti senza armi, la resistenza meno indagata
33 La resistenza politica delle donne
35 Resistè
Il nome e la cosa, l'imbroglio semantico che travolge
l'occidente. Una tragedia intellettuale e morale
36 Le donne: “Mai più avventure barbare, inique
e costosissime”
37 Note per resistere al terrorismo ideologico di guerra
38 Né nazione né etnie. Sono una femminista lesbica
di Belgrado
39 Tante donne in Montenegro per dire no alle guerre
40 Dresda, l'inutile Apocalisse
41 Gli inconfessabili massacri afgani – Curiosità
42 L'arte della guerra
44 Donne e uomini contro la guerra
45 Una convenzione di donne per la pace
Alla pace in nome di Rosa Luxemburg
46 Dopo il Kosovo. Un meeting
47 Una scoperta su cui riflettere... – Ringraziamenti

**Consigliamo la lettura
delle seguenti riviste:**

Autogestione & Politica prima
via A. Berardi n°9/a – 37139 VR
www.rcvr.org/mag

Carta – Cantieri Sociali
via Salaria n°89 – 00198 Roma
www.carta.org

DWF Donna Woman Femme
via San Benedetto in Arenula n°6
00186 Roma

D.W. Press
via Napoleone III n°23 – 00185
Roma www.mclink.it/n/dwpress

Il Foglio del Paese delle donne
via S. Francesco di Sales n°1/b
00186 Roma www.womenews.net

Leggendaria
via Trebio Littore n°3 – 00152
Roma leggendaria@supereva.it

Leggere Donna
via Ticchioni n°38 – 44100 Ferrara
www.tufani.it/d

Lucy
Archivio Evelyn Reed, via Dei
Sabelli n°62 – 00185 Roma

Manifesta
via Michelangelo n°57
80129 Napoli

Mediterranea
viale dei Giardini n°4
Coop. Il Caminetto – 87030 Rende
(CS) www.medmedia.org

Mezzocielo
via Giusti n°44 – 90144 Palermo

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina 38040
Viote del Monte Bondone Trento
www.cealp.it

Towanda
CP 11124 – 20110 Milano
www.women.it/les/towanda

Uomini in cammino
web.tiscali.it/uominincammino

Via Dogana
via P. Calvi n°29 – 20129 Milano
www.libriadielledonne.it